

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXVII (nuova serie) - n. 164-169 - Gennaio-Dicembre 2011

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE

ANNO XXXVII (n. s.), n. 164-169 GENNAIO-DICEMBRE 2011

[In copertina: Chiesa di San Biagio a Cardito]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Editoriale (M. D. Corcione, F. Montanaro), p. 3 (5)

Vincenzo Franceschini, pittore della "Scuola di Posillipo" (F. Pezzella), p. 5 (7)

La chiesa di San Giacomo Maggiore a Casalnuovo di Napoli (P. Ponticelli, N. de Lutio), p. 30 (34)

Notizie del Monastero di Pardinola dall'anno 1630 fino alla soppressione (F. Montanaro), p. 37 (40)

Devozioni mariane locali e raffigurazioni popolari nei paesi dell'agro atellano (I. Pezzella), p. 70 (82)

Pestilenze che colpirono Cardito tra XVII e XIX secolo (B. Fusco), p. 83 (96)

Rivolte e rivoluzioni nei comuni a nord di Napoli (N. Ronga), p. 94 (109)

Il maestro Mimì Giordano: frattese puro sangue, valente autore di melodie napoletane (P. Pezzullo), p. 98 (114)

Mozzetti, Massotti, di Martino ed altri per i commessi marmorei nella cappella di Sant'Antimo (M. Quaranta), p. 101 (117)

Le Figlie della Carità a Castel Morrone (1861-2011) (G. Iulianiello), p. 117 (134)

Etimologia di Grumo (G. Libertini), p. 124 (142)

Edifici residenziali-produttivi a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento (M. Auletta), p. 145 (158)

Recensioni:

A) Il Pantheon dei Martiri del 1799 (M. D'Ayala), p. 162 (177)

B) La decorazione del Duomo di Aversa in età moderna. Storia di una committenza fra aristocrazie e clero (A. Grimaldi), p. 163 (179)

C) Esperia scritti storici editi ed inediti (a cura di F. Avagliano), p. 164 (180)

Vita dell'Istituto (a cura di T. Del Prete), p. 166 (182)

Elenco dei Soci anno 2011, p. 174 (191)

EDITORIALE

Il 2011 è stato un anno molto importante per l'Istituto di Studi Atellani, pienamente coinvolto nella celebrazione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia come ente organizzatore di una serie di importanti manifestazioni per la zona a Nord di Napoli (Mostra documentaria sulla Guardia Nazionale Frattese, Mostra sull'eroina ortese Enrichetta Di Lorenzo, Conferenze, Dibattiti, Presentazioni di libri). Ma è stato anche un anno amaro perché sono venuti a mancare, nell'intervallo di pochi giorni, due grandi amici dell'Istituto: i tipografi frattesi Mattia Cirillo e Rocco Canciello, rispettivamente zio e nipote.

Quindi questo Editoriale, che reca la firma in calce del Direttore Responsabile prof. avv. Marco Dulvi Corcione e del Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, è dedicato al ricordo di questi due indimenticabili collaboratori.

Mattia Cirillo era il decano dei tipografi della zona frattese. Negli anni '60 del secolo scorso egli impiantò una moderna tipografia al centro di Frattamaggiore, offrendo i suoi servizi a una Città affamata di cultura. L'amicizia con il prof. Sosio Capasso, fondatore e Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, fu feconda di risultati: essi ben interpretarono l'ansia di Frattamaggiore di divenire uno dei centri culturali più vivi della Campania. Avvenne così che nell'anno 1981 il prof. Sosio Capasso, in pieno accordo con il prof. Marco Dulvi Corcione Direttore Responsabile della Rivista, decise che la nuova e moderna forma tipografica della Rassegna Storica dei Comuni, fondata più di dieci anni prima, dovesse prendere vita proprio in Frattamaggiore nella tipografia Cirillo. Fu l'inizio di un'esperienza intensa ed emozionante, che continua ancora oggi coinvolgendo tutti noi eredi della tradizione culturale del grande Preside frattese.

Certamente a quei tempi la professione del tipografo non si improvvisava: Mattia Cirillo mise al servizio della cultura locale tutta la sua esperienza.

In quella tipografia negli anni '60 sono usciti apprendisti che, avendo imparato da Mattia l'arte, lavorano ancora nella Tipografia. E qui cominciò il suo apprendistato il nipote Rocco Canciello, il quale subito diede prova della sua competenza tecnica e della sua abilità, conquistando consensi e apprezzamento crescenti.

Con il passare degli anni, per la sua maestria e la sua genialità, e per i grandi meriti acquisiti Mattia Cirillo fu insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro.

Diventando oramai Mattia anziano, Rocco assunse un ruolo più incisivo ed imprese una decisiva svolta all'attività tipografica, ma sempre con la supervisione dello zio.

Essendo essi di natura affabile e di spirito socievole, si integrarono assai bene con tutti i componenti della Redazione della Rassegna Storica dei Comuni.

Così essi, grandi lavoratori e desiderosi di partecipare attivamente all'opera didattica e storiografica dell'Istituto, parteciparono con entusiasmo anche alla pubblicazione dei nostri testi più importanti di storia locale, non mancando mai di accettare tutte le indicazioni della Redazione, nel contempo dando il loro pieno e intelligente apporto artistico-tecnico affinché le opere edite riscuotessero il successo generale.

Per questo motivo il consiglio di amministrazione dell'Istituto conferì, nel corso di una manifestazione pubblica cittadina, nell'anno 2005 il titolo di Socio onorario al Cavaliere Mattia Cirillo.

Nonostante la salute precaria, Mattia fino all'ultimo amava stare nella sua tipografia e, quando ha cessato di vivere, era consapevole del ruolo che aveva svolto umilmente per la comunità.

Prematura è stata, invece, la scomparsa di Rocco Canciello: lavoratore instancabile, tipografo ma anche manager, già arbitro di calcio e segnalinee di categoria superiore, umile e forte, pronto a tutti i sacrifici e a trovare una soluzione a tutti i problemi. Unanime è stato il dolore in tutti gli ambienti cittadini e professionali.

Il ricordo del Cav. Mattia Cirillo e di suo nipote Rocco Canciello sono per noi tutti indelebili.

MARCO DULVI CORCIONE
FRANCESCO MONTANARO

VINCENZO FRANCESCHINI, PITTORE DELLA “SCUOLA DI POSILLIPO”

FRANCO PEZZELLA

“Scuola di Posillipo” è l’appellativo dato a un gruppo di pittori napoletani della prima metà dell’Ottocento che dipingevano indifferentemente, su carta o compensato, a olio o a tempera, le bellezze del paesaggio campano ma anche scene di vita popolare. Il termine ebbe all’inizio un senso tra il dispregiativo e l’ironico per l’uso invalso presso questi artisti di realizzare su richiesta, previo un lauto compenso, le proprie opere per i numerosi viaggiatori stranieri, specialmente britannici, che sostavano a Napoli durante il *Grand Tour*. Lo attesta lo storico napoletano Pasquale Villari quando nel 1869, in un saggio sulla pittura dell’epoca scrive:

La bellezza del clima, i paesaggi stupendi che circondano Napoli, e i molti forestieri che chiedono sempre qualche ricordo disegnato o dipinto, avevano fatto sorgere un certo numero di artisti, che, come per dispregio, erano dagli accademici chiamati della “Scuola di Posillipo” dal luogo dove abitavano per essere vicini ai forestieri. Essi non facevano all’inizio che copiare vedute; ma gli inglesi hanno generalmente molto gusto per questi lavori, li giudicano e li pagano bene¹.



**Foto 1 - La via di Posillipo in un dipinto di G. Gigante,
1856 Napoli, Museo di Capodimonte**

In realtà quello della “scuola di Posillipo” fu un gruppo nato in funzione antiaccademica con lo scopo di riappropriarsi della capacità di vedere e di dipingere la realtà con occhi scevri da premesse di tipo manieristico o accademico; quantunque non mancassero tra loro - va pure detto - quanti si adagiarono a una produzione seriale per realizzare facili e

¹ P. Villari, *La pittura moderna in Italia e in Francia*, Firenze 1869, p. 47.

inaspettati guadagni². L'aspetto "di rottura", se così si può dire, del movimento con la pittura accademica fu colto, peraltro, dallo stesso Villari, che, nel proseguimento del suo scritto aggiusta alquanto il tiro quando scrive:

Fu perciò necessario migliorare, e la "Scuola di Posillipo" fece, infatti, progresso, e crebbe di numero. Questi artisti viaggiavano assai più degli altri: andavano in Francia, in Inghilterra e vedevano nuove scuole; andavano in Oriente e tornavano con nuovi lavori studiati dal vero. Cominciavano finalmente a provarsi nelle esposizioni e, prima disprezzati, arrivarono poi ad essere discussi e considerati; sorse fra loro qualche uomo di singolare ingegno ... [come] Gigante, un acquarellista del quale non si troverebbe in Italia un altro di egual merito³.



Foto 2 - G. Gigante, *Monaco a S. Martino*, Napoli, Museo di San Martino

Intorno a Giacinto Gigante e all'olandese Antoon Sminck Pitloo (1790-1837), insegnante di paesaggio all'Accademia di Belle arti di Napoli e prima ancora del pittore napoletano caposcuola rappresentativo della nuova corrente pittorica, si raggrupparono i vari Luigi e Salvatore Fergola, Achille Vianelli, Gabriele Smargiassi, Teodoro Duclère, Raffaele e Gonsalvo Carelli. Più tardi, scrive Salvatore Di Giacomo:

fra tanti entusiasti e sincerissimi artisti [della Scuola di Posillipo] vi fu pure quel

² Per una visione d'insieme sulle origini, gli sviluppi e i protagonisti della "scuola di Posillipo" si cfr. S. Di Giacomo, *La Scuola di Posillipo*, in «il Mezzogiorno artistico», nn. 4-5 (1902), pp. 11-14; R. Labadessa, *La Scuola di Posillipo*, in «Rassegna d'arte», Roma 1920; V. Bindi, *La Scuola di Posillipo Pinacoteca Civica di Giulianova Verismo e realismo della scuola meridionale*, Torino 1983; R. Causa, *La scuola di Posillipo*, Milano 1967, p. 91; Id., *La scuola di Posillipo*, in «Storia di Napoli», IX, Napoli, 1972, pp. 783-829, pp. 783 e 817; R. Ruotolo, *La Scuola di Posillipo*, Napoli 2002.

³ P. Villari, *op. cit.*, p. 45.

*Vincenzo Franceschini che si distinse per la gentilezza della sua elezione, per l'accuratezza della forma, per la soavità delle sue tinte con cui coloriva di penetrante poesia tutti i suoi suggestivi paesaggi*⁴.

Aspetti della pittura di Franceschini, già colti e apprezzati, peraltro, da Michele Cammarano, che doveva tenere in gran conto il giovane pittore se è vero che mostrava solo a lui e a Bernardo Celentano gli studi di *Cipressi* che realizzava per le sue composizioni che tanto piacevano ai collezionisti. Apprezzamento ribadito del resto nella sua autobiografia, quando, dedicando qualche riga al Franceschini, aveva evidenziato come il pittore si applicava al paesaggio «di composizione che si faceva consistere in un armonioso trovato di linee servendosi dell'accozzamento di diversi studi dal vero»⁵.



**Foto 3 - Veduta di Marechiaro, f. e d. 1833,
Napoli, coll. privata**

Un giudizio positivo che non sarebbe stato, però, condiviso da Michele Biancale il quale in occasione della “Mostra sui tre secoli della pittura napoletana” del 1938, ebbe a scrivere che intravedeva, piuttosto, nella pittura del Franceschini «un romanticismo smargiassiano che minava alle basi la scuola [di Posillipo]» e riconduceva il suo vedutismo a un «verismo circoscritto e puntuale»⁶.

*pratica motivi di foreste con episodi di caccia, con avvenimenti tragici nei quali s'avverte un romanticismo smargiassiano. Ma più importante è notare che il Franceschini fu pittore d'alberi, anzi, d'esemplari di alberi, quali la quercia, il pino, il platano, il castagno. Incomincia a circoscrivere ed isolare i vari componenti la veduta. Studiare un'individualità vegetale è già avviarsi verso il verismo*⁷.

Figlio di un magistrato napoletano, Vincenzo Franceschini era nato, secondo la maggior

⁴ S. Di Giacomo, *Luce ed ombre napoletane*, Napoli 1914, p. 289.

⁵ M. Biancale, *Michele Cammarano*, Milano-Roma, s.d., p. 14.

⁶ M. Biancale, *La pittura napoletana del secolo XIX*, in «Catalogo della Mostra di tre secoli della pittura napoletana XVII-XVIII-XIX», Napoli, Castel Nuovo, marzo - giugno 1938, Napoli 1938, p. 252.

⁷ M. Boscolo - C. Occhipinti (a cura di), *Splendori dell'Ottocento ad Arona Da Fattori a Segantini*, catalogo della mostra di Arona, Museo d'arte contemporanea, Villa Ponti, 19 aprile - 29 giugno 2003, Arona 2003, p. 208.

parte dei suoi biografi, nel 1812, a Casandrino, il grosso centro a metà strada fra Napoli e Aversa, all'epoca poco più che un villaggio rurale⁸. Destinato alla professione legale, lasciò ben presto gli studi per dedicarsi, anche in virtù di una grossa fortuna economica ereditata dal padre, alla pratica di vari sport, e per intraprendere la carriera artistica.



Foto 4 - P. Ricca (?) su disegno di P. Mattej, *Monumento ad Antonio Pitloo, (part.)*, Napoli, Museo di San Martino

Tuttavia, dal Napier, la principale fonte per la ricostruzione dei suoi inizi, sappiamo che:

9.

Informazione, però, confutabile, poiché la sua prima opera nota, una seppia raffigurante una *Veduta di Marechiaro* (foto 3) comparsa in una vendita d'asta del 1929¹⁰ e riprodotta qualche tempo fa da Lucio Fino¹¹, è firmata e datata 1833, e quindi quando di anni ne aveva appena ventuno. Di certo sappiamo che nel 1837 fu allievo, per pochissimo tempo, del maestro olandese, morto prematuramente all'età di 37 anni nell'epidemia di colera di quell'anno. Nonostante la brevità dell'apprendistato Franceschini fu sempre riconoscente al Pitloo per gli insegnamenti ricevuti. Non è, infatti, un caso che egli figuri nel ristretto comitato di artisti olandesi e napoletani che nel 1843 innalzò al maestro un piccolo monumento funebre con busto di marmo ed

⁸ U. Thieme - F. Becker, *ad vocem*, in «Allgemeines Künstlerlexikon Die Bildenden Künstler Antike bis zur Gegenwart», XII (1916), p. 300; S. Di Giacomo, *Catalogo biografico della Mostra della pittura napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1922, p. 38; L. Martorelli, *ad vocem*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1991, II, p. 834; M. Picone Petrusa, *ad vocem*, in F. C. Greco (a cura di) *La pittura napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1993, p. 129; F. Bertozzi, *ad vocem*, in «Dizionario biografico degli Italiani», 49 (1997); K. G. Saur, *ad vocem*, in «Allgemeines Künstlerlexikon Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker», 43 (2004). Riguardo al luogo di nascita del pittore una mia specifica ricerca presso l'archivio parrocchiale della chiesa dell'Assunta e lo Stato Civile del Comune ha però dato esito negativo. Molto più verosimilmente il pittore era nato a Napoli.

⁹ F. Napier, *Notes on modern painting at Naples*, London 1855, già pubblicato in italiano a puntate in una versione leggermente ridotta sulla «Gazzetta musicale», nn. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 del 1853, *Pittura napoletana dell'Ottocento*, traduzione italiana dall'edizione inglese a cura di S. D'Ambrosio, con introduzione di O. Morisani, Napoli 1956, pp. 77-78.

¹⁰ *Catalogo di pochi scelti libri antichi e rari e preziosi, incunaboli, manoscritti, libri a figure, legature e libri d'arte e di una specialissima raccolta di acquarelli, disegni e stampe di soggetti napoletani e di autori della scuola di Posillipo*, Napoli 1929, p. 102, tav. LII.

¹¹ L. Fino, *La Scuola di Posillipo Acquarelli, disegni e stampe nelle collezioni private*, Napoli 2002 p. 204, n. 163.

epigrafe in francese nel “cimitero dei protestanti” a Capodichino¹². Il disegno del busto, che è, con il ritratto di Pieter van Hanselaere conservato nella collezione degli eredi di Pitloo ad Amsterdam, l'unico ritratto noto del grande artista olandese, fu realizzato dal pittore pasquale Mattej e si conserva nel Museo di san Martino¹³.

Dopo l'insegnamento di Pitloo, deciso a proseguire gli studi, Franceschini fu allievo, presso il Real Istituto di Belle Arti di Napoli, di Filippo Marsigli, dal quale apprese le metodologie di studio delle figure. Nel 1844 intraprese un lungo viaggio che lo portò in varie città italiane, tra cui Roma, dove soggiornò alcuni mesi per elaborare diversi studi di paesaggi. A questo viaggio è da ricollegare un piccolo dipinto, *Visitatori all'interno del Colosseo*, un olio su tela, firmato, apparso a un'asta bolognese negli anni '90 del secolo scorso¹⁴.



Foto 5 - *Studio di alberi (L'albero spezzato)*, f. e d. 1845, coll. privata

Per questo suo precipuo interesse, l'anno successivo il Marsigli gli avrebbe dedicato, in forma di lettera, un breve saggio, *Sul paesaggio*, ricca d'indicazioni di merito¹⁵.

¹² S. Ortolani, *Giacinto Gigante e la pittura di paesaggio a Napoli e in Italia dal Seicento all'Ottocento*, ed. postuma a cura di R. Causa, Napoli 1970, p. 148.

¹³ Il disegno del busto è riprodotto anche in uno studio dello stesso Mattej dedicato al pittore olandese (cfr. P. Mattej, *Cenni biografici del Cav. Antonio Pitloo*, in «Poliorama Pittoresco» XIX (1860), n. 27, pp. 209–211;n.28, pp. 217–220 e 238–248). La tomba di Pitloo giace, purtroppo smembrata in due pezzi e abbandonata, nel giardino del Museo di San Martino dopo essere stata oggetto, nel 1970, di un rocambolesco tentativo di appropriazione da parte di alcuni suoi connazionali (cfr. G. Alisio, *Il Cimitero degli Inglesi*, Napoli 1993, p. 24). E' noto, tuttavia, dalle fonti, un analogo ritratto a penna di Pitloo a firma di Pasquale Ricca (Capua 1803 – Napoli 1869), di cui s'ignora l'attuale collocazione, che fu presentato all'esposizione internazionale di Londra del 1862 (cfr. *Relazione nello svolgimento delle tre arti Pittura Scultura ed Architettura nelle province meridionali d'Italia dal 1777 al 1862 scritta per cura del Sottocomitato speciale delle Belle Arti di Napoli per l'esposizione Internazionale di Londra del 1862*, Napoli 1862, p. 65). E'ipotizzabile che fosse stato proprio Pasquale Ricca lo scultore artefice del monumento a Pitloo e che il disegno in oggetto costituisse nient'altro che uno schizzo dello stesso.

¹⁴ *Catalogo della vendita d'asta Importanti Dipinti e Arredi*, Christie's Bologna (9 giugno 1992).

¹⁵ F. Marsigli, *Sul paesaggio Lettera a Vincenzo Franceschini*, in *Piacevole raccolta di opuscoli sopra*

Rientrato a Napoli, espose alla “Biennale borbonica” del 1845 un *Paesaggio di composizione* e uno *Studio d'alberi* (foto 5)¹⁶ che Luisa Martorelli ha proposto di identificare con un dipinto di collezione privata presentato una prima volta, nel 2005, alla mostra di Palermo dedicata al pittore siciliano Francesco Lojacono¹⁷ e più recentemente, nel 2010 a una mostra antiquaria di Firenze¹⁸. Nel dipinto, firmato e datato 1845 in basso a destra, un uomo, forse un taglialegna, è intento a raccogliere i rami spezzati di un tronco di leccio seccato e senza chioma abbattutosi ai piedi di un altro leccio, viceversa vivo e frondoso; sullo sfondo, a far da quinta alla scena, è la piana di *Paestum*, seguita dappresso dai rilievi della costa salernitana, dove, in un'atmosfera romantica, realizzata coniugando sapientemente la ricchezza dei toni cromatici con l'equilibrio dei piani prospettici, pascolano alcune mandrie di bufale.



Foto 6 - *Campagna romana con ruderi di architettura*
(*L'acquedotto di Claudio con Roma sullo sfondo*), coll. privata

Alla “Biennale” del 1848, invece, Franceschini presentò uno *Studio di cipressi*, uno *Studio di sassi* e *Campagna romana con ruderi di architettura*¹⁹, quest'ultima composizione, da identificarsi ne *L'acquedotto di Claudio con Roma sullo sfondo* (foto 6) di collezione privata esposta nella “Mostra sulla veduta romana dell'ottocento” del 1976²⁰, gli valse la medaglia d'oro piccola²¹.

Al decennio compreso tra il 1839 e il 1849, si datano anche diversi disegni conservati

argomento d'arti belle scelti da autori antichi e moderni, a cura di N. Laurenti - F. Gasparoni, Roma 1845, pp. 98-104.

¹⁶ *Catalogo delle opere di belle arti esposte nel palagio del Real Museo Borbonico il dì 20 settembre 1845*, Napoli 1845, p. 37, nn. 323-324.

¹⁷ G. Barbera - L. Martorelli - A. Purpura - C. Sisi (a cura di), *Francesco Lojacono 1838-1915*, catalogo della mostra di Palermo (convento di sant'Anna, 1 ottobre 2005 - 8 gennaio 2006), Milano 2005, p. 41.

¹⁸ Associazione Antiquari d'Italia (a cura di), *Le stanze del Collezionista*, Firenze, Palazzo Corsini 18-21 novembre 2010, Firenze 2010.

¹⁹ *Catalogo delle opere di belle arti poste in mostra nel Real Museo Borbonico il dì 15 maggio 1848*, Napoli 1848, p. 55, nn. 359-360, p. 56, n. 370.

²⁰ M. Fagiolo Dell'Arco - M. Marini (a cura di), *Mostra della veduta di Roma 800*, Roma 1976, p. 39.

²¹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A.S.N.), *Ministero Pubblica Istruzione*, fascio 481, fascicolo 4.

presso il Museo di San Martino²². I lavori, realizzati a matita e biacca, con un gusto ancora decisamente settecentesco, alla maniera di Robert Hubert (il pittore che nel 1760 accompagnò il famoso abate di Saint-Non nel suo *Voyage pittoresque*) sono tutti dedicati al tema delle grandiose rovine pompeiane che da diversi decenni, e ancora in quegli anni, si andavano riportando alla luce.



Foto 7 - Pompei, Veduta del foro, Napoli, Museo di San Martino



Foto 8 - Pompei, Tempio di Iside, Napoli, Museo di San Martino

Il primo di essi, *Veduta del Foro* (foto 7), fu pubblicato una prima volta con l'attribuzione a Teodoro Duclère nel 1953 da Raffaello Causa²³. Tale attribuzione rimase anche in seguito, in occasione della mostra di Essen del 1973²⁴, fino al 1983 quando il disegno fu restituito dalla Martorelli all'autografia di Franceschini per via

²² L. Martorelli, *La documentazione nell'opera di disegnatori e pittori dei secoli XVIII e XIX*, in *Pompei, pittura e mosaici*, a cura di G. Pugliese Carratelli - I. Baldassarre, Roma 1995, vol. XX, pp. 1012-1015.

²³ R. Causa (a cura di), *Rassegna mensile delle raccolte del museo di san Martino*, Napoli 1953, n. 90.

²⁴ *Pompeji Leben und Kunst in den Vesuvstädten*, catalogo della mostra di Essen, Villa Hügel, Recklinghausen 1973, p. 242, n. 350.

della precisione calligrafica con la quale l'artista era solito riprendere i particolari decorativi – architettonici²⁵.



Foto 9 – Pompei, Tempio di Apollo, f. e d. 1849, Napoli, Museo di San Martino



Foto 10 – Pompei, Tempio di Apollo, Napoli, Museo di San Martino

Il secondo disegno che reca la firma apocrifa di Giacinto Gigante²⁶, raffigura un soggetto molto caro ai vedutisti dell'ottocento, il *Tempio di Iside*, e come il disegno precedente è stato restituito all'autografia del Franceschini dalla Martorelli²⁷. Ben due i disegni che Franceschini realizzò, invece, per rappresentare il *Tempio di Apollo*, un primo, esposto sia a Napoli nel 1958²⁸ che a Essen²⁹ e di nuovo a Napoli nel 1983³⁰,

²⁵ L. Martorelli (a cura di), *Itinerario a Pompei nell'800*, Catalogo della Mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, maggio- giugno 1983, Napoli 1983, scheda n. 14.

²⁶ Con tale attribuzione fu messa in mostra una prima volta al Museo Archeologico di Napoli nell'autunno del 1958 in una esposizione dedicata alle vedute di Pompei ed Ercolano nelle stampe e negli acquerelli sette-ottocenteschi (cfr. G. Maggi, *Pompei ed Ercolano attraverso le stampe e gli acquerelli del '700 e '800*, catalogo della mostra di Napoli, Museo Archeologico Nazionale, settembre – novembre 1958, Napoli 1958, p. 11, n. 37.

²⁷ L. Martorelli (a cura di), *Itinerario ...*, *op. cit.*, scheda n. 33.

²⁸ G. Maggi, *op. cit.*, p. 12.

²⁹ *Pompeji ...*, *op. cit.*, p. 242, n. 354.

dove lo stesso è raffigurato dall'angolo sud-est del portico; e un secondo, su carta scura, che lo rappresenta da un punto di vista che consente una maggiore profondità di campo sul paesaggio e sull'interno del tempio. Entrambe le redazioni si possono datare al 1849 sulla scorta della data che compare insieme alla firma del pittore sul primo esemplare, quello contrassegnato con il numero d'inventario 18887. L'utilizzo del cartoncino scuro che, insieme con una diversa prospettiva della ripresa caratterizza l'altra redazione del disegno - contraddistinto dal numero d'inventario 19408 e attribuito più volte in passato a Giovan Giordano Lanza³¹ - sembra sia stato adottato per ottenere effetti chiaroscurali più efficaci, favoriti, viepiù, dagli appoggi di biacca sui dettagli archeologici. Benché non firmato, è stato da sempre attribuito a Franceschini il disegno più antico del gruppo, quello che riprende i *Propilei di accesso al Foro triangolare*³². La raffigurazione, sul cui fondo si staglia l'imponente sagoma del monte Faito, è accompagnata in basso a sinistra da una breve epigrafe che recita: *Pompei 11 7bre 1839*.

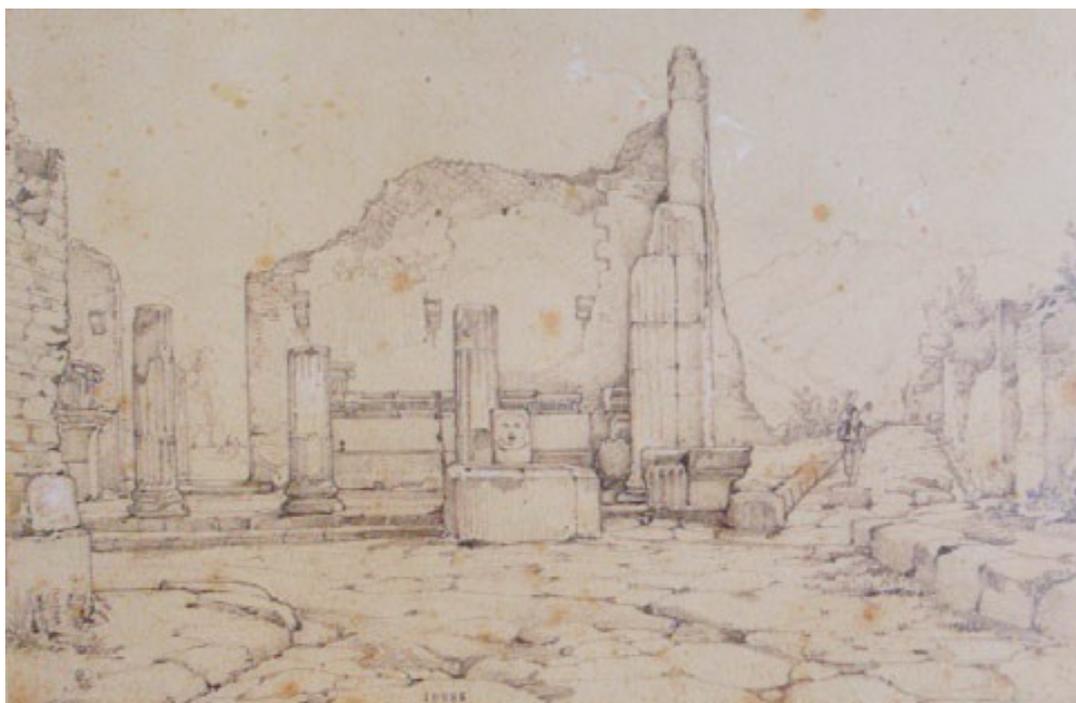


Foto 11 – Pompei, Propilei di accesso al foro triangolare, Napoli, Museo di San Martino

La fama di paesaggista di Franceschini era ormai talmente tenuta in grande considerazione nell'ambiente artistico napoletano che, nell'estate del 1848, nel momento in cui il pittore pugliese Michele de Napoli fu incaricato dall'architetto Luigi Catalani di rinnovare l'originario telone, ormai consunto dal tempo, di Crescenzo La Gamba nell'antico teatro del Fondo (poi intitolato a Saverio Mercadante), con un nuovo telone che rappresentasse l'istituzione della festa degli antichi giochi lampadici (gara di corsa con le fiaccole), il pittore pugliese non esitò a chiedere la sua collaborazione per le parti paesaggistiche³³. Una collaborazione che sarebbe stata richiesta qualche anno dopo, nel 1851, anche per la pala d'altare per la chiesa di San Francesco a Gaeta

³⁰ L. Martorelli (a cura di), *Itinerario ...*, op. cit., scheda n. 23.

³¹ G. Maggi, op. cit., p.14; *Pompeji ...*, op. cit., p. 252, n. 386. Il disegno è stato restituito all'autografia di Franceschini da L. Martorelli (a cura di), *Itinerario ...*, op. cit., scheda n. 24.

³² G. Maggi, op. cit., p. 12; *Pompeji ...*, op. cit., p. 242, n. 353; L. Martorelli (a cura di), *Itinerario ...*, op. cit., n. 30.

³³ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ed. a cura di G. B. Chiarini, Napoli 1856-60, IV, p. 350.

raffigurante *Il Santo mentre mostra le stigmate ai suoi monaci*³⁴. L'opera, che non fu più collocata per le modifiche apportate all'ancona cui era destinata, fu nello stesso anno presentata all'esposizione di Belle Arti di Napoli, premiata con medaglia d'oro e acquistata da re Ferdinando II di Borbone³⁵. Attualmente è conservata presso il Museo di Capodimonte.



Foto 12 - *Album artistico di Ferdinando II*

E fu forse, ancora una volta, proprio in virtù della fama di paesaggista acquisita in quegli anni, che, già qualche tempo prima, tra la fine del 1850 e gli inizi dell'anno successivo, allorché re Ferdinando II decise di fare dono alla regina Maria Teresa di un *Album artistico* (foto 12) - formato, com'era all'epoca ancora in uso, da testi letterari e illustrazioni di pittori vari - che Franceschini fu chiamato dal barone Pasquale Mattej, probabile regista dell'opera, a collaborare con due disegni³⁶. Sotto il nome del pittore troviamo, infatti, nella raccolta, due disegni (di cui uno solo firmato e datato 1851) di grande qualità. Tali disegni - l'uno su carta seppia, l'altro su carta azzurra - si riferiscono alla stessa località, *Veduta del Monastero di S. Michele nella R.e tenuta di Monticchio in Basilicata* (foto 13 e 14), e sono solo parzialmente colorati, in modo da conferire, secondo un uso molto invalso tra i "posillipisti", una particolare evidenza plastica ai personaggi rispetto al fondo monocromo del paesaggio. La scelta del luogo da ritrarre è probabilmente in rapporto alle note inclinazioni devozionali dei reali, conciliate qui con un genuino intento paesaggistico rivolto ad eternare nella memoria la serena pace religiosa di luoghi remoti appartenenti alle tenute reali³⁷.

³⁴ V. Bindi, *Artisti napoletani, Michele di Napoli*, in «Arte e Storia», 46 (1884), p. 364.

³⁵ S. Francesco d'Assisi, in «Poliorama Pittoresco», XIV (1852), pp. 1-3.

³⁶ L'abitudine di confezionare e regalare tali "album" romantici era nata e si era propagata in Europa, all'inizio in ambienti aristocratici e in seguito anche in ambito borghese, prima di lasciare il posto ai più economici e popolari "Albi" e "Almanacchi" a stampa, intorno alla metà degli anni '20 dell'Ottocento, perdurando fino a tutti gli anni '40 e oltre, come conferma giusto appunto la datazione del nostro Album. L'Album in oggetto si apre con la dedica «A S. M. La Regina del Regno delle Due Sicilie» inserita all'interno di un fregio barocco di notevole effetto decorativo. Artefice degli ornati fu lo stesso barone Pasquale Mattej, il quale fu anche l'autore di due disegni su carta seppia non firmati che rappresentano lo *Sbarco di Pio IX a Napoli* e la *Benedizione di Pio IX alla popolazione dal Palazzo Reale di Napoli*. Fra i restanti artisti che vi si cimentarono, ricordiamo Giacinto Gigante, Teodoro Duclère, i Carelli (Raffaele, Gabriele e Consalvo), Giacomo Micheroux, Salvatore Fergola, Gabriele Smargiassi, Raffaele e Luigi Postiglione, Michele di Napoli e Achille Vianelli.

³⁷ *L'Album della Regina Un dono romantico di Ferdinando II di Borbone*, con testo critico di M. Picone Petrusa e biografie di I. Valente, Roma 1994, p. n. n.



Foto 13 - Veduta del Monastero di S. Michele nella R. tenuta di Monticchio in Basilicata, f. e d. 1851



Foto 14 - Veduta del Monastero di S. Michele nella R. tenuta di Monticchio in Basilicata

Al 1851 risale, invece, il *Paesaggio con ponte* (foto 15), sicuramente l'opera più famosa del Franceschini, acquistata dalla Casa Reale borbonica per la «pinacoteca formata nella Reggia di Capodimonte», dove tuttora si conserva³⁸. Il dipinto, che risente di un'impostazione vedutistica legata alla produzione hackertiana, raffigura il ponte *Surriento* a Qualiano, fatto costruire da re Ferdinando II l'anno prima con lo scopo di scavalcare l'alveo dei Camaldoli nell'ambito di una più ampia risistemazione dell'antica via Campana tesa a migliorare i collegamenti fra l'agro giuglianese ed il porto di

³⁸ A.S.N., *Casa Reale Amministrativa, III inv., s. Inventari*, fasc. 365. «dipinto in tela, paesaggio con un ponte a tre archi, di Vincenzo Franceschini, c.tri 95 per 75, cornice dorata. collocato nella «Pinacoteca formata nella Reggia di Capodimonte, sala n. 2».

Pozzuoli³⁹. Al tema dei ponti Franceschini dedicò altri due dipinti apparsi nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso in alcune importanti vendite all'asta: il *Ponte di Gaeta, vicino Napoli* (foto 16), firmato e datato 1850⁴⁰, e il *Ponte Maddaloni a Caserta*, datato 1850⁴¹. Una prova precedente di quest'ultimo soggetto, *I ponti della Valle di Maddaloni*, datato 1848, fu acquistata dallo Stato nel 1914 dalla collezione Menotti Bianchi e assegnata al Museo di San Martino di Napoli. A questo museo appartiene altresì lo *Studio di Albergo* esposto alla mostra sulla "Scuola di Posillipo" tenuta al Museo Gaetano Filangieri di Napoli tra il settembre e il dicembre del 1945⁴².



Foto 15 - Paesaggio con ponte (Ponte Surriento a Qualiano), 1851, Napoli, Museo di Capodimonte

Alla prima fase di attività dell'artista si possono assegnare anche i diversi dipinti che si conservano nelle pinacoteche pubbliche e nelle collezioni private come la *Mandria di vacche* (foto 17), anch'esso proveniente dalla succitata collezione Menotti Bianchi, che fu esposto alla mostra del 1936 sulla pittura paesaggistica napoletana dell'Ottocento⁴³, le tre *Vedute di Nola* sempre del Museo di San Martino, che Causa giudicò la prova giovanile di un pitloooano di grande talento⁴⁴, il *Paesaggio con macchiette* (foto 18), già in collezione Tesorone, etichettato come un «Graziosissimo e luminoso dipinto di

³⁹ S. Zazzera, *Qualiano Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, p. 37. L'opera, di pregevole ingegneria, consta di tre arcate a tutto sesto, finemente lavorate, con cubi di trachite misto a blocchi di tufo giallo e mattoni di argilla.

⁴⁰ *Catalogo della vendita d'asta Impressionist and Nineteenth Century*, Christie's south Kensington (18 marzo 1999), p. 39.

⁴¹ *Catalogo della vendita d'asta Dipinti del XIX secolo, arredi e oggetti d'arte, dipinti antichi*, Christie's, Roma (23/5/1996).

⁴² *La Mostra della "Scuola di Posillipo"*, in «Risorgimento», Napoli, 1 settembre 1945.

⁴³ Confederazione Fascista Dei Professionisti e Degli artisti (a cura della), *Il paesaggio nella pittura napoletana dell'Ottocento*, catalogo della mostra di Napoli (settembre 1936), Torino 1936, p. 69.

⁴⁴ R. Causa, *La scuola di Posillipo*, in «Storia di Napoli» ..., *op. cit.*, p. 817.

questo raro e ricercato artista» nella scheda del catalogo⁴⁵, il *Paesaggio con Vesuvio* (foto 19) in collezione privata⁴⁶ e il *Cortile con il castello di Lettere* (foto 20) di collezione privata ma proveniente dal mercato antiquariale⁴⁷, un olio - per dirla con Mariantonietta Picone Petrusa - «di grande intensità luministica che ricorda l'impianto pittoresco ancora di matrice settecentesca quale possiamo ritrovare, ad esempio, in Ducros, con una ricerca di verità di luce che lo fa accostare a Duclère, di cui fu collaboratore»⁴⁸.

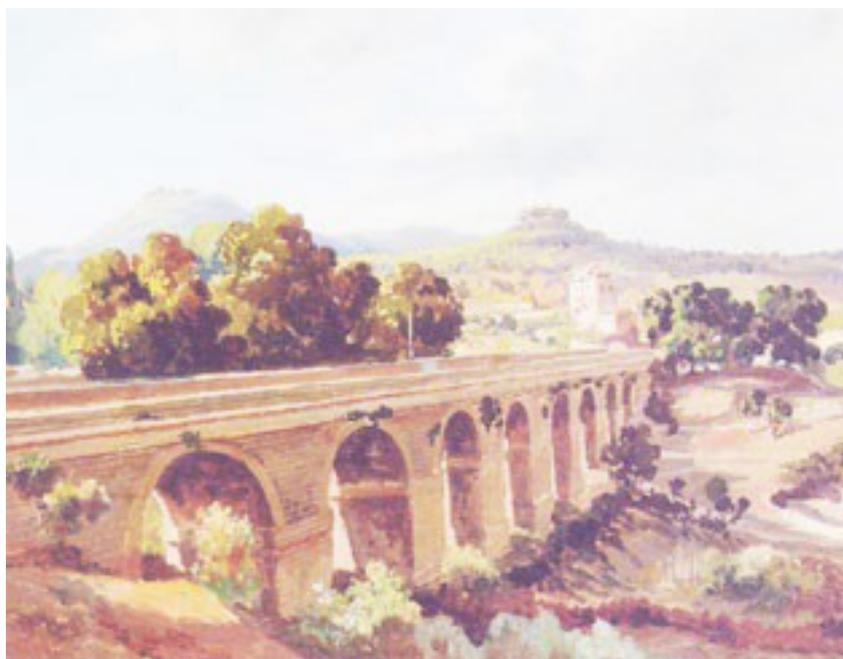


Foto 16 - Ponte di Gaeta, f. e d. 1850, South Kensington, mercato antiquariale

Due delle tre *Vedute di Nola* (foto 21) raffigurano, con poche varianti, il distrutto castello di origine angioina demolito nel 1886, e si prefigurano pertanto particolarmente preziose poiché costituiscono le uniche testimonianze iconografiche dell'antico maniero⁴⁹. Nelle raffigurazioni, il complesso, che aveva subito consistenti modifiche alla fine del Cinquecento in seguito alle fortificazioni progettate dal famoso architetto militare valenzano Pedro Luis Escribà (italianizzato in Pier Luigi Scrivà), si caratterizza per la svelta torre medievale interamente circondata da una bassa mole sulla quale sono ancora visibili i resti delle torrette angolari e della torretta centrale con portale d'ingresso e merlature nella parte superiore⁵⁰.

La terza tela (foto 22) raffigura una non meglio precisabile chiesa di Nola con sullo sfondo una montagna arrossata dalla luce pomeridiana e con nei pressi del sagrato una serie di figurine tra cui le lavandaie sull'estrema destra che «arricchiscono la scena di

⁴⁵ *Catalogo della collezione di arte antica e moderna del fu comm. Giovanni Tesorone*, Napoli 1919, p. 59, scheda 966.

⁴⁶ Il dipinto è pubblicato, senza commento in F. C. Greco (a cura di), *op. cit.*, tav. alla voce *Vincenzo Franceschini* nella parte illustrata.

⁴⁷ *Catalogo della vendita d'asta Pittori napoletani dell'Ottocento*, Napoli, Galleria Mediterranea, 8-28 giugno 1984; *Catalogo Bolaffi della Pittura Italiana dell'800*, vol. XIII, Torino, 1984, p. 271.

⁴⁸ M. Picone Petrusa, in F. C. Greco (a cura di), *op. cit.*, alla voce *Vincenzo Franceschini*, p. 129.

⁴⁹ G. Minieri (a cura di), *Nola città Millenaria*, Nola 1981.

⁵⁰ Entrambe le tele provengono anch'esse dalla collezione Menotti Bianchi (Bari 1863-1924). Noto col nome d'arte di Frate Menotti questi fu un celebre caricaturista che sferzò con il suo pennello i personaggi più potenti del tempo (cfr. F. Fanizza, *Colpi da orbi Frate Menotti e la caricatura barese*, Bari 1982).

toni romantici d'ascendenza gigantiana»⁵¹.



Foto 17 - Mandria di vacche, Napoli, Museo di San Martino



Foto 18 – Paesaggio con macchiette, coll. privata

Va evidenziato, tuttavia, che, nonostante tutto, larga parte della produzione paesaggistica di Franceschini è al momento irreperibile; negli ultimi anni sono comparsi sul mercato antiquariale diverse opere a olio e tempera su tela e altri supporti: un *Paesaggio di fantasia*, datato 1850 (foto 23)⁵², *Figure*, datato 1850⁵³, *Villa con parco*⁵⁴, *Casa di campagna*⁵⁵, *Veduta di paese con lavanderia*⁵⁶, *Cascata nel parco della Reggia*

⁵¹ M. Picone Petrusa (a cura di), *Dal vero Il paesaggismo napoletano da Gigante a De Nittis*, catalogo della mostra di Torino, Palazzo Cavour (12 aprile – 21 luglio 2002), Torino 2002, scheda di I. Valente, n.28.

⁵² *Catalogo della vendita d'asta Dipinti dell'800*, Torino, Nuova Galleria Codebò (ottobre 1972).

⁵³ www.artnet.com

⁵⁴ *Catalogo della vendita d'asta, Disegni e acquarelli dal XVII al XIX secolo*, Roma, Finarte (19/5/1987).

⁵⁵ *Catalogo della vendita d'asta, Dipinti del XIX secolo*, Roma, Finarte (16/12/1987).

⁵⁶ *Catalogo della vendita d'asta*, Roma, Finarte (25/4/1988).

di Caserta (attr.)⁵⁷, *Pescatori sulla costa*, firmato in basso a sinistra⁵⁸, *La baia di Vietri e Salerno*⁵⁹ (foto 24), *Marina con pescatori*, firmato (foto 25)⁶⁰, due vedute di Napoli, una *Veduta del golfo di Napoli verso Castel dell'Ovo* (foto 26)⁶¹ e una *Veduta di Napoli verso il Vesuvio*⁶², entrambe firmate la prima in basso a destra, la seconda in basso a sinistra.



Foto 19 - Paesaggio, coll. privata

Alla “Biennale borbonica” del 1855 Franceschini espose, sulla scia della moda diffusasi con Salvatore Fergola e Gabriele Smargiassi (nominato nel frattempo successore del Pitlool alla cattedra di paesaggio dell’accademia di Belle Arti di Napoli), un paesaggio di composizione, *Leone di Bisanzio guidato dalla maga Melissa*, premiato con medaglia d’oro⁶³. Di questo dipinto si sono perse le tracce. Ne abbiamo, tuttavia una descrizione da parte del critico d’arte napoletano Francesco Paolo Bozzelli:

Nel bel mezzo, e sui primi spazi del Quadro, interrotti da sassi ed arbusti di varia forma e grandezza, è la Maga, in atto di sollecitar vivamente Leone ad avanzarsi: questi move guardingo e circospetto, come sol preoccupato in udire i lamenti di Ruggiero, che un po’ più indietro, fra le ombre di un gruppo l’alberi, sta prosteso al suolo, e abbandonato sullo scudo, su cui è ritratta la sua insegna del Liocorno. A destra sono mucchi di pietre calcari, sulle quali sfolgora la maggior luce del dipinto;vi scorre adiacente un’acqua limacciosa, cinta di piante acquatiche, fra le quali si lasciati distinguere la tussilagGINE, la cicuta e l’iride, e poc’oltre, sulla parte del terreno più

⁵⁷ *Catalogo della vendita d’asta Opere d’Arte e Grafica dell’800-900 e Contemporanea*, Firenze, Casa d’Aste Pandolfini (12-16/3/2001).

⁵⁸ *Catalogo della vendita d’asta Dipinti del XIX e XX secolo*, Wannes art auction, Genova, Palazzo Di Negro (25/5/2004).

⁵⁹ *Catalogo della vendita d’asta Old Master and 19th Century drawings and Painting*, Sotheby’s, Parigi (19 giugno 2006).

⁶⁰ *Catalogo della vendita d’asta Dipinti e sculture del XIX e XX secolo*, Casa d’Aste Vincent, Napoli (17/11/2007).

⁶¹ *Catalogo della vendita d’asta Arredi e dipinti del XIX secolo*, Roma, Casa d’Aste Babuino (17/3/2008).

⁶² *Catalogo della vendita d’asta Argenti e oggetti da collezione*, Roma, Casa d’Aste Babuino (25/5/2009).

⁶³ A.S.N., *Ministero Pubblica Istruzione*, fasc. 484, fascicolo 12.

arsiccia e sterile, anche il rovo ed il mentastro: e questo lato è chiuso da grossi pini selvaggi, spaziantisi all'aere. Siegue una catena di monti e di colline, che de'suoi variati declivii circonda una estesa valle, donde s'innalzano masse di nebbiosi vapori, imitati con magico ed etereo colorito. Nella pianura ergesi una collina, sulla cui vetta è un Castello baronale, con ruderi di antico tempio pagano, a indizio del distrutto gentilesimo e della feudalità dominante.



Foto 20 - Cortile con il castello di Lettere, coll. privata

Altre linee di colline appaiono nei lontani, come gittate a grandissima distanza, e mirabilmente associate ad altri monti e dirupi, collocati a sinistra, donde, a romper la quercia, aggruppati con tanto artificio e tanta verità, da sembrar là posti, anzi che dall'arte, dalla mano stessa della natura. Dietro questi scende con grave placidezza un fiume, sulle cui acque, a frastagliar sempre più il sito strano ed incolto, mostrasi fluttuante un troncone di vecchia quercia: e la veduta si continua con altre folte di alberi, rappresentanti una regione boscosa ed irta, posta gradatamente alla base di alte rupi, a piè delle quali torreggiano in lontananza le cime di molti pini selvatici. La nebbia che già si dirada intorno alle montagne, le nuvole vaganti e leggiere che declinano all'ocaso, e la lunghezza delle ombre proiettate da corpi rischiarati dalla luce del mattino, annunziano che il sole da breve tempo ha dato principio al suo corso. Tutto in questo elaborato dipinto ferma l'attenzione dello spettatore, piacevolmente illuso e rapito dalla giudiziosa distribuzione dei piani, dalla non equivoca unità del carattere, dalla eminente proprietà delle forme, e dal bello ideale del concetto.⁶⁴

Un giudizio positivo quello del Bozzelli che trovò concorde, tranne che nelle figure, un altro importante critico d'arte napoletano del tempo, Stanislao D'Aloe che, recensendo la mostra ebbe a sua volta a scrivere:

Vincenzo Franceschini pose un paesaggio che addimosta un sito boscoso con grandi sassi, e dentro espresse in due figure Leone di Bisanzio guardato da Melissa maga. Il noto valore del Franceschini si fa ammirare anche in questa sua pregevole opera di composizione; dal perché bello è il cielo e con belle nuvole aggiustato, e gli alberi assai meglio ritratti con diligente studio dal vero; ed anche i sassi e tutto il dippiù è messo

⁶⁴ F. P. Bozzelli, *Sulla pubblica mostra degli oggetti di Belle Arti nella primavera del 1855*, Napoli 1856, pp. 147-150.

con molt'arte e maestria. Le due figure però sono un poco meschine per fiacchezza di colore, ed i riflessi della luce nel davanti non sono in giusta relazione colle ombre, in guisacché la luce riesce soverchiamente diffusa nella parte chiara⁶⁵.



Foto 21 - Veduta di Nola, Napoli, Museo di San Martino



Foto 22 - Veduta di Nola, Napoli, Museo di san Martino

Dell'anno successivo è il *Paesaggio sorrentino* (foto 27) realizzato a penna ad inchiostro ed acquerello, firmato e datato 1856⁶⁶.

Va anche detto però che questo è anche il periodo in cui il primitivo indirizzo di paesista incomincia a cedere il passo ad una pittura romantica di ispirazione morelliana, esemplificata dal *Cristo tentato nel deserto* (foto 28) del Museo nazionale di S. Martino, firmato e datato 1859, e dalla *Venere al bagno* (foto 29), battuto ad un'asta triestina nel 2002⁶⁷.

⁶⁵ S. D'Aloe, *Descrizione di alcune opere esposte nella pubblica Mostra di belle arti del dì 30 maggio 1855*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», LIV, 107 (maggio-aprile 1855), p. 61-78, p. 74.

⁶⁶ *Catalogo della vendita d'asta Dipinti del XIX secolo*, Sotheby's Milano (4 dicembre 2000).

⁶⁷ *Catalogo della vendita d'asta Dipinti del XIX e XX secolo*, Casa d'Aste Stadion, Trieste, 5/12/2002).



Foto 23 - *Paesaggio di fantasia*, 1850, Torino, mercato antiquariale



Foto 24 - *La baia di Vietri e Salerno*, 1850, Parigi, mercato antiquariale

A questa «fase di mediazione tra le antiche riflessioni naturalistiche della pittura di paesaggio di ascendenza posillipiana e la nuova visione solare di matrice veristica», come altrimenti la definisce Luisa Martorelli, è da ricondurre il *Paesaggio con il Vesuvio* (foto 30) della collezione del Banco di Napoli che Franceschini sigla con il suo monogramma e con la data del «13 ottobre 1862»⁶⁸. Nel dipinto, proveniente dalla ricca raccolta di Giuseppe Casciaro⁶⁹, il paesaggio è colto nella luce accecante della tarda mattinata in un'area che verosimilmente, viepiù per l'assenza del promontorio del monte Somma che notoriamente caratterizza la tipica forma a cono del Vesuvio, va individuata in una località nei pressi di Torre del Greco o di Boscotrecase.

⁶⁸ B. Molajoli - N. Spinosa (a cura di), *Il patrimonio artistico del Banco di Napoli*, Napoli 1984, p. 158, scheda di L. Martorelli.

⁶⁹ *I pittori napoletani dell'800 e di altre scuole nella "Raccolta Casciaro"* (catalogo dell'Esposizione di Firenze, Galleria d'Arte Associazione Nazionale degli Artisti, 16 maggio - 10 giugno), Firenze 1942; *L'arte nella vita del Mezzogiorno d'Italia Mostra di arti figurative e di arte applicate nell'Italia Meridionale* (catalogo della mostra di Roma, Palazzo delle Esposizioni, marzo-maggio 1953), Roma 1953, p. 40; B. Molajoli, *La collezione del Banco di Napoli*, Napoli 1960, p. 15.



Foto 25 - *Marina con pescatori*, Napoli, mercato antiquariale



Foto 26 - *Veduta del Golfo di Napoli verso Castel dell'Ovo*,
Roma, mercato antiquariale

Quanto ai valori cromatici e, soprattutto agli effetti di luce, scanditi nei toni viola chiaro sulle forme del Vesuvio e nei toni di verde in quelle della campagna, e rafforzati, per di più, dall'assenza di ogni qualsivoglia aspetto animato, si può dire che essi già preannunciano il realismo naturalistico che costituirà la cifra stilistica precipua dei paesaggi di Federico Rossano e Alceste Campriani. Per il resto, i dati prospettici, anche i più lontani, sono trascritti con molta cura e con estrema capacità di sintesi, il disegno è del tutto assente, eliminato com'è da una pennellata concisa e sapiente, mentre la prevalente monumentalità e centralità del Vesuvio è interrotta dalla maestosa presenza in primo piano di un albero di oliva. Un paesaggio - in questo caso però di «natura fortemente palizziana», che dimostra per dirla ancora una volta con Mariantonietta Causa Picone, come anche Franceschini si occupasse sia pure marginalmente «del paesaggio come accezione del realismo» - ritorna nell'inedito dipinto *Paesaggio con un soldato garibaldino*, in una collezione privata napoletana⁷⁰.

⁷⁰ *L'Album della Regina ...*, op. cit., p. n. n.



Foto 27 - *Paesaggio sorrentino*, f. e d. 1856, Milano, mercato antiquariale



Foto 28 - *Cristo tentato nel deserto*, f. e d. 1859, Napoli, Museo di San Martino

Intanto nell'Italia appena unificata gli esponenti del mondo politico e produttivo avevano numerosi motivi per organizzare una Esposizione Nazionale, il cui scopo principale era quello di mostrarsi realmente uniti, sia agli occhi degli osservatori stranieri che, soprattutto, a quelli degli Italiani. Fu così organizzata l'esposizione nazionale di Firenze del 1861. Per le arti convennero 997 opere di pittura e 426 di scultura di artisti di tutte le parti d'Italia. I napoletani scesero in campo in massa con in testa Domenico Morelli che, insieme ad altre sei dipinti, tra cui il *Conte Lara*, *Mattinata fiorentina* e *Bagno Pompeiano*, rispondeva gli *Iconoclasti*, un'opera che già a Napoli, nel 1855, aveva provocato una ridda di emozioni e discussioni senza fine. All'Esposizione anche Franceschini fu presente, per iniziativa del soprintendente della Real Casa, con *l'Ariosto*, un dipinto che faceva parte della collezione reale ma che non

si è mai rintracciato⁷¹, sicché si è ipotizzato trattarsi del succitato *Leone di Bisanzio guidato dalla maga Melissa* che potrebbe a sua volta identificarsi con quel *Paesaggio ideale con figure tratte dall'Ariosto*, registrato in un inventario della reggia di Caserta e anch'esso mai individuato⁷².



Foto 29 – Venere al bagno, Trieste, mercato antiquariale



Foto 30 - Paesaggio con il Vesuvio, f. e d. 1862, coll. del Banco di Napoli

L'anno successivo ritroviamo il nome di Franceschini, accompagnato da un breve ma lusinghiero profilo, nella "Relazione" approntata dal Sottocomitato napoletano delle Belle Arti in preparazione dell'esposizione internazionale di Londra di quell'anno. il lapidario commento recita:

Pochi ma belli e ben composti quadri ha mostrato questo egregio artista specialmente nella composizione. Vari suoi dipinti adornano i nostri Palazzi Reali; uno assai bello ne

⁷¹ *Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica tenuta in Firenze nel 1861 Catalogo Ufficiale*, Firenze 1861, p. 213, n. 5037.

⁷² M. Picone Petrusa in G. C. Greco (a cura di), *op. cit.*, p. 129.

*possiede il Signor Meuricoffre ed altri il Duca di Bovino*⁷³.

Nel 1865 fu nominato professore onorario dell'Accademia napoletana come si evince dall'elenco dei professori residenti a Napoli⁷⁴. Peraltro nel testamento olografo del pittore Giacinto Gigante, redatto in data 19 novembre 1872, si fa cenno di «molti quadri di autori rinomati. Diverse cartiere nelle quali sono custoditi diversi dipinti ad acquarelli da me fatti e da altri rinomati autori».



Foto 31 - L'Accademia di Belle Arti di Napoli in una foto d'epoca



Foto 32 - Radici, Giulianova (Teramo), Museo civico

Nell'elenco che Ortolani aveva esaminato per cortesia di Giuseppe Ceci, cui l'aveva prestato la signora Maria Zenon, nipote del pittore, accanto a due pezzi di Anton Pitloo, sei di Achille Vianelli, nove di Theodor Duclère, cinque di Domenico Morelli, altrettanti di Michele Cammarano, sette di Federico Rossano e quattro di Filippo Palizzi, c'era pure un dipinto di Franceschini cui facevano compagnia con uguale numero,

⁷³ *Relazione, op. cit.*, p. 52.

⁷⁴ C. Lorenzetti, *L'Accademia di Belle Arti di Napoli*, Firenze 1952, p. 432.

lavori di Salvatore Fergola, Gabriele Smargiassi, Consalvo Carelli, Giacomo Micheroux, Alessandro La Volpe, Frans Vervloet, Franz Ludwig Catel, Rauch, Augusto Heinrich Riedel, Heimann, Eleuterio Pagliano, Giovanni Ponticelli, Floriano Pietrocola, Achille Carrillo, Francesco Mancini, Gennaro Guglielmi, Gaetano De Martini e Pirò⁷⁵. Di lì a qualche anno, però, afflitto da gravi problemi mentali, fu costretto ad abbandonare la pittura con grande dispiacere dei suoi ammiratori tra cui Carlo Tito Dalbono, il quale nel lamentarne l'assenza alla mostra del 1877, scrive «che può dirsi già rientrato nella schiera degli antichi, non avendo più voluto dipingere per sfiducia di basse invidie»⁷⁶. Ma affidiamoci alla delicata penna di Salvatore Di Giacomo per narrare più compiutamente di questo momento:

Da un infinità di dilemmi d'arte che, fra tanto, quell'eccellente uomo proponeva alla sua coscienza esplorativa e incontentabile, dal pungolo dell'emulazione, dall'abito ancor della solitudine, dalla purezza dei suoi ideali che si abbattevano, pur di que' tempi, in qualche troppo facile e pratica considerazione dell'arte da lui posta al sommo d'ogni dibattito e d'ogni pensiero, quella mente già un poco annebbiata, quella così delicata fibra rimasero pietosamente scosse. Diventò vaniloquio il suo discorso e parve il balbettio senile di un'intelligenza già pencolante nel vuoto. E una dolce pazzia conquistò quell'uomo. Una follia tranquilla, peripatetica, di filantropiche manifestazioni lo condusse, pensoso e muto, per le vie che non più gli parlavano e lo incitavano come avanti. Un giorno il povero matto ammucchiò ogni cosa del suo studiolo su d'un carrettino e andò a vender tutto a un rigattiere che aveva bottega a Port'Alba ... S'accontentò del compenso derisorio che quel mercante gli offriva e ne favorì, senza nemmeno forse saperlo, l'ingorda e sicura speculazione. Si raccolsero, difatti davanti alla bottega del rigattiere quanti in quelle tele numerose ed espressive leggevano l'anima dell'artista, e in pochi giorni tutto fu venduto: gran copia di que' dipinti comprarono altri pittori e vollero conservare come segni invidiabili del valore del loro povero compagno. Il quale, adesso, cercava di ricoverare quel corpo già stanco, se pur giovane ancora, in qualche posto dal quale - egli diceva - si potesse, senza esserne distolto, contemplar la gente della strada e non in tutto rimanersene inoperoso. Così un giorno lo si vide alla Salita di Capodimonte, in una botteguccia di mercerie, vender saponi ed aghi e spille e carte pel giuoco dell'oca, e nastri e scope a un tempo. E così Vincenzo Franceschini diventò tranquillamente quel che a Napoli chiamano "nu zarellaro". Gli amici e i conoscenti suoi si arrestavano talvolta davanti alla botteguccia e vi guardavan dentro meravigliati e commossi, Don Vincenzo era lì, dietro il banco, e poggiava sul banco le mani inguantate di lana grigiastra, aveva sul capo un berretto da notte gianluca di color marrone, al collo una enorme cravatta di lana. Il suo sguardo errava senza attenzione e talvolta, non occupato da nessuna delle cose che aveva intorno, pareva ch'esso perseguitasse l'involuta meditazione, l'idea vagante che il povero monomane rincorreva. E or un ebete sorriso, or quelle comentava un accigliarsi improvviso che atterriva qualche scolareto entrato in quella bottega a comperare un salvadanaio⁷⁷.

Giova qui ricordare che Salvatore Di Giacomo nel riferire questi episodi della sua "dolce pazzia", ne ricordava anche alcuni quadri, oggi dispersi: *Il temporale*, *La zolfatarata*, *Il biancospino*, *Le bagnanti*, *Bradamante* e *La fata*, mentre tra i dipinti che «comprarono altri pittori e vollero conservare come segni invidiabili del valore del loro povero compagno» vanno sicuramente annoverati quelli che Consalvo Carelli morendo

⁷⁵ S. Ortolani, *op. cit.*, p. 200.

⁷⁶ C. T. Dalbono, *Ritorni sull'arte antica napoletana*, Napoli 1878, p. 83.

⁷⁷ S. Di Giacomo, *Luci ...*, *op. cit.*, p. 289.

lasciò in eredità alla figlia Rosina andata in sposa allo storico dell'arte Vincenzo Bindi che, parimenti, alla sua morte, li lasciò al natio comune di Giulianova. Si tratta di due tele aventi a tema *Radici* e una *Veduta di Sorrento* attualmente esposte nel Museo Civico di Giulianova⁷⁸. La prima tela fu presentata alla mostra di Napoli del 1938⁷⁹ mentre la veduta di Sorrento fu presentata alla mostra su Smargiassi del 1987 che si tenne prima a Francavilla al Mare e poi a Napoli⁸⁰.



Foto 33 - *Veduta di Sorrento*, Giulianova (Teramo), Museo civico

Più recentemente le tele sono state esposte in una mostra che si è tenuta al Museo d'Arte dello Splendore di Giulianova⁸¹. Più tardi, rinsavito alquanto, il Franceschini riprese a dipingere. Ancora una volta, per sottolineare un momento della vita di quest'artista ci

⁷⁸ V. Bindi, *La Scuola ...*, op. cit., pp. 96 e 105.

⁷⁹ C. Di Odoardo, *La collezione Vincenzo Bindi e la mostra di pittura napoletana del 1938*, in «Madonna dello Splendore», 30 (22/4/2011).

⁸⁰ L. Martorelli (a cura di), *Smargiassi e il suo tempo*, catalogo della mostra di Francavilla al Mare, Fondazione F. P. Michetti 1987 - Napoli, Museo di Palazzo Reale, 10 dicembre 1987 - 31 gennaio 1988, Francavilla al Mare, 1987, p. 164, n. 38.

⁸¹ C. F. Carli, *La scuola di Posillipo e il paesaggio napoletano dell'Ottocento. Dipinti della Pinacoteca comunale di Giulianova*, catalogo della mostra di Giulianova, Pinacoteca comunale (18 luglio-12 settembre 1999), Giulianova 1999.

affidiamo alla penna del Di Giacomo, che ci regala per l'occasione un'altra bella pagina con la sua elegante prosa:

Era negli ultimi anni tornato dalla botteguccia allo studio. Tornava a dipingere. Tornava il suo studio, deserto per tanto tempo, a popolarsi di tele e di ragnatele; il Franceschini si piaceva della compagnia de' ragni e pagava un soldo l'uno ciascuno di questi animaletti, i quali ospitati nella nuova e bizzarra officina, ove ancor qua e là s'ammucchiava la mercanzia della botteguccia, v'intessevano nella penombra e nel silenzio le loro trame pazienti⁸².



Foto 34 - *Ritratto di giovane dama*, f. e d. 1877, Brescia, mercato antiquariale



Foto 35 - *Giovanotto*, f. e d. 1881, South Kensington, mercato antiquariale

Di questa tarda attività di Franceschini si conoscono purtroppo due sole tele a olio, comparse entrambe sul mercato antiquariale, un *Ritratto di giovane dama* (foto 34) firmato e datato 1877⁸³ e il *Ritratto di un Giovanotto* (foto 35) firmato e datato 1881⁸⁴. Per il resto si sa solo che si spense a Napoli nel 1884⁸⁵.

⁸² S. Di Giacomo, *Luci ...*, op. cit., p.289.

⁸³ *Catalogo della vendita d'asta Arte antica e dell'Ottocento*, casa d'aste capitolum art, Brescia (23 novembre 2003).

⁸⁴ *Catalogo della vendita d'asta Decorative Objects, Furniture and Pictures At home*, Christie's, South Kensington (Gran Bretagna) (17 aprile 2003).

⁸⁵ L'anno e il luogo del decesso sono riportati con qualche discrepanza, riguardante, però, il solo luogo della morte e non l'anno, in tutte le biografie dell'artista (cfr. nota 8).

LA CHIESA DI SAN GIACOMO MAGGIORE A CASALNUOVO DI NAPOLI

PIETRO PONTICELLI
e NADIA de LUTIO

La chiesa di san Giacomo maggiore, patrono di Casalnuovo, sita sul corso Umberto I, storica strada Regia che collegava Napoli con Benevento, fu edificata nella prima metà del Cinquecento per volere del barone Leonardo Como, figlio di angelo Como, fondatore di Casale Novo¹.



Foto 1 - Casalnuovo di Napoli, Chiesa di S. Giacomo M.

Le prime notizie su questa chiesa sono state formulate in occasione di una santa visita che il cardinale Francesco Carafa fece nel 1543², in cui si evince che la cappella «non aveva bisogno di alcuna riparazione»: da qui è lecito pensare che fosse stata da pochi anni ristrutturata o ricostruita. Inizialmente quindi la chiesa assolveva le funzioni di cappella e non propriamente di parrocchia, celebrando la messa con il minimo indispensabile, in quanto, all'epoca, il casale aveva pochissimi abitanti³.

Riguardo alle vicende iniziali della chiesa, è noto che il primo cappellano scelto dalla famiglia Como (che deteneva lo *jus patronatus*) fu don Stefano di Latina, al quale seguì dopo la sua morte, avvenuta nel 1542, don Nicola Angelo de Marco di Somma Vesuviana⁴. Inoltre, gli atti notarili del notaio Luigi Granata della Curia arcivescovile di

¹ B. Capasso - E. Cerillo, *Catalogo del Museo civico Gaetano Filangieri, principe di Satriano*, Napoli 1888, p. LIII.

² C. Cicala, *Casali Novo Intus Arcora. Excursus storica*, edizioni Manna, Napoli 2002, pp. 78 - 79.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*, p. 79.

Napoli, documentano la riedificazione della cappella, in seguito ad un incendio, nel 1604⁵. L'anno successivo la chiesa fu elevata a parrocchia e, infatti, risalgono proprio al 1605 i primi registri parrocchiali. Nel 1628 fu costituita, all'interno della chiesa, la congregazione del SS. Rosario, alla quale si accedeva tramite una piccola porta, laddove ora si trova la cappella dedicata alla Madonna del Rosario.

Una delle prime descrizioni utili per conoscere la planimetria della parrocchia che – come vedremo, non era uguale a quella attuale – risale al 1742, in occasione di una santa visita del cardinale Giuseppe Spinelli⁶: la chiesa presentava già una navata unica, era pavimentata in lapillo ed era dotata di diverse cappelle laterali. La volta custodiva una tela (andata perduta in circostanze tuttora ignote) raffigurante *San Giacomo in Gloria*, realizzata grazie al contributo del cardinale Giacomo Cantelmo⁷ e opera del pittore solimenesco Paolo de Falco⁸.



Foto 2 - Casalnuovo di Napoli, Chiesa di S. Giacomo maggiore - Navata.

Attualmente, la struttura si presenta con una slanciata e articolata facciata composta da un alto basamento su cui s'innesta, al centro, un rosone e ai lati due lesene a sostegno della trabeazione (foto 1). Il fronte culmina con un timpano spezzato di sotto al quale si trova un mosaico raffigurante *Gesù tra gli apostoli*. Sul basamento sono ospitate due grandi lastre di marmo: una ricorda la ricostruzione, la decorazione e l'ampliamento della chiesa negli anni 1924-1933 per opera dei fedeli e del parroco Francesco Rea, l'altra testimonia che proprio lì nel 1872 fu battezzato il cardinale Alessio Ascalesi. A destra della facciata si trova la torre campanaria che, stando a quanto riportato in un'iscrizione conservata all'interno della sacrestia, fu ricostruita nel 1849 a seguito di un violento fulmine. La torre è scandita in quattro parti: partendo dal basso troviamo un

⁵ *Ibidem*, p. 37.

⁶ *Ibidem*, p. 36.

⁷ *Ibidem*, p. 37.

⁸ Paolo de Falco (1674 - ?), sacerdote, fu un pittore napoletano solimenesco attivo tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento. La sua attività è registrata anche da B. De Dominicis, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, III tomo, Francesco e Cristoforo Ricciardi, Napoli, 1743, p. 671, M. A. Pavone, *ad vocem*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 39 (1991).

alto basamento, un piano in cui è ospitato l'orologio della chiesa e altri due piani in cui ha sede la cella campanaria. Il massiccio portale in piperno immette in un ingresso sormontato dalla cantoria di legno lavorato che ospita un antico organo a canne, tuttora presente⁹. La navata unica (foto 2) è illuminata dalle finestre e dall'oculo della cupola, mentre ai lati sono poste sette cappelle con tele, sculture e altari ottocenteschi. Nello specifico, partendo da sinistra, appare interessante il *Fonte Battesimale* ottagonale in marmo policromo risalente alla prima metà del XVIII secolo¹⁰.



Foto 3 - Ignoto pittore napoletano del XIX secolo, *San Carlo Borromeo che porge l'Eucaristia a un appestato*

Proseguendo, la prima cappella conserva ancora il pavimento maiolicato del settecento ed è dedicata a san Carlo Borromeo. La tela (foto 3) dedicata al santo lombardo ricorda nettamente l'analogo tema (*San Carlo Borromeo che porge l'Eucaristia a un appestato*) dell'opera che nel 1847 Giuseppe Mancinelli realizzò per la chiesa di san Carlo all'Arena a Napoli¹¹. La seconda cappella presenta un altare¹² sopra il quale è posta una tela (firmata e datata) realizzata dal non noto pittore Giovanni Carpino nel 1853 con il

⁹ Sull'organo è tuttora possibile leggere: "Giuseppe Rotelli, 1932, Cremona".

¹⁰ Stando a una notizia contenuta nella santa visita del card. Pignatelli del 1714, il fonte battesimale della chiesa di san Giacomo è sempre stato ubicato sul lato sinistro dell'entrata (C. Cicala, *op. cit.*, p. 56). Attualmente alla base del fonte vi è la seguente iscrizione: D.O.M. Primi Parentis Piaculum Quo Universa Macvlatur Suboles Tartareis Mancipanda Cruciatibus Puellules Adhoc Nobis Sacro Quondam Hoc Fonte Espiatum Sitisque Superque Pacta Servantor Conventa A.D. 1797.

¹¹ C. Beccaceci, *Mancinelli Giuseppe*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 68 (2007).

¹² Alla base dell'altare è tuttora possibile leggere la data del 1903: molto probabilmente questa notazione fa riferimento a un rifacimento, in quanto appare il nome del parroco di Casalnuovo Luigi Facciolla, responsabile dell'intervento.

tema de *La Madonna con le Anime del Purgatorio*¹³ (foto 4). La terza cappella invece ospita, sopra l'altare risalente al 1829¹⁴, la tela di un ignoto autore in cui è raffigurato il tema de *L'apparizione del Sacro Cuore di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque e altri santi* (foto 5), ai cui lati si trovano due statue lignee rappresentanti rispettivamente *La Madonna della Candelora* e *San Vincenzo Ferreri*.



Foto 4 - G. Carpino, *La Madonna con le Anime del Purgatorio*, 1853

La situazione relativa alle cappelle del lato destro è molto diversa: di queste, infatti, a causa di trafugazioni recenti¹⁵, vale la pena menzionare solo un altare antico (datato 1815) per la prima cappella, un *San Giuseppe con Bambino* ligneo per la seconda e una tela della *Madonna di Pompei* per la cappella del Rosario cui si è già brevemente accennato in precedenza.

¹³ Il suo nome è elencato nella "*Serie delle persone (leggi alunni del Real Istituto di Belle Arti di Napoli) remunerate dal Governo nella pubblica mostra delle opere d'arti il dì 30 maggio 1839*" (la mostra Borbonica) con medaglia di argento di secondo ordine (cfr. *Sopra alcune opere di scultura, pittura ed architettura in mostra nel Real Museo Borbonico il giorno 30 di Maggio 1839*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. XX, fasc. XL, Luglio-Agosto 1839, pp. 130-150, p. 150). Qualche anno dopo, nel 1842, è ancora una volta menzionato tra gli alunni premiati per la sezione Studio de' Gessi nell'annuale concorso promosso dal Real Istituto di Belle Arti (cfr. il *Giornale delle Due Sicilie* n.111 del 23 maggio 1842, p. 444).

¹⁴ Sull'altare è tuttora possibile leggere la datazione.

¹⁵ Finora le opere sicuramente trafugate sono almeno le seguenti: due tele ovali ai lati dell'abside (*Martirio di san Sebastiano*, *Arcangelo Raffaele*), una statua lignea di *Sant'Anna* nella prima cappella a destra (che, infatti, anticamente era dedicata alla madre della Vergine), una dell'*Immacolata* in una cappella del lato destro e un'altra, di *San Giovanni Battista* posta sulla sommità del fonte battesimale.

In fondo alla navata, si trova il settecentesco altare maggiore (1760)¹⁶, sopra il quale è posta una grossa tela raffigurante *La predica di San Giacomo Maggiore* realizzata con alta probabilità da un ignoto giordanesco¹⁷. In realtà l'opera appare molto affine, per composizione e resa finale, a un'opera attribuita a Giuseppe Simonelli nella chiesa di san Giacomo a Lecce¹⁸.



Foto 5 - Ignoto pittore napoletano del XIX secolo, *L'apparizione del Sacro Cuore di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque e altri santi*

A questo punto è necessario aprire una digressione a proposito di una ristrutturazione della chiesa avvenuta dal 1924 al 1933. Diverse furono le conseguenze maggiori di questo intervento:

1) Modifica della pianta. La pianta della chiesa fu allungata ed è per questo motivo che le uniche cappelle originarie sono solo le prime tre di ciascun lato mentre la parte absidale è recente. Fu quindi aggiunta sia la porzione che attualmente ospita l'altare maggiore sia, sul lato destro, quella che adesso è la sacrestia – area che meriterebbe uno studio più approfondito in quanto antico luogo di sepoltura dei confratelli della congregazione del SS. Rosario – in cui è conservata una tela del *Cuore immacolato di Maria*, opera di un pittore ignoto del XIX secolo, e un antico stemma nato per sancire l'unione Como-Caracciolo in occasione del matrimonio tra Ascanio Como e Vittoria Caracciolo nel 1590¹⁹.

¹⁶ È tuttora possibile leggere la datazione alla base dell'altare.

¹⁷ Nella tela, i due pellegrini a destra riprendono in modo indubitabile le figure analoghe presenti ne *La Madonna dei Pellegrini* (o *Madonna di Loreto*) che Caravaggio realizzò nella chiesa di sant'Agostino a Roma. Se l'ignoto artista non compì un viaggio a Roma, di certo ebbe modo di vedere una riproduzione dell'opera.

¹⁸ M. Di Mauro, *Ineditos y consideraciones sobre Paolo de Matteis, Giuseppe Simonelli, Lorenzo Ruggi y otros seguidores de Giordano*, in «Quintana», n. 10 (2011), pag. 219.

¹⁹ F. Campanile, *Dell'armi ovvero Insegne de' Nobili*, stamperia di Antonio Gramignani, Napoli, 1680, p. 302.

A pochi passi dall'accesso della sacrestia, sono state ricavate da un lato (quello sinistro) una nicchia per un'antica statua lignea di *San Giacomo*, e dall'altro una piccola area che conserva la statua di *San Biagio*, compatrono di Casalnuovo insieme a san Giacomo. Anche il pulpito subì le conseguenze della modifica planimetrica, in quanto l'antico pulpito, originariamente posto dove ora si trova il pilastro che delimita la fine della seconda cappella e l'inizio della terza a sinistra, fu spostato in avanti²⁰.



Foto 6 - Ignoto pittore napoletano di ambito giordanesco (G. Simonelli?),
La predica di S. Giacomo

2) Decorazione del soffitto. Il soffitto, con volta a botte lungo la navata e cupola sopra il presbiterio, fu decorato tra il 1926 e il 1928 dai pittori Luigi Franciosa, Francesco de Nicola e Vincenzo Vingiano. vi sono rappresentate *Scene bibliche*, *Storie di santi* e le figure dei quattro *Evangelisti* lungo i pennacchi.

3) Nuova pavimentazione. La presenza, lungo il pavimento al centro della navata, del grande stemma contenente la frase “UT AD DEUM ASCENDAM” ovvero il motto del cardinale Alessio Ascalesi, rappresenta solo una delle testimonianze relative a coloro i quali furono i promotori e finanziatori dell'opera di ristrutturazione cui fu posta la chiesa tra il 1924 al 1933²¹.

²⁰ In occasione del restauro della statua di *San Vincenzo Ferreri* è stato possibile notare una porzione degli scalini che portavano al pulpito.

²¹ Una lapide, datata 1937, ricorda i “benefattori insigni” di quell'impresa, ovvero Santolo e Raffaele Servillo, Franca Buccafusca, Francesco Rea, Domenico Rea, Marco Terracciano,

Sicuramente ancora molte sarebbero le vicende della chiesa di san Giacomo e, a tal proposito, il prossimo passo sarà proseguire in questa direzione attraverso un'approfondita consultazione dell'archivio parrocchiale.

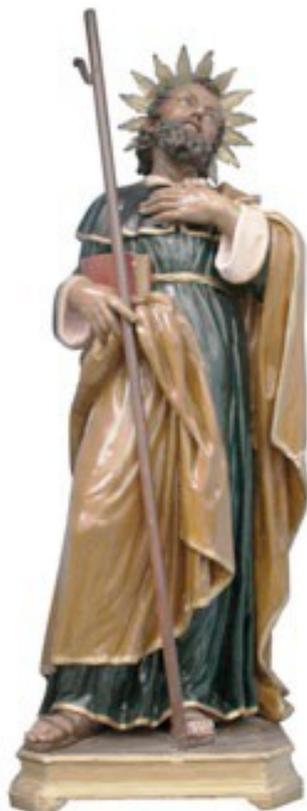


Foto 7 - Statua di S. Giacomo M.



Foto 8 - Stemma del cardinale Alessio Ascalesi

NOTIZIE DEL MONASTERO DI PARDINOLA DALL'ANNO 1630 FINO ALLA SOPPRESSIONE

FRANCESCO MONTANARO

Lo scopo di questo lavoro è quello di far luce su alcune vicende, tuttora sconosciute, riguardanti il monastero di Pardinola, verificatesi in particolare tra il XVII ed il XVIII secolo, mai trattate dagli storici locali¹. Grazie al ritrovamento di alcuni appunti di Florindo Ferro², è possibile ora comprendere maggiormente l'importanza che ebbe in quel tempo questa istituzione religiosa nella storia di Frattamaggiore e di Frattaminore. Dobbiamo essere grati al Ferro, il quale dedicò molta parte della sua esistenza alla trascrizione paziente e minuziosa dei protocolli degli antichi notai frattesi, così come di molti atti del Decurionato frattese, di documenti dell'Archivio comunale di Frattamaggiore e dell'Archivio diocesano di Aversa: proprio grazie al suo immenso amore per la storia locale è oggi possibile venire a conoscenza delle vicende di seguito riportate.

La località (*locus*) di Pardinola ed il significato del toponimo

La località di Pardinola, situata al confine tra gli attuali territori dei comuni di Frattaminore e Frattamaggiore, era sicuramente abitata nel X secolo. Infatti in un documento dell'anno 926 d.C. si tratta del possesso, nel territorio detto *caucilione*, di un pezzo di terra detta *ad parietina* sita nel luogo *sanctum stephanum*: vengono qui citati Giovanni, figlio del tribuno Anastasio ed un certo Donadio, colono del *locus sanctum stephanum ad ille fracte*, figlio del presbitero Salperto³. In un altro documento dell'anno 936 viene indicato lo stesso *locus caucilione* situato tra *crispanum* e *paritinule*⁴ ed in un terzo documento, anch'esso antecedente all'anno 1000, si cita il *locus ad ille paritine*⁵. Appare chiaro da questi documenti che la zona frattese, prima dell'anno Mille, fosse costellata da una serie di piccoli villaggi e che i toponimi *parietina*, *paritinule*, *ad ille paritine* riportano tutti all'attuale toponimo di *Pardinola* ed indicano la stessa zona, laddove vi erano le *parietinae*, termine con il quale nel Medioevo si intendevano «muri cadenti e rovinati, resti antichi, macerie, rovine».

In alternativa il toponimo *paritinula* o *paritinule* potrebbe essere un diminutivo di *paratina* - cioè e luogo racchiuso fra pareti, in rovina - che si riscontra spesso in altri documenti medioevali anche non riguardanti la nostra zona⁶, sempre quale logica corruzione lessicale di *parietinae*. Anche in Spagna nel Medioevo si intendeva con lo stesso significato il toponimo *Pardina*, al punto come *Platea del Pardinal* è definita la piazza con campi recintati.

¹ Pasquale Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore 1974; Sosio Capasso, *Frattamaggiore storia, chiese, monumenti, uomini illustri, documenti*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992; Sosio Capasso, *Locus Pardinola: da monastero ad ospedale*, appendice al n. 92-93 della «Rassegna Storica dei Comuni», 1999.

² Trascrizioni di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani (in seguito BISA), manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento). Su Florindo Ferro, cfr. F. Montanaro, *Florindo Ferro medico e storico di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXIX (n. s.), n. 118-119, maggio-agosto 2003, pp. 89-94.

³ *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* (RNAM), 6 voll., Napoli 1845-1861, doc. n. XI dell'anno 926, vol. I, pp. 38-40.

⁴ RNAM, doc. n. XXV dell'anno 936, vol. I, pp. 88-90.

⁵ RNAM, doc. n. CXVII dell'anno 966, vol. II, pp. 145-146.

⁶ *Codice diplomatico normanno di Aversa* [CDNA], a cura di Alfonso Gallo, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica, Aversa 1990, doc. XLIV, a. 1142, pp. 78-78: 'a la Paratina de Riu modia .vi. et medium', 'a la Paratina modia .ii. et quartae .iiii.'; Ivi, Cartario di S. Biagio, doc. XL, a. 1132, p. 380: 'in loco qui noncupatur Paratina'.

Tutto ciò ci fa supporre che nel Medioevo nella zona di *Pardinola* ci fossero resti di costruzioni di età romana o immediatamente posteriori, e che comunque essi fossero di una certa imponenza. Questa zona, di cui non si sono trovate altre citazioni importanti fino al 1500, sarebbe rimasta priva di insediamenti tra il XIII ed il XVII secolo.

Pardinola tra Frattapiccola e Frattamaggiore

Fino agli inizi del XIX secolo, cioè fino alla caduta del regime feudale, Frattamaggiore fu un casale demaniale, mentre Frattapiccola (che comprendeva anche Pardinola) da una parte e Pomigliano di Atella dall'altra erano proprietà di due distinti feudatari. Per essere più precisi, quanto al feudo di Frattapiccola (e Pardinola), già nell'anno 1507 Ferdinando il Cattolico, con il privilegio del 10 luglio, ne investì Cesare Bozzuto, i suoi eredi e successori; nell'anno 1522 Caterina Bologna, vedova di Cesare, lo vendette a Scipione Antinori, compresi i "corpi" di catapania, portolania, zecca, bagliva e forno; a sua volta nell'anno 1621 Andrea Antinori, nipote *ex filio* di Scipione, vendette il feudo a Vincenzo Benevento⁷.

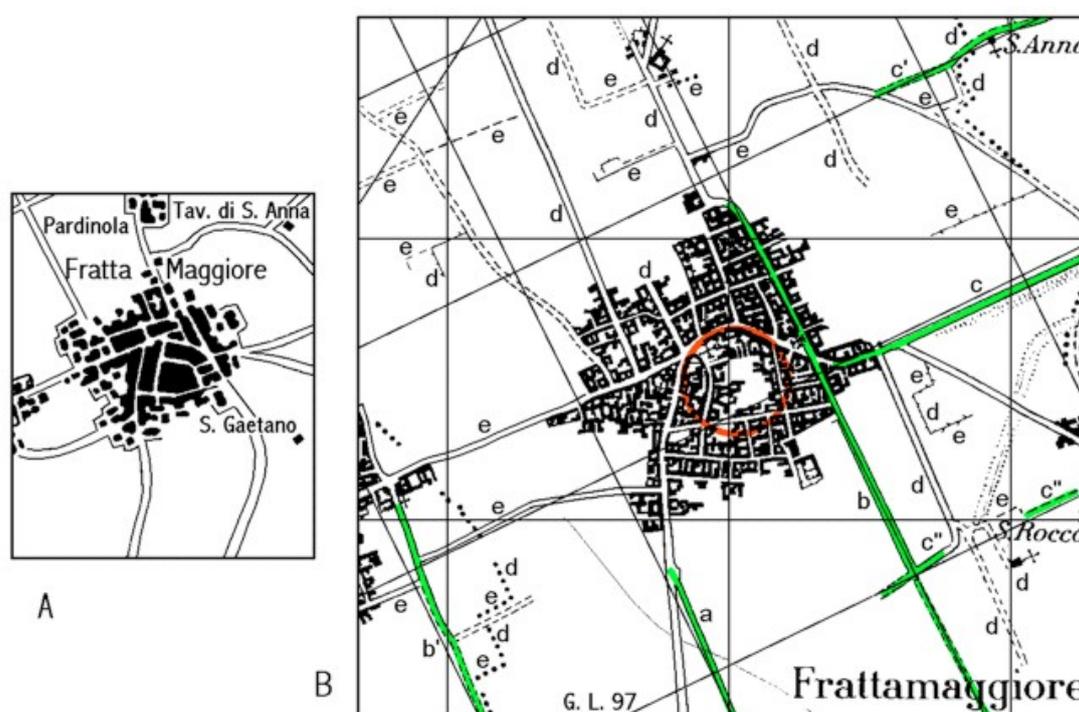


Fig. 1 - Frattamaggiore in una carta topografica del 1793, tratta da G. Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, 1999 I.S.A.

Fu con la famiglia Benevento che Pardinola cominciò ad avere nuovo lustro nel territorio atellano⁸. Infatti il 19 ottobre 1626 Vincenzo Benevento, barone di Frattapiccola e Teverolaccio, nel suo testamento, rogato dal notaio Massimino Passaro, istituì come suo erede universale il primogenito Francesco, lasciando contestualmente 20.000 ducati al secondogenito Ottavio. Francesco, dopo la morte del padre e della madre Gelsomina Falanga, pensò di onorarne la memoria fondando un monastero nelle campagne di Frattapiccola: così nell'anno 1630 egli si accordò con i frati agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, cui fece dono di alcuni moggia di terreno arbustato e seminario, acquistati qualche anno prima da tal Nicola Giacomo de Litterio di Frattamaggiore e situati proprio a Pardinola, località all'epoca praticamente equidistante tra gli abitati di Frattapiccola e di Frattamaggiore (fig. 1). Su questa terra, confinante

⁷ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola.

⁸ Sosio Capasso, *Locus Pardinola ...*, *op. cit.*

con la starza baronale e situata sulla strada pubblica detta allora via Cupa, il barone si impegnò a edificare un monastero con chiostro e giardino da dedicare al frate agostiniano S. Nicola da Tolentino⁹. Inoltre egli si impegnò a far costruire una chiesa annessa da dedicare a S. Maria Consolatrice degli Afflitti¹⁰, verso cui i padri agostiniani erano profondamente devoti, tanto è vero che in Napoli gestivano un'altra chiesa, nella quale solennizzavano nella giornata del 12 giugno degnamente la festa della Madonna. La donazione di Francesco Benevento ai frati agostiniani avvenne, con assenso del vescovo di Aversa, il 14 maggio 1630 con atto rogato del notaio Salvatore Crispino ed essa concerneva in particolare le promesse cinque moggia di terreno. Il Benevento volle inoltre donare anche l'altare maggiore alla Chiesa e fare attrezzare nel monastero sei celle per i frati, obbligandosi a pagare ogni sei mesi anche 100 ducati per il loro vitto e le loro vesti. Egli però stabilì tre condizioni da cui non si poteva assolutamente prescindere: in base alla prima condizione i frati erano tenuti a celebrare, da quel momento in poi, due messe giornaliere per le anime del padre Vincenzo Benevento e della madre Gelsomina Falanga; in base alla seconda si arrogò il diritto di scegliere allora e per il futuro il Priore del Convento e, quanto alla terza, i frati agostiniani erano tenuti ad offrirgli una volta all'anno, e cioè nel giorno della dedica della Chiesa, due ceri del peso di una libbra ciascuno¹¹.



**Fig. 2 - Facciata del monastero e della Chiesa
in una foto degli anni 30 del XX sec.**

Purtroppo Francesco Benevento, oberato di debiti, dovette subire nel 1640 e nel 1646 sequestri dei propri beni in Frattapiccola e, gravato dai relativi processi sia nella Regia Camera che nel Sacro Regio Consiglio, non solo non riuscì a completare la costruzione del Monastero ma cessò anche di versare i cento annui ducati promessi. Perciò i frati

⁹ Trascrizione di Florindo Ferro, in BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola, che cita notar Salvatore Crispino, 14 maggio di detto anno 1630.

¹⁰ Dall'ultimo decennio del XIX secolo è stata invece dedicata, per devozione popolare, a S. Giovanni di Dio.

¹¹ Cfr. Appendice A.

agostiniani di S. Giovanni a Carbonara furono costretti a terminare le costruzioni in Pardinola impegnandovi le proprie risorse economiche (fig. 2-3). Non sappiamo quando terminarono i lavori, ma sappiamo che per la mancata realizzazione di quanto promesso nello strumento notarile iniziò una *querelle* legale presso il Sacro Regio Consiglio e presso la Curia vescovile di Aversa, con la quale i frati agostiniani pretendevano che gli eredi del Benevento assolvessero agli obblighi assunti nello strumento notarile del 1630. Tra la fine del terzo e l'inizio del quarto decennio del XVII secolo iniziò la vita della comunità agostiniana nella zona frattese-atellana, ma non ci sono pervenuti documenti di questo primo periodo e perciò non sappiamo come e quando sia avvenuto l'approccio dei monaci con la popolazione atellana e con i poteri locali.



Fig. 3 - Facciata della Chiesa di S. Maria Consolatrice degli Afflitti (XVII sec.)

Nell'anno 1646 il barone Benevento, oramai indebitato fino al collo, fu costretto a vendere al duca Giuseppe Bruno per circa 41.000 ducati il Casale di Frattapiccola compreso il territorio di Pardinola in cui vi erano taverna, beccheria e forno colla maccaroneria (tutti allocati in piccoli casamenti che si era soliti affittare a terzi). E' chiaro che al momento dell'acquisto il duca Bruno conosceva perfettamente l'entità dei pregressi debiti e perché i Benevento non avevano mantenuto le promesse fatte ai frati di Pardinola, e così la causa iniziata nei tribunali dai frati agostiniani con i Benevento, coinvolse anche il duca Giuseppe Bruno e i suoi discendenti: essa si protrasse per i successivi 130 anni, cioè fino a quando i Bruno non provvidero al pagamento di quanto nel secolo precedente era stato promesso dal Benevento ai frati Agostiniani.

Nell'anno 1647 i frati agostiniani furono coinvolti loro malgrado in una grave e sanguinosa vicenda che apportò lutti e lacrime alla città di Frattamaggiore. Nel mese di novembre di quell'anno, nel periodo vivo della rivoluzione di Masaniello, il conte di Conversano, fedele del Viceré spagnolo, con la sua soldataglia accerchiò il casale di Frattamaggiore, pretendendo di insediarsi¹². Di fronte all'assoluto e fermo diniego dei frattesi, giustamente preoccupati perché non volevano sottostare alle violenze e alle

¹² G. Battista Piacente, *Le rivoluzioni nel Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861.

ruberie della soldatesca, il conte cercò in un primo momento di entrare nel Casale tramite la intermediazione del nobile Antonio Gattola (un cittadino di Gaeta, in quel periodo dimorante in Frattamaggiore) ed in un secondo momento inviò quale ambasciatore un frate agostiniano di Pardinola che cercò di convincere i frattesi a fare entrare le truppe nella città. Non ottenendo il consenso dei frattesi, che nel frattempo avevano fortificato con barricate tutto il casale, il conte diede inizio all'assalto. Vi fu un primo scontro sanguinoso tra i frattesi e le truppe assaltrici con un notevole numero di vittime (all'incirca 100 frattesi e 170 soldati). Ancora consigliati dal Gattola, i frattesi decisero di inviare una delegazione per riavviare una pacifica trattativa con il conte di Conversano: la folta delegazione dei frattesi comprendeva anche l'abate don Andrea Durante, fratello del capitano Domenico, militare fedelissimo del Viceré Spagnolo. La delegazione spiegò al figlio del conte, di nome Tommaso, che il casale era stata sempre fedele al Re Filippo IV e che già si era impegnato a fornire alle truppe spagnole tutto ciò che possedeva in merci, danaro e cavalli per aiutare la Corona a ristabilire il potere costituito. Per tale motivo i frattesi non avevano alcun obbligo di consentire il passaggio delle truppe del Conversano. Questi, vista la determinazione dei frattesi, alfine si convinse chiedendo però, in ciò sostenuto anche dal Gattola, di lasciare in Frattamaggiore un suo presidio militare. I delegati frattesi, sospettando che il presidio rappresentasse un vero e proprio cavallo di Troia, respinsero con decisione la proposta, suscitando così le ire del conte di Conversano, il quale fece ammazzare proditoriamente l'abate Durante e ordinò contemporaneamente di procedere a un nuovo assalto.

Ma anche questo fu respinto dai frattesi eroicamente, ed anzi tra le vittime degli assalitori vi fu Giulio, l'altro figlio del conte, colpito al petto da un'archibugiata. Per le numerose perdite di vite tra le loro fila, il conte e i suoi seguaci evacuarono in fretta la zona e, inseguiti dai frattesi, furono costretti ad abbandonare la salma del giovane Giulio nei locali del monastero di Pardinola, comunque intenzionati a ritornarvi quanto prima per riprenderla. Qui giaceva il corpo esanime, allorquando da Frattamaggiore accorsero esaltati ed inferociti alcuni combattenti popolani frattesi e grumesi. In questa occasione essi si macchiarono di un'azione assai nefanda, perché per sfregio al conte di Conversano troncarono di netto la testa alla salma del giovane figlio e, fissatala su una picca, la portarono, assieme alle teste di altri quattro soldati decapitati, quale trofeo in giro per tutta Frattamaggiore e per il territorio limitrofo; infine essi si portarono a Napoli per consegnarla a Gennaro Annesse¹³. Il corpo decapitato del figlio del conte, gettato nelle campagne di Pardinola, fu però raccolto pietosamente e cristianamente da Aniello Vernuccio Piovano e da Donato di Micco, ambedue di Frattapiccola, e composto in una cassa fu portato e sepolto nella chiesa parrocchiale di Frattapiccola nella cappella delle Anime del Purgatorio¹⁴.

Accadde poi che, a causa della sua incapacità strategica quale capo delle truppe operanti in Terra di Lavoro, il conte di Conversano fosse sostituito dal duca di Maddaloni, il quale a sua volta cercò di entrare nei casali a nord di Napoli, ma i popolari di Frattamaggiore, Grumo e Casandrino – uniti nel difendere i loro casali - ricacciarono anche i suoi soldati, persino inseguendoli fino alle porte di Sant'Antimo. Poi grazie all'interposizione di don Giovanni Capecelatro, signore di Nevano, fu stabilito un accordo con il generale Tuttavilla, vicario del Viceré, per cui nella zona tornò finalmente la pace.

Interessante è pure l'annotazione di alcuni fatti in cui furono coinvolti alcuni monaci di Pardinola, avvenuti nella data del 20 agosto 1648, a rivoluzione oramai sedata: *si erano*

¹³ Tommaso De Santis, *Istoria del tumulto di Napoli diretto alla Maestà Cattolica di Filippo IV*, Napoli 1770.

¹⁴ *Diario di Francesco Capecelatro contenute nella la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650. Manoscritto messo a stampa dal Marchese Angelo Granito Principe di Belmonte ecc.*, Vol. III, Napoli, 1854.

carcerati nel principio che venne l'armata francese quattro sacerdoti e quattro laici frati Agostiniani, i cui nomi sono: il Padre Baccelliero, fra Geronimo Forcella napoletano, il P. Lettore Gregorio di Foca, il P. fra Ippolito Barra napoletano, fra Simone di Fratta converso, fra Giovanni napoletano converso, fra Antonio Spagnuolo napoletano converso, e due Domenicani, l'uno il P. Maestro Gregorio Cepolla di Capua, e l'altro fra Paolo La Riccia converso. Givano costoro con ogni loro potere sovvertendo le brigate ed eccitando nuovo tumulto nel popolo, con gire armati, e commettere altre malvagità, onde fu commesso dal Conte al Dottor Onofrio di Palma Giudice civile della Corte della Vicaria, che con l'auditore del Nunzio Apostolico procedessero verificare il loro delitto per dargliene il convenevole castigo ...¹⁵.

È importante ricordare un'altra vicenda seicentesca riguardante Pardinola: in data 13 marzo 1659 «Lorenzo Biancardo di anni 47 circa morì di morte violenta il quale fu ammazzato mentre viaggiava alla volta di Napoli, e spirò senza confessione, e scelta di sepoltura, e poiché il suddetto Lorenzo fu scoperto essere in regime di scomunica quale persuaso dal diavolo da due anni faceva violenze al Chierico Stefano Capasso; il quale sostava nel Monastero di Santa Maria Consolazione degli afflitti dei Padri di S. Agostino dove volgarmente si dice a Paritinula; fu dal Reverendissimo Signor Vicario dichiarato scomunicato del popolo, perciò rimase insepolto cadavere per lo spazio di ventidue giorni in una tal casa di Carlo Genovino: ma poiché il sopraddetto Lorenzo in tempo di morte manifestò numerosi atti di contrizione invocando più volte la Beata Maria sempre Vergine del SS.mo Rosario, Santo Sossio e Santo Antonio, dicendo più volte per Amore di Dio confesso, confesso, i suoi consanguinei si rivolsero alla congregazione per intermezza persona del Reverendissimo Signor Vicario che aveva grande obbedienza con l'eminentissimo cardinale Lodovisio che era capo della congregazione, et subito fu spedito breve (...) e fu consegnato al Reverendissimo Signor Vicario in cui il delegato Apostolico, ed il Signor Vicario diede a me facoltà di assolvere il cadavere del suddetto Lorenzo, e dopo di seppellirlo nella chiesa santa con sobrietà provvisto di ogni suffragio della Santa Madre Chiesa: e che si poteva pregare per la sua anima da parte di tutti i fedeli di Cristo sia pubblicamente, che privatamente; affinché chiaramente si possa dagli atti che sono conservati presso la Curia Aversana dell'Episcopato; ottenuta prima al licenza da Reverendi Capitoli Napoletani per causa del delitto sul proprio territorio; che i Reverendi Capitoli aversani avevano permesso che fosse seppellito nella chiesa della sua giurisdizione; e così fu fatto il giorno 4 aprile 1659, ed il suo corpo fu sepolto con la pompa di ogni funerale nella chiesa di san Nicola del detto Casale di Fratta Maggiore»¹⁶.

Proseguendo nel pubblicare notizie finora inedite, riporto citazioni da altri protocolli notarili¹⁷, sempre trascritte da Florindo Ferro, dalle quali si evincono i nomi di alcuni priori e frati che operarono in Pardinola tra il XVII ed il XVIII secolo e sono documentati alcuni lasciti e passaggi di proprietà riguardanti la comunità monastica agostiniana.

Dai libri del notaio Francesco Niglio seniore [protocollo anno 1668 fol. 125 a t.]

Fra di Pardinola: R.P. f. Dominicus de Fracta Prior, fr. Robertus de Neapoli, fr. Nicolaus de Buccino, fr. Thomas de Castronovo, fr. Andreas de dicti Casali Fratta parva. Il 1° priore, e gli altri reverendi padri.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ Trascrizione di Florindo Ferro, in BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola, ove cita Archivio Parrocchiale di S. Sossio, Libro dei Morti.

¹⁷ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento), fascicolo privo di copertina contenente trascrizioni di notai di Frattamaggiore dal '500 al '700, *passim*.

[protocollo dall'anno 1668 fol. ?]

4 aprile 1668 il Clerico Ignazio Bruno di Napoli nel Venerabile Convento della Consolazione di Fratta piccola fitta a Domenico Cemmino di Frattamaggiore cioè chianca di Pardinola, con rinchiuso ed un pezzo di territorio attiguo di moggia 3 e ½ a corpo dal settembre 1668 ad agosto 1670. Fabbricati 100 docati mensatim cioè docati 4 e grana 16 2/3 e docati 40 a metà da agosto solo da sotto. Affitto che tiene Antonio Martuccio di Fratta piccola. Il Cemmino sopraffittava nel 2 agosto 1668 ad Angelo Mazzeo di Montesarchio la camera sopra coverta ad astraco con la Chianca di Pardinola con l'Inchiuso per tenere animali da macellornosi e 3 moggia e ½ di terra per docati 140 cioè 70 all'anno cioè docati 4 e grana 16 e 2/3 al mese per Chianca a docati 40.

Dai libri del notaio Girolamo Frezza

[protocollo dell'anno 1693 fol. 195]

Nel 15 ottobre 1693. *In venerabili Monasterio Sancte Mariae Consolationis Afflittorum dicti de Pardinola Patrum Congregationis Sancti Iohannis a Carbonara sito in pertinentiis Casalis Fractae Parvae pertinentiarum civitatis Aversae; in nostra presentia constituti Rocchus Froncillo de casalis Fractae Maioris pertinentiae Civitatis Neapoli agens, et interveniens ad omnia, et singula infrascripta pro se, eiusque heredibus, et successoribus ex una parte, et Reverendi Patres fr. Bac. Dominicus de dicta Fracta Maiore ad presens Prior supradicti Monasterii Consolationis Afflittorum, P. fr. Gelasius, et fr. Nicolaus de eodem Casale Fracte Maioris, P. fr. Mauritius de dicti Casali Fractae Parve, P. fr. Enricus de Casandrino de familia dicti Monasterii in unum Capitulum congregati ad sonum campanelli more, et loco solitis facientes et rappresentantes maiorem partem in uno totum dictum Monasterium etc.*

Multi reverendi Padre Vicario Generale, e Padri del Diffinitorio¹⁸ della congregazione di S. Giovanni a Carbonara.

Il priore, e Padri del convento di Santa Maria della Consolazione di Fratta Piccola, umilmente espongono alle PP.VV. Multi Reverendi come qui in deposito vi sono ducati 91 di capitale di frate Nicola di Fratta converso, figlio di detto convento, desideraria pigliarseli in compra il signor Rocco Froncillo di Frattamaggiore a sei ducati per ciaschedun anno, obbligando tutti li suoi beni, cioè più pezzi di territorio di moia 16 in circa e case franche e libere, per tanto supplicano le PP.VV. Multe Reverende concederli licenza di poter far detta compra con il sudetto signor Rocco Froncillo per esser assai buona e sicura detti pezzi di territorio sono siti in Frattamaggiore; come anche le case, et l'haveranno a gratia ut deus.

[protocollo anno 1693 fol. 50]

R.P.B. fr. Domenico Magro di Frattamaggiore Procuratio per speciale mandato del Venerabile Monastero, erede del quondam Galante Capasso per istesso patre P. f. Domenico e Carlo Capasso quondam Bernardi per ducati 40.

[protocollo anno 1697-98 fol. 13 a t.]

Nel 20 gennaio 1697 R.do P. fr. Agostino Rossi al presente Priore et Bac. Domenico et F. Gelasio di detto Casale di Frattamaggiore et fr. Paolino di Casandrino della famiglia di detto Monastero. I 91 ducati e grana 6 restituiti da Rocco Froncillo li domandava a ducati sei annui di interessi il Clerico Angelo Cerillo, Giosafat Cerillo e Maria Biancardo vedova.

[protocollo anno 1700 fol. ?]

Nel 7 ottobre 1700 nel casale di Fratta Piccola pertinenze della Città d'Aversa e proprio

¹⁸ Con tale termine si indica il Capitolo Generale dell'ordine religioso.

nel Capitolo del Venerabile Convento o sia Monastero di Santa Maria della Consolazione di Pardinola di detto Casale di Fratta Piccola dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino. RR. Priore e PP. del detto Venerabile Convento il molto R. P. fr. Gelasio di Fratta Maggiore, il R.P.B. fr. Domenico similmente di Fratta Maggiore, il R.P. fr. Paolino di Casandrino, il R.P. fr. Antonio Salazzaro, et il R.P. fr. Mauritio di Fratta Piccola Priore. Hanno asserito che detto Venerabile Convento possiede sopra la Università di Formicola in provincia di Terra di Lavoro annui doc. 42 tari 1 e grana 10 per causa di pensioni fiscali situati sopra detta Università a beneficio di detto loro convento in vigore di cautele e di provigioni della detta Regia Camera della Sommaria nominavano perciò P. Fulgentio assente a rappresentarlo per gli interessi attrassati da pagarsi pei quali si erano già convenuti pei pagamenti.

Dai libri del Notaio Domenico Gennaro Frezza

[protocollo anno 1709-1710 fol. 1 a t.]

Nel 3 gennaio 1710 R.P. Gelasio Pezzella Priore. PP. Andrea Cerrone, fr. Paolino e F. Fulgentio Cerrone di Casandrino, B. Silverio Mascecco, e F. B. Pietro Paolo d'Aletta.

[protocollo anno 1713 fol. 6 1 a t.]

Nel 20 giugno 1713 F. Maurizio Vernucci Priore, B.F. Giacomo Raitano, B.F. Pietro Paolo d'Aletta, F. Paolino da Casandrino, F. Fulgenzio Cerrone e F. Gelasio Pezzella.

[protocollo anno 1718 e 1720 fol. ?]

Gli stessi padri e priore B.F. Pietro Paolo d'Aletta, F. Paolino da Casandrino, F. Fulgenzio Cerrone e F. Gelasio Pezzella, si aggiunge però che Fulgenzio Cerrone è sotto Priore.

[protocollo anno 1719 e 1720 fol. 75 a.t.]

Nel 4 novembre 1719 RR.PP. F. Giacomo Auritano priore et F.B., e R. Andrea Cerrone, B.F. B.F. Pietro Paolo d'Aletta, F. Paolino da Casandrino, F. Fulgenzio Cerrone e F. Gelasio Pezzella.

[protocollo anno 1724 fol. 112 a.t.]

Nel 2 ottobre 1724 RR.PP. F. Agostino Rossi Priore. PP. B. F. Andrea Cerrone, P.B. F. Pietro Paolo d'Aletta, in Frattapiccola pertinenze della Città di Aversa.

Dai libri del notaio Tomaso Durante

[protocollo anno 1726-1727 fol. 34]

In data 30 aprile è Priore del Monastero di Santa Maria della Consolazione degli afflitti di Pardinola della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara Agostino d'Aletta di Fratta Maggiore et li R.P.B. Agostino Rossi, P.B.F. Casimiro Fucito, P.B. D. Pietro Paolo d'Aletta, e P.B. D. Giuseppe Tarallo.

Dai libri del Notaio Domenico Gennaro Frezza

[protocollo anno 1728-1729 fol. 53 a.t.]

RR. Padri F. Guglielmo Rosa Priore, B. F. Andrea Cerrone R.F. Agostino Rossi, P.B.F. Pietro Paolo d'Aletta, e P.B. F. Casimiro Fucito.

[protocollo anno 1730-1731-1732 fol. 55 a.t.]

Nel 20 settembre 1730 RR.PP. P.D.F. Pietro Paolo Aletta, R.F. Andrea Cerrone, P. F. Giuseppe Palma, P.F. Casimiro Fucito, P.F. Giuseppe Tarallo Priore. In Casale di Frattapiccola in pertinenze della Città di Aversa.

Come si può notare, risulta dai succitati documenti notarili che i monaci residenti e operanti in Pardinola furono sempre nel numero di quattro o cinque, oltre il R. P. Baccelliere, ai quali si aggiungevano due frati laici, che percorrevano i paesi vicini questuando.



Fig. 4 - Affresco raffigurante Sant'Agostino attualmente al 2° piano dell'ospedale di Frattamaggiore. L'opera fu commissionata dai monaci agostiniani dopo l'avvenuta donazione del monastero e fu dipinta alla fine del XVIII sec.

Tornando alle vicende del Monastero e della Chiesa di Pardinola, anche interessanti sono due documenti del XVIII secolo, sempre trascritti da Florindo Ferro da fonte non citata, nei quali si evidenzia come si realizzavano alcune delle attività economiche del convento.

Un primo documento è il seguente: *Addì 27 giugno 1753. Fu proposto dal M.R. P. baccelliere Teodoro Sibia Provicario Generale, e Priore del Monastero di Fratta a Padri del medesimo monastero capitularum Congregati se si contentavano accettare per Procuratore F. Nicolantonio del Vecchio per ricevere un capitale di ducati trenta restituiti a detto convento dal signor Modesto Romano, anco per mezzo de' Banchi, far cessione di raggioni, quietanza, e retrovendite; e tutto ciò che si richiede per ricevere detto denaro, come ancora applicarlo in altra compra, come denaro condizionato con peso di messe; e fare tutti gli adempimenti necessarii per detta applicazione; e tutti si contentarono come appare dalle loro firme.*

Fr. Teodoro Sibia pro Vicario Generale e Priore, f. Giuseppe Maria Micale, F. Agostino Sabucco Prosocio¹⁹.

¹⁹ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento) incarto intitolato

Abbiamo già accennato che la lite con i feudatari di Frattapiccola, iniziata dai frati agostiniani, si protrasse fino al settimo decennio del XVIII secolo: nell'anno 1762²⁰ i frati del monastero chiesero l'intervento del Sacro Regio Consiglio, ed in quella sede il duca Vincenzo Bruno accettò di consegnare ai frati agostiniani la somma di 3.000 ducati per tutte le somme precedentemente non versate, ricusando inoltre il privilegio assoluto della nomina del priore, e concedendo infine ai frati la liberatoria dell'offerta delle due libbre di cera annuali. Ma evidentemente gli accordi non furono mantenuti, se ancora nel 1767 si discuteva di tali questioni tra le due parti²¹.



Fig. 5 - Interno della Chiesa: Corale

In data 20 agosto 1768 finalmente Domenico, Antonio e Vincenzo Bruno, fratelli e figli, eredi di Giuseppe Bruno, e concessionari dei R. D. Aniello, Tommaso e Geronimo Bruno, confermarono la donazione irrevocabile ai monaci agostiniani di Pardinola della Chiesa e del Monastero, ponendo fine alla secolare contesa (fig. 4).
Riporto di seguito altri documenti su Pardinola trascritti dal Ferro.



Fig. 6 - Ciborio

**Dai libri del notaio Francesco M. Niglio
[protocollo anno 1767-1768 fol. 20 a.t]**

9 gennaio 1768. Santolo di Costanzo e Paola Crispino, Gennaro di Costanzo e Teresa Crispino, e Francesco Andinolfi Erario della Camera Baronale del Castello di Fratta Picciola, e della Principessa della Roccella D. Teresa Carafa. Nella fine di agosto 1766 Rocco e Alessio Crispino padre e figlio, suocero e padre dei soprascritti, pigliarono dalla detta Camera Baronale l'osteria di Pardinola per anni due dal 1° settembre 1767

Pardinola.

²⁰ *Idem.*

²¹ Cfr. Appendice B.

all'ultimo di agosto 1768 a ducati 20 e ½ per mese e ricevettero ducati 130 per dote dalla Principessa, però siccome non possono portarlo avanti così cedevano stiglio quanto altri avevano i ducati 130 e la pigione fino a quel dì nella speranza di essere dispensati.

Dall'Archivio vescovile d'Aversa: *Si in evidentem utilitatem ecc. Frattae Parvae 1762 Acta ex delegatione Apostolica pro facultate sumendi ad censum ducatos quingentos pro Rev. Patribus Venerabilis Monasterii S. Mariae Consolationis castri Fractae Parve. 1° Script 1722.*



Fig. 7 - N. Malinconico (XVIII sec.): *Sant'Agostino*

La Chiesa di S. Maria Consolazione degli Afflitti di Pardinola ed i riti per le Anime del Purgatorio (fig. 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11)

Per la presenza del convento, la località di Pardinola in alcune antiche carte topografiche del Settecento risulta denominata Monastero di S. Nicola, perché di anno in anno i frati riuscirono ad imporre prima e poi a rinsaldare nelle popolazioni atellane il culto di S. Nicola da Tolentino, il frate agostiniano divulgatore della pratica orante a favore delle Anime del Purgatorio²³. L'attività di preghiera e di devozione per le anime del Purgatorio era tipica dei frati agostiniani, ed anzi quelli di Pardinola ottennero il privilegio da papa Clemente XII (1730-1740) di poter più volte nella settimana praticare le funzioni espiatorie per le anime purganti. Ciò spiega il grande e continuo concorso di popolo dalle borgate limitrofe, e quindi la larga popolarità di cui godette la chiesa di

²² BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento) incarto intitolato Pardinola.

²³ La dizione di Monastero di S. Nicola fu conservata anche in una carta topografica della provincia di Napoli di fine Ottocento, a cura del Genio Militare Italiano.

Pardinola in quei tempi, come centro di preghiera per alleviare le sofferenze delle anime purganti e di riunione dei fedeli che imploravano la espiazione dei peccati dei loro defunti (fig. 12 - 13). Da ricordare che anche la Cappella di S. Maria delle Grazie, situata alle spalle della Chiesa di S. Sossio in Frattamaggiore, era un luogo dove era praticato il culto per la espiazione delle anime del Purgatorio e la sede ufficiale della confraternita frattese del Purgatorio.



Fig. 8 - N. Malinconico (XVIII sec.): *Via Crucis* - opera trafugata



Fig. 9 - N. Malinconico (XVIII sec.): *Il trapasso di S. Giuseppe* - opera trafugata

Ma Pardinola era ritenuta anche un luogo salubre per la sua posizione tra le campagne, a poche centinaia di metri da Frattamaggiore: secondo le testimonianze orali raccolte a fine Ottocento da Florindo Ferro dal frate agostiniano Barbato - vissuto per molto tempo nel monastero di Pardinola - tutta la zona di Pardinola rappresentava un luogo ameno. Difatti il duca di san Valentino da Casapuzzano e Monsignor Durini dei Celestini di Aversa, vescovo di Aversa, nei tempi primaverili ed estivi dei primi anni dell'Ottocento erano soliti sostare per molti giorni in Pardinola per godere dell'aria del luogo. Proprio per queste qualità territoriali e naturalmente anche per la popolazione laboriosa, nel 1787 il Casale di Frattapiccola, fu venduto dai discendenti del duca Giuseppe Bruno

alla contessa di Policastro e principessa della Roccella, Teresa Carafa²⁴. Lo stesso frate Barbato raccontò personalmente a Florindo Ferro che Francesco Carafa, conte di Policastro, aveva espresso, per iscritto su un lapidario purtroppo andato perso, la sua volontà, peraltro mai realizzata, di far costruire alcune case contadine per rendere abitato il tratto di campagna situato tra il monastero e l'abitato di Frattapiccola.



Fig. 10 - La cripta e la Terra Santa della Chiesa in una immagine di fine XX sec.

Attività economica della Congregazione dei PP. del Monastero di Pardinola fino all'anno 1809. Soppressione del Monastero

Per conoscere le entrate e le uscite del convento, i lasciti, i prestiti fatti a civili ad interessi allora non troppo esosi, è importante leggere un documento²⁵, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, trascritto da Florindo Ferro²⁶: in esso si evidenzia che il Monastero di Pardinola era un piccolo centro finanziario che viveva grazie anche alla concessione di prestiti a terzi.

Probabilmente quest'attività parassitaria fu una delle cause delle alterne vicende che fecero colpire gli interessi agostiniani nel Regno di Napoli. Difatti allorquando fu decisa dai francesi nel 1806 l'abolizione del regime feudale, il governo avviò pure le procedure per l'abolizione di molti ordini religiosi. I frati agostiniani, tra l'altro, persero anche la stessa Pardinola anche se riuscirono a restarvi fino al 1809, anno in cui furono costretti dalle disposizioni di una nuova legge ad allontanarsi definitivamente. Così dal 1810 la Chiesa di S. Maria della Consolazione ed il Monastero, per disposizione del Ministero del Culto, furono tenuti e governati solamente da un frate sacerdote agostiniano, tal Gregorio La Greca e da un padre laico dello stesso ordine.

²⁴ ASN, Regia Camera della Sommara, Refute dei Quinternioni, vol. 240, inc. 19.

²⁵ Cfr. Appendice C.

²⁶ Il documento è tuttora conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo Corporazioni religiose soppresse, già Monasteri soppresi.



Fig. 11 - L'Altare della cripta in una immagine di fine XX sec.

Riporto la relazione della chiusura del convento di Frattapiccola del 7 ottobre 1809:
Noi ricevitore della Registratura e de' Demani del distretto di Casoria, di unita al Giudice di Pace di questo circondario e Sindaco di detta Comune di Frattapiccola, abbiamo soppresso il Monastero di S. Maria della Consolazione de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, ed ivi abbiamo trovato esistenti, cioè nella contabilità, un libro di introito ed esito ed un bastarduolo. Nella Sagrestia gli seguenti arredi ed oggetti a servizio di culto, cioè due pianete vecchie di diversi colori con due camici. Nella Biblioteca niente. Denari contanti niente, un solo calice d'argento col piede di rame ed una pisside d'argento. Nel magazzino niente. Mobili ed effetti che sono all'uso de' Religiosi, un lettino con diverse sedie ed un tavolino per ogni stanza de' religiosi. Ed infine un locale composti di nove stanze superiori abitabili e dieci terranee non abitabili, ed un piccolo giardinetto del valore di circa 3.000 ducati. Quali suddette robe sono consegnate al sindaco di detta comune di Frattapiccola.

Il ricevitore, Basile. Raffaele Palma, giudice di pace del circondario di S. Arpino. Raffaele Pellino, sindaco²⁷.

Sulle vicende di questi anni il Ferro riporta un documento (Archivio Vescovile di Aversa, *In evidentem utilitatem ecclesiae*, Filza 1° N. 126), in cui vi è segnalata un'istanza di Agostino Tommasi, allora vescovo di Aversa, datata 20 novembre 1819, in cui si riporta che nove anni prima e cioè nel 1810, con ordine del Ministro del Culto, per i bisogni della vicina popolazione la Chiesa di Pardinola fu riaperta al culto. Vi è anche un'altra annotazione dello stesso Ferro secondo la quale nell'anno 1815 le province del napoletano videro la presenza di truppe straniere, di cui quelle russe furono dislocate momentaneamente proprio presso il monastero.

Il periodo immediatamente successivo alla soppressione del Monastero

Nel periodo immediatamente successivo alla soppressione degli ordini religiosi, e cioè nel secondo decennio del XIX secolo, molti beni (statue, quadri e mobilia) sparirono dalla Chiesa e dal Monastero, così mentre alcuni arredi sacri e l'ostensorio d'argento per il SS. Sacramento furono portati nella chiesa di Pomigliano d'Atella. La stessa campana fu portata alla Congrega di S. Filippo di Frattamaggiore, mentre l'organo fu scambiato con quello di qualità molto inferiore, della Chiesa della Madonna del Carmine di Frattamaggiore.

²⁷ Trascrizione di Florindo Ferro, in BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento) incarto intitolato Pardinola, ove cita Archivio di Stato di Napoli, Intendenza Borbonica, 759, 1809.



Fig. 12 - Cripta: un'anima purgante in dipinto murale del XVIII sec.

Nell'aprile 1814, Nicola Giordano, sindaco di Frattamaggiore, avendo saputo che il monastero era stato scelto per ospitare la truppa austriaca al seguito del Principe Leopoldo, fece approntare dei nuovi lavori dal maestro muratore Carmine Tagliatela. Purtroppo l'arrivo e lo stazionamento, sia pur temporaneo, delle truppe fu una triste notizia per i frattesi in quanto le spese di approvvigionamento e sostentamento restarono a carico del Comune di Frattamaggiore. Difatti in data 20 gennaio 1815 ad Antonio Galeota ed Alessandro Muti, affittatori della panizzazione pubblica frattese, ricevettero diversi ducati dall'amministrazione per aver somministrato 6390 razioni di pane dal 29 agosto al 31 dicembre 1814. Ancora il 28 febbraio 1815 per ordine del Generale Vairo, che distaccò altri 30 soldati ed un ufficiale tedesco, il sindaco Nicola Giordano fece consegnare a Gaspare Iorio danaro dell'erario comunale per comprare medicine per i soldati austriaci affetti da scabbia. Infine in quest'ultimo documento, sempre trascritto da Florindo Ferro, si evidenzia la seguente nota spese:

30 aprile 1815 ad Antonio Galeota affittatore del forno vecchio ducati 69 e grana 61½ per tante razioni di pane somministrate alla prima Compagnia dei Legionarii scelti distaccati in Pardinola, cioè dal dì primo gennaio a tutto li tredici febbraio corrente anno in numero 1547 razioni, che calcolate alla ragione di grani quattro e mezzo comportano al detta somma di 69 ducati e 61½ grana. Stesso giorno ad Alessandro Muti affittatore del forno nuovo ducati 60 e grana 88 ½ per aver somministrato per lo stesso tempo alla prima Compagnia scelta distaccata in Pardinola razioni 1353²⁸.



Fig. 13 - Cripta: allegoria della morte - in dipinto murale del XVIII sec.

Nell'anno 1818 il duca Francesco Carafa, ex feudatario di Frattapiccola, ordinò il

²⁸ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola.

definitivo e totale abbattimento delle casupole di sua proprietà situate sul fianco del monastero, mentre il muro che delimitava le due proprietà fu lasciato intatto. Il 31 dicembre 1821, divenne Sindaco di Frattamaggiore Giuseppe Biancardi, il quale conservò la carica fino al 26 dicembre 1826. Durante il periodo del suo sindacato, esattamente nell'anno 1825, fu di stanza al monastero, ma non sappiamo per quanti mesi, un distaccamento di cavalleria e alcuni soldati erano accompagnati dalle mogli: ci sono difatti due segnalazioni sui registri delle nascite dell'epoca del Comune di Frattamaggiore, di parti avvenuti nei locali del Monastero, parti che furono assistiti dalla levatrice del Comune di Frattamaggiore. I due neonati furono iscritti come nati nel comune di Frattamaggiore e non in quello di Pomigliano d'Atella²⁹.

APPENDICE DOCUMENTARIA

APPENDICE A

Dall'Archivio vescovile d'Aversa. Frattae Parvae 1762 Si in evidentem utilitatem ecc. Acta ex delegatione Apostolica pro facultate sumendi ad censum ducatos quingentos pro Reverendibus Patribus. Venerabilis Monasterii S. Mariae Consolationis castri Fractae parve. Filza 1^a Script 17.

(fol. 6) Costituiti nella presenza nostra l'illustre sig. D. Giuseppe Bruni duca delle Fratte il quale agge ed interviene alle cose infrascritte per se, suoi eredi, e successori, da una parte.

E l'avvocato sig. D. Ginesio Grimaldi curatore delli futuri chiamati al maggiorato istituito dal barone D. Antonio Bruno in virtù di decreto interposto appresso allo scrivano ... (così nel testo) ed il sig. D. Vincenzo Bruni figlio primogenito di detto duca D. Giuseppe chiamato al maggiorato suddetto li quali aggono ed intervengono alle cose infrascritte per essi in detti nomi chiamati sudetti e per il ceto dei creditori del patrimonio di detto signor D. Giuseppe, da un'altra parte.

Ed il molto reverendo D. Giuseppe Maria Micale dell'ordine dei RR. PP. di S. Giovanni a Carbonara priore alle cose infrascritte con special mandato capitolarmente costituito dal venerabile monistero di S. Maria della Consolazione dell'afflitti del castello, seu casale di Fratta piccola della congregazione di S. Giovanni a Carbonara in vigore di istrumento stipulato per mano del magnifico notar D. Francesco Niglio di Fratta Maggiore copia del quale per me nel presente istrumento si conserva, interviene per detto venerabile monistero per li posterì e successori, dall'altra parte.

Intervengono alle cose infrascritte anco precedente decreto di expedito interposto dal Sacro Regio Consiglio a relazione del regio consigliere signor marchese Ulloa ... (così nel testo) come dall'atti di D. Aniello Auriemma scrivano Conte, copia del quale qui si alliga anche.

Dette parti asseriscono qualmente a 19 ottobre 1626 D. Vincenzo Benevento barone di detto castello di Fratta Piccola e di Teverolaccio fe' suo testamento in scritto chiuso che fu aperto a 27 di detto mese per atti per mano di notar Massimino Paparo di Napoli ed in quello istituì suo erede universale e particolare D. Francesco Benevento suo figlio primogenito sopra tutti i suoi beni e con titolo di particolare istituzione lasciò a D. Ottavio Benevento suo figlio secondogenito ducati ventimila da pagarsi sopra sua eredità e beni burgensatici e feudali e soddisfarsi fra anni dieci numerandi dal giorno

²⁹ All'epoca non esisteva più Frattapiccola come comune autonomo, in quanto unito a Pomigliano nel comune di Pomigliano d'Atella. Questo comune fu ribattezzato Frattaminore nel 1890.

della sua morte, e fra l'altre disposizione volle, che detto suo erede fosse tenuto far celebrare messe due in ciascun giorno in perpetuo tanto per l'anima sua, quanto per l'anima di Gelsomina Falanga sua moglie, anche per esecuzione della volontà di detta Gelsomina per due sacerdoti o del detto castello di Fratta Piccola, o di questa città per detto suo erede eligendi a quali avesse dovuto pagare ducati cento, cioè ducati cinquanta per ciascuno, e così osservarsi in infinitum per l'eredi, e successori di detto Francesco.

Nell'anno poi 1630 avendo detto Francesco stabilito di erigere un monistero con chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli afflitti del detto castello di Fratta Piccola ebbe convenzione con li superiori di detta venerabile congregazione di S. Giovanni a Carbonara, mediante la quale con istrumento stipulato per notar Salvatore Crispino a 14 maggio di detto anno 1630, con assenso di monsignor Vescovo di Aversa, donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi, cedé ed assegnò al detto nuovo monistero, e chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli Afflitti costruendi in detto castello di Fratta Piccola moggia due di terra arbustate, e seminatorie da prendersi al giusto passo e misura di questa Città di Napoli del corpo del territorio a detto Francesco venduto da Nicola Giacomo de Litterio del casale di Fratta Maggiore nel confine della sua starza chiamata Pardinola, giusta la via publica detta via Cupa, li beni di essi Francesco e di detto Nicola Giacomo; inoltre esso Francesco donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi a detto monistero e chiesa e per essi a RR.PP. che venissero ad abitare nel luogo predetto per loro vitto, e vesti ducati cento, quali ducati 100 esso Francesco a maggior cautela promise e volle essere tenuto di suo proprio denaro pagare semestralmente dal giorno che i RR. PP. fussero andati ad abitare in detto nuovo monistero esigendo, e colle infrascritte dichiarazioni patti e condizioni e pesi che nelle dette moggia due di terra, come sopra donate si dovesse edificare la detta chiesa, sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli afflitti con il monistero, ed il resto dovesse servire per giardino, o l'altre cose che volessero fare i PP. con animo di ampliare per quanto alla giornata potesse essere per servizio, e comodo de' padri, che dovesse esso Francesco spendere nell'edificio di detto monistero. E primieramente nell'edificio della chiesa farla tutta a sue spese e più, edificare celle per comodo delli padri per allora, che li detti annui ducati 100 fussero per lo vitto, et vestiti delli PP. che fussero stati in detto luogo, con esser tenuti i PP. di detto venerabile monistero celebrare due messe ogni mattina in perpetuum per le anime delli quondam Vincenzo Benevento e Gelsomina Falanga padre, e madre di esso Francesco per sodisfazione ed esecuzione della volontà, e disposizione ordinata, e fatta per detto quondam Vincenzo nel suo ultimo testamento, e similmente esso Francesco si riservò la facultà di eligere il superiore in detto monistero, e che i padri avessero dovuto a prestare due cerei di una libra l'uno in ogni anno nel giorno della dedicazione di detta chiesa.

Dopo alcuni anni detto Francesco per il concorso de' suoi creditori prima nella Regia Camera, e di poi nel Sacro Regio Consiglio mancò di costruire a sue spese detta chiesa, e monistero già incominciati, ed anche mancò dalla contribuzione di detti annui ducati 100 di forma, che i padri della detta congregazione furono costretti a spendere molte quantità, e per detto effetto comparve detto monistero presso gli atti del Sacro Consiglio, tanto contro il debitore, quanto contro i possessori dei beni di detto Francesco ciò non ostante non furono per detto monistero conseguite le quantità dovutegli per le spese erogate per la costruzione di detta chiesa e monistero, e ne anche le quantità dovutegli per detti annui ducati 100 per la celebrazione di dette messe, anzi furono li beni ereditarii di detto Vincenzo, ed in ispecie detta Terra di Fratta Piccola distratta da detto Francesco in beneficio di D. Giuseppe Bruno per ducati 41.000 in vigore di istrumento dell'anno 1646 per sodisfare alcune quantità dovute al detto D. Giuseppe Bruno, ed altri creditori di detto Francesco Benevento senza però il peso da

sodisfarsi detti annui ducati 100 per la celebrazione delle messe lasciate dal detto quondam Francesco.

Indi a 20 agosto 1678 D. Domenico, D. Antonio e D. Vincenzo Bruno germani fratelli, come cessionarii delli Reverendi D. Aniello, D. Tommaso e D. Geronimo Bruno eredi del detto quondam D. Giuseppe Bruno barone del detto casale di Fratta Piccola donarono per titolo di donazione irrevocabile tra vivi con la clausola ex nunc pro tunc seguita la loro morte in beneficio di detto monistero moggia cinque di territorio delle migliori, che avevano in detto castello di Fratta Piccola ad elezione dei RR.PP. di detto monistero nel luogo ad essi meglio visto giusta la misura della città di Aversa, e similmente donarono a detto monistero i ducati 600 da essi conseguendi dall'Università di detto Castello in vigore di pubblici istrumenti per li quali tenevano in luogo di pegno da detta Università la Catapania, Zecca, Portolania, e Chianca, col peso però delle messe nell'istrumento di donazione contenute, quali beni antecedentemente aveano donati alla venerabile chiesa, e monistero di S. Donato del Castello di Orta in vigore di istrumento rogato a 16 febraro 1675 per mano di notar Giuseppe Vitale di Crispano, e per l'incapacità di detto monistero di S. Donato di possedere beni, rivocarono la donazione antecedentemente fatta, e di nuovo donarono i beni predetti al detto monistero di S. Maria della Consolazione delli afflitti.

Nell'anno 1700, a primo febraro detto D. Antonio Bruno allora barone di detto castello di Fratta Piccola ratificò di nuovo detto istrumento di donazione in beneficio di detto monistero di S. Maria della Consolazione delli afflitti tanto di dette moggia cinque di territorio quanto di detti ducati 600, e volle che subito nello stesso giorno di sua morte i PP. di detto monistero dovessero essere immessi nel possesso tanto in proprietà, quanto in usufrutto dei beni predetti e li frutti decorsi dal giorno della morte, et in futurum decorrendi sino al giorno del possesso fussero liberi, ed espliciti in beneficio di detto monistero, e dal giorno del possesso, et in futurum i RR.PP. dovessero adempire le condizioni nel sudetto istrumento di donazione apposte della celebrazione di messe, e tutto quello che fusse superato, dovesse pervenire in beneficio di detto monistero liberi ed espliciti comandando a suoi eredi l'adempimento della sua volontà altrimenti fussero privati della sua eredità, istituendo eredi universali e particolari i RR.PP. di detto monistero.

Ma nell'anno 1751 per parte di detto monistero si diede supplica al fu Marchese D. Carlo Danza presidente del Sacro Regio Consiglio in cui essendosi riepilogate le cose sudette si soggiunse che intendea detto monistero sperimentare le sue ragioni nel Sacro Regio Consiglio e far costringere detto sig. duca D. Giuseppe a pagare in beneficio di detto monistero così le quantità dovute per detti annui ducati 100 non pagati dall'eredi di detto quondam Vincenzo per la celebrazione delle messe dal medesimo lasciate, ed a corrispondere in futurum in beneficio di detto monistero li detti annui ducati 100 come dall'atti del concorso de' creditori di detti Vincenzo e Francesco e similmente far costringere detto signor duca D. Giuseppe le moggia 5 assegnate ad elezione dei detti PP. colli frutti percepiti e percipiendi in futurum, a pagare li ducati 600 con i frutti di detta donazione dalla morte dei donanti ed in futurum.

(fol. 12) Si dovea sentire detto Signor D. Vincenzo, come quello viene invitato al godimento del maggiorato formato da detto fu D. Antonio in vigore del suo testamento, onde come costituito presente dovea sentirsi in ogni conto. Per giustifica poi avendo asserito i PP. che fu una tal ideata donazione ratificata da D. Antonio, non essendosi questa esibita non potea aversi ragione della prima dell'anno 1678 poichè oltre li acciacchi che pativa il protocollo, che a suo tempo, e luogo faceva costare, si vedeva estratta una tal donazione dell'anno 1678 dal protocollo, quando che il notaio stipulò una tal donazione a 10 agosto 1678 ed egli notar Giuseppe Vitale era passato all'altra vita, a 28 agosto di detto anno, onde come poteva trovarsi protocollato tale istrumento quando che quelle dell'anno antecedente 1677 si osservava nel principio, protocollo

dell'anno 1677, non finito, e poi si vedeva visitato nell'anno 1679 un anno dopo morto, ed il decreto della visita era di carattere di notar Paolo Antonio de Bucceriis, il quale era stato carcerato per falsario dalla Vicaria, ove morì. Attente le quali cose suo luogo, et tempore proponende, ricorse in detto Sacro Consiglio e fa istanza non solo non aversi raggione degli atti fatti senza l'intesa di detto D. Vincenzo, ma ancora espellersi a limine iudicii detti RR. PP. come quelli, che affatto non avevano ragione, ne azzione contro dell'eredità, a beni del quondam D. Antonio Bruni, poichè per quanto toccava ai ducati 100 che dicevano rappresentare sopra i beni come quelli pervenuti dalli Benevento essendosi la robba venduta ad istanza de' creditori, e non essendovi all'ora stata la capienza non potevano aver ragione alcuna, a quell'effetto fe' istanza contrario imperio rivocarsi li detti decreti interposti, come quelli fatti senza essere inteso detto sig. D. Vincenzo et quatenus opus ordinarsi che il termine dato corra anche per le cose dedotte nella suddetta domanda. Con decreto interposto da detto sig. consigliere Spinelli a 22 settembre 1759 visti gli atti, la comparsa presentata per parte del sig. D. Vincenzo Bruni figlio primogenito dell'odierno Vincenzo duca di Fratta piccola, eccizzorate le parti, fu ordinato che si fosse proceduto alle cose incumbenti per la compilazione del termine impartito per parte del venerabile monistero di S. Maria della Consolazione degli afflitti, le cose opposte nella precitata istanza nonostante. Fra questo mentre essendo seguita la morte di D. Francesco Ripa esaminatore del Sacro Consiglio ed in detta causa eletto con decreto de 26 novembre 1759, interposto da D. Luigi Spinelli consigliere, fu ordinato che si fusse fatto nuova elezione di altro esaminatore di detto Sacro Consiglio eligendo alle parti un sospetto, e fra due giorni avessero data la lista dei sospetti per potersi provvedere del non sospetto, e fattasi la bussola, tal causa toccò in parte all'esaminatore del Sacro Consiglio Fischetti.

Indi per parte di detto monistero si diede mente al detto sig. consigliere Spinelli, in cui avendo esposte le cose suddette si soggiunse che era preinteso, che surdo aure detto sig. duca D. Giuseppe si voleva rivendere il sudetto feudo di Fratta piccola senza affatto soddisfarsi né li crediti di detto monistero, né darsigli le moggia cinque di territorio delle starze col dippiù dovutogli, in maniera che se mai ciò fosse seguito, non avrebbe potuto affatto rilevarsi detto monistero da' liti di liti, così per la consecuzione di detti ingenti suoi crediti, come per l'assistenza che avrebbe dovuto domandare e compilare per la ricuperazione delle suddette moggia di territorio, ed altro, all'incontro sebbene l'odierno possessore rappresentasse il possesso con titolo ereditario giammai può dirsi legittimamente investito, quante volte si rinnovarono i sequestri sopra detto feudo, né quelli si erano tolti, apparendo manifesta la vendita nulla e clandestina fatta a pro del di lui antecessore, quindi per ogni ragione era fermo, e nell'istesso essere il deritto de' creditori de' sudetti Benevento, che n'erano vero i Possessori fra quali detto monistero, fu supplicato perciò detto sig. consigliere ordinare la rinnovazione di detti sequestri. Susseguentemente con decreto interposto al 17 giugno 1760 da detto sig. consigliere Spinelli visti gli atti, li decreti interposti per l'olim regii consiglieri predecessori come a 7 febbraio 1647, a 17 giugno 1648, a 9 settembre 1750, l'atto del sequestro della terra di Fratta piccola fatto in vigore de decreti e la pleggiaria prestata per il quondam D. Giuseppe Bruno, anco per osservanza di detti decreti, il decreto del Sacro Consiglio lato a relazione del regio consigliere D. Francesco Rocca, anco per esecuzione d'altro decreto dell'istesso Sacro Consiglio lato a 11 luglio 1659 e tutti gli atti fatti fu ordinato, che il sequestro olim ordinato, e fatto per il casale di Fratta piccola si fusse rinnovato, siccome il sudetto decreto si ordinò rinnovarsi, e tra tanti i debitori e residenti di detto casale di Fratta piccola, delle quantità per essi dovute, e debende a niuno avessero pagato inconsulto il Sacro Consiglio seu il sig. commissario della causa, e con altro decreto del 19 del detto mese di giugno fu ordinato, che il sudetto decreto come sopra interposto si fusse eseguito, e mandato alla sua dovuta esecuzione per lo commissario della causa medesima Gaetano Castaldi giusta la sua serie, continenza e tenore, e si

fussero spedite le provvisioni.

Conferitosi detto sig. Castaldi commissario deputato in detto castello di Fratta piccola, procedè al general sequestro di tutti i beni, ed effetti posseduti dal sig. Duca D. Giuseppe, con aver fatto ordine tanto all'affittatori della taverna, bottega e chianca site in Pardinola, quanto all'affittatori delli territorii, case e censuarii, che le quantità da essi debite e debende a detto sig. duca non le avessero pagate a persone verune inconsulto Sacro Consiglio seu il sig. commissario della causa sotto pena di reiterato pagamento, con aver anco fatto ponere i cartelli sequestrativi tanto nella piazza del detto castello quanto nell'altri luoghi soliti e consueti del casale. All'incontro per parte del detto magnifico curatore de futuri chiarimenti si propose questione dal commissario pretendendo, che in detto causa avesse dovuto procedere il regio consigliere illustre marchese D. Erasmo Ulloa avanti del quale stava dedotto il patrimonio del detto illustre duca di Fratta piccola ad istanza de creditori; e per contrario dal detto monistero si pretendeva, che dovea seguitare a procedere il detto regio consigliere sig. Antonio Spinelli come successore commissario dell'antico patrimonio di detto sig. D. Francesco Benevento, perché la detta terra di Fratta piccola era stata ivi dedotta, e sequestrata, e che mai la detta terra fu distratta dal detto patrimonio ora si vendeva, che non ostante li sequestri della terra sudetta fatti nel 1640 e nel 23 giugno 1646 del detto D. Giuseppe Bruno fu comprata detta terra dal detto D. Francesco Benevento suo socero a 16 ottobre del detto anno senza apprezzamento, senza assenso, e senza decreto alcuno del sig. commissario di detto patrimonio tanto più che la detta vendita si credeva fittizia, e simulata, e fatta per fraudare i creditori poiché si vedeva distratta per ducati 41 mila de quali furono scomputati al detto D. Giuseppe detti 29678.3 delle 3 che si dissero a lui dovuti, come erede di Giovanni Antonio suo padre, quando la detta terra era stata comprata per ducati 43.500 dal detto Vincenzo Benevento, ed anche si diceva non essere vero il credito delli ducati 29678.3 perché sebbene detto Giovanni Antonio Bruno fusse stato creditore di Francesco e Vincenzo Benevento non importava la detta summa di detti ducati 29678.3 tanto più che si vedevano le lettere esecutoriali nello stesso anno 1646 per ducati 26837.10 in vigore di istrumento rescisso di volontà dello stesso Francesco Benevento, quando il detto monistero era creditore delli ducati 100 anteriori alli crediti, che rappresentava il detto D. Antonio Bruno ed anco vi erano altri creditori; quali pretendevano che nella summa di ducati 29678.3 ritenuti dal detto sig. D. Giuseppe Bruno fin la summa delli ducati 41 mila in detti pretesi crediti, quali essi erano posteriori all'altri crediti riferiti, e graduati, e dovea detto D. Giuseppe far deposito tanto del capitale, quanto dell'interessi al giorno della consegna del detto casale, come si vedeva riferito nella relazione dello commissario della causa fatto a 28 gennaio 1655 fol 452 ad 454 Vol. 2.

(fol. 16 a t.) S'insisteva per parte del detto monistero di procedere alla compilazione del termine, ma per parte del sig. duca e del magnifico curatore, e avvocati dei creditori si stimò doversi le dette pretenzioni del monistero amichevolmente comporre, tanto più che nell'anno 1751 vi era stato altro amichevole trattato, tra detto monistero col detto sig. duca, il ceto de' creditori sudetti ed il curatore de' futuri chiamati, quale trattato fu sciolto per insinuazione di persona autorevole, che favoriva detto sig. duca. Ma non essendo mai stato detto monistero alieno, che le cose che gli doveano vedersi per tramite iuris si fussero vedute amichevolmente, perciò tenute più sessioni degli avvocati e procuratori d'ambe esse parti, si diceva per parte del monistero che rappresentava li seguenti crediti: prima gli antecedenti ducati 100 promessi nel detto anno 1630 dal detto Francesco Benevento in vigore del precedente testamento di Vincenzo Benevento per le messe lasciate per l'anime sua, e della quondam Gelsomina Falanga, che non poteva porsi in controversia, che detto monistero era stato nel possesso di esiggere li detti annui ducati 100 come appariva dalli conti dati da D. Maria de Platto moglie del quondam Francesco Benevento che per detto credito era stato detto monistero

graduato, e fra li creditori accettati dal detto Francesco Benevento in presenza del sig. commissario fu portato detto monistero in ducati 2000 e per essi annui ducati 100 con ducati 800 di annualità decorse.

Inoltre si vedeva che con precedente istrumento del 24 aprile 1680 D. Antonio Bruno barone all'ora di Fratta piccola per la nomina del Priore di detto monistero in persona del Padre Baccelliere Antonio Falanga, quale nomina la fe' in vigore del detto istrumento del 1630, permessa al detto D. Francesco Benevento precedente l'obbligo di corrispondere li detti annui ducati cento, onde il monistero a 22 giugno di detto anno comparve contro detto barone D. Antonio Bruno, e domandò ducati 5000 per annate decorse di detti annui ducati 100. e procedutosi ad alcuni atti non si parlò di detta causa.

Ma nell'anno 1751 il detto monistero s'indirizzò nel Sacro Consiglio e regolandosi dalla domanda delli ducati 5000 fatta nel 1680 domandò ducati 12100 per l'annate fin allora decorse. Il secondo credito consiste nella donazione delle moggia cinque di territorio delle Starze e delli ducati 600 nel dì 16 febraro 1675 dalli sig.ri D. Domenico, D. Antonio e D. Vincenzo Bruno alli PP. di S. Donato d'Orta per mano di notar Giuseppe Vitale e poi a 10 agosto 1678 per mano di detto notar dalli stessi sig.ri D. Domenico, D. Antonio e D. Vincenzo Bruno donati col peso di messe al detto monistero di S. Maria della Consolazione di Pardinola per l'incapacità dei PP. di S. Donato, li quali ducati 600 dissero i donanti che dovevano conseguire dall'università di Fratta piccola, per li quali tenevano loco pignoris la catapania, zecca, portolania, e chianca dell'università suddetta, le quali moggia cinque colli frutti decorsi, e li detti ducati 600 coll'interessi di tanti anni ascendono a somme molto considerevoli.

E per ultimo si pretendevano dal detto monistero inoltre quantità spese, per la fabbrica della chiesa, e delle camere per l'abitazione dei PP, la quale si obbligò fare il detto Francesco Benevento, e fu lasciata dal medesimo imperfetta.

Si opponevano al primo credito di annui ducati 100, si diceva che il detto debito era di Francesco Benevento il quale si obbligò nell'istrumento del 1630 a beneficio del detto monistero non fu capiente nelli beni dedotti nel patrimonio di detto Francesco né potea aver luogo la detta pretenzione contro li eredi del quondam D. Giuseppe Bruno e per conseguenza contro detto Sig. duca di Fratta piccola poiché la detta Terra per ducati 29678.3 gli fu ceduta per crediti che rappresentava anteriori al detto monistero e che per il dippiù ne fu fatto deposito nel Sacro Consiglio onde detto monistero si dovea indirizzare certo coloro, a quali fu liberato detto danno.

Si replicava all'incontro dal detto monistero che sebbene l'obbligo di pagare detti annui ducati 100 fu fatto dal detto Francesco tutta volta aveva dipendenza dal testamento di detto Vincenzo Benevento suo padre per il legato di messe, come prima si è detto, ed anche perché li detti ducati 29678.3 ritenuti non aveano tutti anteriori al detto Monistero la maggior parte era donato da Francesco Benevento, quando il Monistero come legatario delle messe di Vincenzo veniva a rappresentare la ragione del medesimo e che nell'istrumento del 1630 altro non fè D. Francesco che destinare i PP. di detto monistero per la celebrazione delle messe dal detto Vincenzo ordinate col pagamento di detti annui ducati 100.

Circa il 2° credito delle dette moggia cinque di starze e delli detti ducati 600 si rispondeva al detto sig. duca e dalli creditori che niuna ragione spettava al detto monistero per le dette starze, poiché le medesime da D. Giuseppe Bruno erano state donate all'abate Ignazio Bruno suo figlio.

E che nell'anno 1670 avesse il detto abate Ignazio fatto il suo testamento, pel quale istituì erede Aurelio Bruno suo fratello, specialmente le dette starze di Pardinola dietro l'aria, e dietro lo giardino, ed anche per la casa di Napoli alla strada di Toledo, con condizione che morendo detto Aurelio senza figli avesse avuto a succedere uno de' figli di D. Domenico suo fratello eligendo da esso D. Domenico, e non casandosi detto D.

Domenico volle che avesse dovuto succedere uno dei figli di Antonio Bruno altro suo fratello, eligendo da detto D. Antonio.

Che detto Aurelio fu dichiarato erede di detto clerico Ignazio e per la morte dell'altro fratello rimase solo D. Antonio elesse Domenico Bruno suo figlio padre di D. Giuseppe Seniore con formare detto D. Antonio un maggiorato, che oggi si gode di esso sig. duca D. Giuseppe iunior.

E dippiù si opponeva, che la detta donazione pativa delli acciacchi ut supra enunciati nell'istrumento presentato nel Sacro Consiglio dal detto Aurelio.

(Fol.19) Alle quali opposizioni si rispondeva al monistero che affatto non costava, né mai era stata esibita la donazione delle starze fatta dal detto D. Giuseppe Bruno al clerico Ignazio, che quando si esibisse detta donazione, non poter esser vera, poiché le dette starze rendevano e rendono al presente annui ducati mille in circa assieme colle starze fu donata la casa, ossia bottega vermacelleria, la taverna assieme con sei botteghe, o siano camere terranee site in mezzo la piazza del castello di Fratta piccola ascendenti similmente a molte somme, ed avendo lasciati otto maschi e tre femmine, non potea credersi, che le dette starze quali erano li corpi più speciosi di detta terra, si volevano donare solamente al detto clerico Ignazio, e sarebbe stata detta donazione di pregiudizio notabilissimo all'altri figli, né costa il possesso di dette starze presso del detto clerico Ignazio, anziche mai l'avesse possedute.

Di più si rispondea dal monistero che le starze che si pretendevano esser donate furono tre, all'incontrario le starze esistenti di detta Terra di Fratta piccola sono quattro, onde potea benissimo detto monistero pretendere le dette moggia cinque una alli frutti decorsi.

Circa poi l'opposizione che riguarda la verità dell'istrumento della donazione delle dette moggia cinque, e delli ducati 600 si rispondea dal monistero che non può presumersi frode alcuna per il predetto poiché quando fu fatta detta donazione nel 1678 a beneficio del monistero non vi fu l'intervento dei PP. del medesimo, ma il notaio accettò per detto monistero e similmente vi fu la ratifica fatta nel 1700 ma per la morte del notaio, conservandosi li protocolli di una semplice donazione vi furono commesse delle frodi, per le quali sarebbe ricorso al sig. presidente del Sacro Consiglio per appurarsi, che mai fusse stato l'autore delle pretese falsità, quali non poteano presumersi fatte da notar Giuseppe Vitale, essendo accreditato che il testamento del detto clerico Ignazio dal detto notar fu stipulato e si dice che il carattere del notar Paolo Antonio de Bucceriis carcerato per falsità, ciò poco importava al monistero quando la sua scrittura fu stipulata per mano di notar Vitale, ed il notar de Bucceriis che fè l'estratto deve reputar per falsario, anche sarebbe falso il testamento fatto dal detto clerico Ignazio, perché il notar de Bucceriis ne fè l'estratto.

E per quello che riguarda le spese si opponeva che le medesime non costavano dall'atti, allorchè si rispondeva che si conservavano dal monistero documenti, quali si sarebbero verificati nel termine.

Si rispondeva da creditori, che rispetto alle starze non solo fu accettato dall'abate D. Ignazio Bruno il possesso di esse, ma con decreto della Vicaria in vista dell'istrumento di donazione fu ordinato darsi il possesso al detto abate D. Ignazio, e ne fu commesso l'atto di esecuzione al fu mastro d'atti ... (così nel testo) come il tutto si rileva dagli atti della Gran Corte che originalmente sono presso gli atti del patrimonio.

Stantino dunque le dette vicendevoli pretenzioni ed opposizioni essendosi avuto riguardo all'antica convenzione proposta nell'anno 1751, colla quale fu stabilito doversi al medesimo pagare ducati 3000 per tutte le dette pretenzioni ed anche togliersi la soggezione della nomina del priore, e delle due libbre di cera, e quantunque da PP. del medesimo si ricusava, poiché almeno pretendevano doverseli pagare le annate decorse delli detti ducati 3000 del detto anno 1751, tutta volta per esimersi dalli detti litigi sono condiscesi detti PP. di stare alla detta antica convenzione.

Come questo, ed altro devono apparire dagli atti fatti nel detto Sacro Consiglio in banca del magnifico mastro d'atti D. Mariano Martucci presso lo scrivano, delli quali in tutto si abbia relazione.

In questo stato di cose non volendo il detto sig. duca D. Giuseppe, detto sig. curatore, ed il sudetto monistero più litigare, né passare per anfratti giudizi, e per evitare le liti e spese, che per tali liti sono indispensabilmente necessarie, e altre cose da evitarsi, ed anche il parere di communi savii e avvocati d'esso sig. duca D. Giuseppe, e di detto monistero, avanti de quali si sono tenute varie e diverse sezioni coll'intervento anche di detto sig. curatore hanno stabbelito di venire alla infrascritte transazioni con convinzione e concordia.

Che per soddisfazione, pagamento, estinzione e total saldo delle annate dei suddetti ducati 100 non pagate, delle spese fatte in fabricare detta chiesa e monistero delle moggia cinque di terra, e delli ducati 600 dovuti a detta Università, e frutti di detti moggia cinque di terra, e de sudetti ducati 600, et per ogni altra causa dipendente dalle suddette dedotte e non dedotte, e che potrebbe in appresso dedursi da detto monistero pro omnibus siano tenuti, e debbono essi sig. duca D. Giuseppe e predetto sig. curatore, e creditori in detti nomi promettere ed obbligarsi di pagare a detto monistero docati tremila e convenirsi che nel tempo del pagamento di detti docati tremila, docati duemila di essi debbono impiegarsi in compra, acciò col frutto di detta compra pervenendo possa ademplirsi alla celebrazione di messe due il giorno per l'anime delli quondam Vincenzo Benevento, e Gelsomina Falanga, e gli altri ducati mille debbono pagarsi al detto monistero liberi ed espliciti.

All'incontro detto padre Giuseppe priore in nome di detto monistero e come suo priore debba chiamare detto monistero ben contento e soddisfatto delle dette promesse ... (così nel testo) e tutto il più a qualsivoglia somma ascendente rilasciare e donare per titolo di donazione irrevocabile tra vivi a detto duca D. Giuseppe e prestare il consenso che si toglia il sequestro seu rinnovazione del sequestro fatto ad istanza di detto monistero sopra detto castello di Fratta piccola e suoi beni.

Per tutte dette ragioni ducati tremila quandocumque li parerà e piacerà senza darsi prescrizioni di tempo e fra tanto si impegnano fino all'effettivo pagamento dare sia detta summa il 4% al monistero ed al detto P. Giuseppe Maria annui ducati 120 franchi e liberi da qualsivogliano pesi ed imposizioni ogni anno da oggi fino all'effettivo pagamento ed interesse soddisfatto. Essa ostante qualsivoglia eccezione anco di legittima prudenza a quali detto sig. duca D. Giuseppe e sudetto Sig. curatore in detto nome espresso congiuntamente in presenza nostra hanno rinunciato e rinunciano.

Si conveniva che il detto monistero rinunziava a' ducati 100 annui ed alli arretrati per tale oggetto, a' ducati 600, alle 5 moggia di terra et a quanto era ad esso dovuto per la fabbricazione della chiesa e del monistero, contentantosi per tutto di ducati tremila dei quali ducati duemila sarebbero stati vincolati per le messe e ducati mille per essere stati dati liberi e fino al (...) 4 per % ducati 120 annui.

In pari tempo detto monistero per suo conto consentiva che si prosciogliesse il sequestro dei beni del patrimonio del duca. Il duca poi e successori e tutti gli altri aventi interesse si rinunziano al diritto della nomina del priore in caso di vacanza che resterà di nomina alla congregazione radunata in capitolo ed all'offerta (...)

Fol. 22

In oltre essi sig. duca Giuseppe e curatore in detto nome espressamente hanno liberato e liberano detto monistero dalla soggezione della nomina del priore pro tempore in esso e delle due libre di cera ogn'anno specificatamente apposta nell'istrumento de 14 maggio 1630 stipulato per mano di notar Salvatore Crispino, volendo che di essa soggezione non se ne abbia ragione alcuna e come se mai fusse stata apposta nel sudetto istrumento e qualora anche spettasse o competesse o potesse spettare e competere ragione, azione o pretenzione di detto sig. duca e dei suoi creditori in detto

nome hanno liberamente ceduto e cedono al detto monistero di forma, che i padri di detto monistero da oggi in avanti e per l'avvenire non possono né debbono più avere dipendenza da detto feudo per l'elezione del priore, ma detta elezione di priore in detto monistero debba farsi assolutamente dal capitolo di detta congregazione, indipendentemente dal detto sig. duca, suoi eredi e successori indi infinitum, e da possessori pro tempore di detto feudo sic ex speciali parte.

Estratto dal processo originale del Sacro Regio Consiglio a me esibito dal R. D. Giuseppe Maria Micale dell'Ordine di S. Agostino della Città di Napoli ed allo stesso immediatamente restituito e fatta collazione concorda.

Così Pietro de Laurenzo pro cancelliero.

Al Regio Percettore di Terra di Lavoro. Numero 38 annui	ducati 18.45
All'Università di Frattapiccola n. 58 annui	ducati 9.60
Alla Pannaria comune per capitale di ducati 460 N. 59 annui	ducati 14.40
Alla medesima per vestiario comune per due sacerdoti, ed un converso n. 61 annui	ducati 13. 50
Alla medesima per attrassi fatti sopra l'annualità de' capitali annui	ducati 10.00
Per donativo alla Regia Corte annui	ducati 10.00
A D. Casimiro Maiello per capitale di ducati 106 N. 65 annui	ducati 4.24
A D. Sigismondo Savastano per capitale di ducati 204 N. 67 annui	ducati 8.18
Alla Congregazione de' Preti di S. Giorgio di Napoli per capitale di ducati 150 N.annui	ducati 6.00
Agli eredi di D. Gaetano Salernitano per capitale di ducati 400 semestralmente, annui	ducati 13.00
(Vi è l'assegnamento)	
A D. Serafino de Felice per capitale di ducati 200, terziatamente annui	ducati 9. 50
(Vi è l'assegnamento pel rimpiazzo del capitale di ducati 200 presi a cenzo, per cui detto peso si estinguerà fatto il rimpiazzo)	
A D. Liborio e D. Gaetano de Cristofaro per capitale di duc. 600 annui	ducati 21.00
Alla Regia Corte pel 10 per 100 sopra la partita de' fiscali di Formicola tertiatim .ducati 2.24 (Li sudetti pesi se li ritengono, computanti ne' pagamenti)	
alla Regia Corte sopra l'adoa dello Stato di Suio pel 10 per 100 terziatamente.	ducati 1.12
Alla medesima sopra l'adoa dello scannaggio di Nola pel 10 per 100 terziatamente ducati 0.19	
<u>Provisionati</u>	
Al barbiere, e segnatore annui 6.40 incluso le regalie di Pasqua, e Natale annui	ducati 6.40
Alla lavandara al mese carlini undeci e grana 20 nella S. Pasqua, e grana 20 in ogni Natale sono	<u>ducati 13. 50</u>
Sono in tutto annui	ducati 161.42
<u>Annui pesi</u>	
Alli PP. Francescani d'Orta per li due carnovali grana	ducati 0.24
Alla Dogana Regia e grana a rotolo per S. Martino grana 20, per Natale grana 20 e per Pasqua grana 20	ducati 0.60
Agl'armiggeri di Frattapiccola a S. Martino grana 10, a Natale grana 10, a Pasqua grana 10.	ducati 0. 30
Al notare D. Marcantonio Ferro sale rotola 16	ducati 0.96
Al medico D. Agnello Bagnani sale rotola 10. Al cerusico D. Archangelo Liguoro sale rotola 10	ducati 1.20
Per capitale di docati 10 con la pen.ria (?) comune interesse	ducati 0. 35
Per la nuova decima alla Regia Corte sopra il territorio detto lo Salice in tenimento di Ponticello nell'agro Napoletano annui doc. 4 e grana 80 tertiatim.	<u>ducati 4. 58</u>
Sono in tutto annui ducati 173.95	

APPENDICE B

Frattae Parve. Si evidentem utilitatem ecc. Frattae Parvae 1767. Acta ex delegatione

Apostolica pro conventione, et concordia perficienda inter RR.PP. Conventus Pardinulae, et Illustrem Ducem Frattae parvae, ut ex actis. Script. 13. pag. 17.

Il priore e padri agostiniani di Pardinola diocesi di Aversa ossequiosamente espongono alle EE. VV. aver sofferto una lunghissima lite con il patrimonio, e creditori dell'illustre duca di Fratta piccola, per alcune ragioni che pretende avere il convento, a motivo di una donazione di annui ducati cento di alcuni terreni, e diritto, con obbligo di messe, la nomina in perpetuo dei priori del convento ed una libbra di cera, ogni anno a favore del donante, e suoi successori. Ma essendosi incontrate moltissime eccezioni e vedendo li oratori poca o niuna speranza di ultimare, anche dopo tanto tempo, un tale affare, si sono maneggiati coll'attuale duca, con il ceto dei creditori, e con il curatore dei futuri chiamati al fidecommisso, per fare accettare una onesta convenzione per cui il convento riceva dal sudetto patrimonio per ogni qualunque pretenzione, anco di attrassi ducati tremila, duemila de'quali servono agli oratori per fondo, su cui regolare il peso ingiunto delle messe secondo che si percepirà d'annua rendita, e li altri mille per le spese occorse, e da occorrere per tale affare, ed in tal guisa, resti il patrimonio sudetto libero, ed esente da qualunque pretenzione degli oratori. E viceversa li oratori restino liberi, ed esenti dalla soggezione della nomina del priore pro tempore, e delle libbra di cera. Essendo pertanto un tale accordo non meno onesto, che vantaggioso per ogni titolo al convento degli oratori, supplicano le EE. VV. a permettere loro di poterlo effettuare, che è del tenor che segue vide licet.

Die decimo mensis septembris millesimo septingentesimo sexagesimo secundo Neapoli. Costituiti nella nostra presenza l'illustre sig. D. Giuseppe Bruni duca delle Fratte, il quale agge, ed interviene alle cose infrascritte per se, suoi eredi, e successori, da una parte.

Il sig. D. Vincenzo Bruni figlio primogenito del detto duca D. Giuseppe, e chiamato al maggiorato istituito dal fu barone D. Antonio Bruni, il quale agge, ed interviene alle cose infrascritte per se in detto nome, e per li chiamati al maggiorato suddetto da un'altra parte.

Il Sig.r D. Antonio Conte [la trascrizione del Ferro si interrompe a questo punto per riprendere dopo una pagina e quindi non è possibile completare l'elenco delle parti presenti].

Dette parti in detti rispettivi nomi spontaneamente asseriscono in presenza nostra qualmente a 19 ottobre 1626 D. Vincenzo Benevento Barone di detto castello di Frattapiccola, e di Teverolaccio, fè il suo testamento in scritto chiuso, che fu aperto à 27 di detto mese per atti, per mano di notar Massimino Passaro di Napoli, ed in quello istituì suo erede universale e particolarmente D. Francesco Benevento suo figlio primogenito spora tutti i suoi beni, e con titolo di particolare istituzione lasciò a D. Ottavio Benevento suo figlio secondogenito ducati ventimila da pagarsi sopra la sua eredità, e beni burgensatici e feudali, e soddisfarsi fra anni diece numerandi dal giorno della sua morte e fra l'altre disposizioni, volle che detto suo erede fosse tenuto far celebrare messe due in ciascuno giorno in perpetuo, tanto per l'anima sua, quanto per l'anima di Gelsomina Falanga sua moglie, anche per esecuzione della volontà di detta Gelsomina, e due sacerdoti, o del detto castello di Fratta piccola, o di questa città per detto suo erede eligendo, a qual'avesse dovuto pagare annui ducati cento, cioè docati cinquanta per ciascuno, e così osservarsi in infinitum per l'eredi, e successori di detto Francesco. Nell'anno poi 1630 avendo detto Francesco stabilito di erigere un monistero con chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli afflitti nel detto castello di Frattapiccola, ebbe convenzione con li superiori di detta Venerabile congregazione di S. Giovanni a Carbonara, mediante la quale con istrumento stipulato per notar Salvatore Cispino a 14 maggio di detto anno 1630 con assenso di monsignor vescovo di Aversa, donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi, cedè ed assegnò al detto nuovo monistero, e chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli

Afflitti costruendi in detto castello di Frattapiccola moggia due di terra arbustate, e seminatorie da prendersi al giusto passo, e misura di questa città di Napoli dal corpo del territorio a detto Francesco venduto da Nicola Giacomo de Litterio del casale di Frattamaggiore nel confine della sua starza chiamata di Pardinola sopra la via publica detta la Cupa, li beni di esso Francesco e di detto Nicola Giacomo. In oltre esso Francesco donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi à detto monistero e chiesa, e per essi a RR.PP. che venissero ad abitare nel luogo predetto per loro vitto e vesti annui ducati cento, quali annui ducati cento esso Francesco a maggior cautela promise e volle essere tenuto di suo proprio denaro, pagare semestralmente dal giorno che j RR.PP. fossero andati ad abitare in detto nuovo monistero erigendo e nelle infrascritte dichiarazioni, patti, e condizioni, e pesi che nelle dette moggia due di terra come sopra donate si dovesse edificare la detta chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione dell’Afflitti, con il monistero ed il resto dovesse servire per giardino, o altre cose che volessero fare i PP., con animo di ampliare per quanto alla giornata potesse essere per servizio, comodo de padri. Che dovesse esso Francesco spendere nell’edificio di detto Monistero, e primieramente nell’edificazione della Chiesa, farla tutta a sue spese, e più edificare sei celle per comodo delli padri per allorache li detti annui doc. cento fussero per lo vitto e vestito delli padri che fossero stati in detto luogo, con esser però tenuti i Padri di detto venerabile monistero celebrare due messe ogni mattina in perpetuum per le anime delli quondam Vincenzo Benevento, e Gelsomina Falanga Padre e Madre di esso Francesco per sodisfazione ed esecuzione della volontà, e disposizione ordinata, e fatta per detto quondam Vincenzo nel suo ultimo testamento, e similmente esso Francesco si riserbò la facoltà di eligere il superiore di detto monistero, e che i Padri avessero dovuto à prestare due cerei di una libra l’una in ogni anno nel giorno della dedicazione di detta chiesa.

Dopo alcuni anni detto Francesco per il concorso de suoi creditori, prima nella Regia Camera, e di poi nel Sacro Regio Consiglio mancò di costruire a sue spese detta chiesa, e monistero già incominciato ed anche mancò dalla contribuzione di detti annui docati cento, di forma che i padri di detta congregazione furono costretti a spendere molte quantità, e per detto effetto comparve detto monistero presso gli atti del Sacro Regio Consiglio tanto contro il debitore quanto contro i possessori de beni di detto Francesco, ciò non ostante non furono per detto monistero conseguite le quantità dovutegli per le spese erogate per la costruzione di detta chiesa e monistero, e neanche le quantità dovutegli per detti annui docati cento, per la celebrazione delle messe, anzi furono li beni ereditarii di detto Vincenzo, ed in ispecie la detta terra di Frattapiccola distratta da detto Francesco in benefico di D. Giuseppe Bruno per ducati 41000 in vigore di istrumento dell’anno 1646 per sodisfare alcune quantità al detto D. Giuseppe Bruno dovute, ed altri creditori di detto Francesco Benevento, senza però il peso si soddisfarsi detti annui docati cento per la celebrazione delle mese lasciate dal detto quondam Vincenzo.

Indi a 10 agosto 1678 D. Domenico, D. Antonio, e D. Vincenzo Bruno germani fratelli, come cessionarii dello R.R. Aniello, D. Tomaso e D. Geronimo Bruno eredi del detto quondam D. Giuseppe Bruno di detto casale di Frattapiccola, donarono per titolo di donazione (...).

APPENDICE C

Bastardolo 1796

di S. Maria della Consolazione di Pardinola dei PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara nel tenimento di Frattapiccola

Indice degli annui pesi, e collettivi de' medesimi

Bastardolo, seu Puntatura delle annue rendite, e pesi di questo venerabile Monistero di S. Maria della Consolazione di Fratta Piccola rinnovato dal molto reverendo padre baccelliere F. Raffaele Sorge priore nel dì 10 novembre del 1796.

Gennaro Annue Rendite

Si esige in questo mese la partita sopra i Fiscali di Formicola, cioè la prima terza, che matura a 31 dicembre ducati quindici e un grano. Si avverte come sopra la detta partita vi sono due assegnamenti. Il primo agli eredi di D. Gaetano Salernitano ducati 13 tertiatim per l'interesse del capitale di ducati 400 al $\frac{3}{4}$ per 100. Il secondo al Signor D. Serafino de Felice ducati 9.50 tertiatim per l'interesse del capitale di ducati 200 al $4\frac{3}{4}$ per 100. Per ultimo la decima spettante alla Regia Corte tertiatim, che importa per ogni terzo grana 74. Restino dunque liberi al monistero per ogni terzo (...) ogni 4 mesi ducati 6 e 74 campione fog. 3 ducati 6.74 La detta partita si paga dalla ragion contante di D. Francesco Boccella, e il pagamento si fa con polizza da D. Domenico Irbicello e firma D. Pasquale Izzo, che abitano nel Borgo di S. Antonio Abate nel palazzo del fu conte sig. D. Domenico Cestari. Si pagano nel 1796-97-98-99-1800-01-02

Gennaro Annue Rendite

In questo mese il sig. D. Francesco Filangieri principe di Arianiello paga ducati 34 e gra. 43 , ed un terzo, per terzo alla ragione del 5 per 100 del capitale di ducati 2066 pervenuto per ducati 2000 dal principe di Marano, e per ducati 66 da Sossio Capasso. Campione fog. 33 a tergo ducati 34.43 $\frac{1}{3}$ 1800 soddisfatto.

Febraro Annue rendite

A dì 8 di questo mese Nunzio Ciuocco di Fratta Maggiore paga per capitale di ducati 30 annui carlini 13 e grana 5. Campione fog. 27, e 48 a tergo ducati 1.35 Si paga dal 1795 al 1800 Restituito il sudetto capitale in polizza, la quale si è impiegata colla Regia Corte sulla decima, che deve questo monistero e si pagava tre volte l'anno (aprile, agosto, dicembre) dal 1800 al 1805 con ricevuta degli esattori di Frattapiccola.

Febraro Annue Rendite

Il dì primo di questo mese il nostro monistero di S. Maria delle Grazie di Teverola paga per capitale di ducati 35 al quattro per 100 annui carlini 14. Campione foglio 41 a tergo ducati 1.40 Soddisfatto dal 1796 al 1808

Aprile annue rendite

In questo mese l'affittatore della nostra masseria, e giardino Giuseppe Moccia paga siccome dalla polizza dell'affitto ducati 46 e grana 45, ed un terzo ducati 46.45 $\frac{1}{3}$ Dal 1796 al 1799 Per il nuovo affitto fatto da Paolo Moccia per il quale paga terziatamente si vedano li nuovi fogli dal foglio 9. 1800 -1801

Aprile Annue Rendite

Oggi si paga dall'amministratore dei Monasteri soppressi. In questo mese il monistero di S. Giovanni a Carbonara per capitale di ducati 90 al 4 per 100 paga annui ducati 3 e grana 60 ducati 3.60

Soddisfatto 1798 al 1809

Aprile Annue Rendite

*A dì 15 di questo mese Paolo Moccia erede del quondam Giuseppe, per nuovo affitto paga il 3° di ducati 150 siccome dal foglio 29 di questo Bastarduolo ducati 50
Soddisfatto 1800-1802-1803-1804-1805-1806-1807-1808-1809
Dal 1804 pagansi invece 55.*

Aprile Annue Rendite

*Il dì 15 di questo mese Gennaro Montanaro paga il 3° di annui ducati ottantuno, ducati ventisette, siccome dal fol. 31 di questo 3 ducati 27
Soddisfatto 1800-1801-1802-1803
Pel nuovo affitto fatto a Michele Romano come a foglio portato a ducati 40
Soddisfatto 1804 (in tre pagamenti) 1805 (due pag.) 1806 (due pag.) 1807 (due pag.)
1808-1809*

Maggio Annue rendite

*In questo mese si esige il secondo terzo de' fiscali di Formicola maturato nell'ultimo giorno di aprile, come in gennaro, ducati sei grana settantaquattro, e undici cavalli. Camp. f. 3 ducati 6. 74 11/12
Soddisfatto 1796-1797-1798-1799-1800-1801*

Maggio

*Il dì 13 di questo mese Fava Cipulla di Fratta Maggiore viduva di salvatore Cirillo, per capitale di ducati cinquanta; al cinque per cento, paga annui carlini venticinque. Campione fog. 15 ducati 2.50
Soddisfatto dal 1795 al 1809*

Maggio Annue Rendite

*In questo mese il sig. D. Giuseppe Mastrilli, e la sig.ra D. Maria Giuseppe Piro sua moglie per capitale di ducati cinquanta al quattro e quarto per cento pagano ducati due, e grana venticinque, Campione fog. 24 a tergo ducati 2.12½
La detta partita si paga dal collettore di San Giovanni a Carbonara pro tempore, perché applicato con altro loro capitale di ducati seicento settanta.
Soddisfatto 1795-1796-1797
Il sopra detto capitale di ducati 50 restituito si è unito al capitale di ducati 40 anche restituito da D. Arcangelo Liguoro e se ne [è] formato un capitale di ducati 90, e si è applicato con il nostro monistero di S. Giovanni a Carbonara al 4 per 100. il dì 2 aprile 1797 come dalla fede di strumento nel fascicolo vedi fog. 8*

Maggio Annue Rendite

*In questo mese il sig. principe di Arianiello D. Giovanni Francesco Filangieri paga ducati trentaquattro, grana quarantatre, ed uno terzo, per terzo alla ragione del 5 per 100 del capitale di ducati 2066, pervenuto per ducati 2000 del principe di Marano, e per ducati 66 da Sossio Capasso.
Campione fol. 33 a tergo ducati 34.43 1/3*

Giugno Annue Rendite

*In questo mese il sig. D. Domenico Ciccarelli per capitale di ducati cinque- cento al 4 per 100 paga annui ducati venti. Campione foglio 42 a tergo ducati 20.00
Si avverte come questa partita trovasi sequestrata per dieci anni per la estinzione del capitale di ducati duecento presi a censo dal sig. Serafino de Felice il dì 18 marzo*

dell'anno 1796 presso la banca del magnifico scrivano D. Giuseppe Guadagni.
Soddisfatto 1795-1796 e 1797 sequestrato in banca del magnifico scrivano D. Giuseppe Guadagni. 1805: ricevute in conto d'annate sei maturate nel dì 24 giugno 1805
In conto, ducati 20: carta bancaria, impiegato in Capitale colla Regia Corte dal mio antecessore priore Rodolfo Gonzalez, e non passato nell'int.te ducati 20. vedi Bastardolo f. 57 dove si legge:
Capitale di docati venti impiegati per la Regia Corte al tre per cento, da ritenersi sulla decima burgensatica; paga a questo monistero annui carlini sei; prima annata in gen.° soddisfatti 1803-1804-1805-1806 . per giugno soddisfatto 1807-1808

Giugno Annue rendite

Il dì 28 questo mese il sig. conte di Rocca Rainola figlio del sig. duca di Marigliano sopra l'adoa dello scannaggio di Nola paga annui carlini diecenove, e grana sette Campione f. 44 ducati 1.97
Soddisfatto 1796
La detta partita per maggior comodo di chi esigge: si esigge intieramente alla fine di dicembre.
Soddisfatto 1797-1798-1799-1800-1801-1802-1803-1804-1805-1806

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 agosto di questo mese il sig. duca di Traetto, sopra l'adoa dello Stato di Suio paga annui carlini trentaquattro, e g.na tre. Campione fog. 34 ducati 3.43
Su di questa partita vi è la decima spettante alla Regia Corte di grana undici 1/3 per ogni terzo.
Soddisfatto 1795-1796-1797-1798-1799 a 1805

Agosto

In questo mese Antonio Salvati di Fratta Maggiore per capitale di ducati settanta, al quattro e mezzo per cento, paga annui carlini trenta. Campione fog.31 a tergo ducati 3
Soddisfatto 1794 a 1796
Questa rendita non si esigge a causa che vi è litigio, e si deve decidere; siccome si è fatto il dì 2 marzo 1804 dal sig. Tammaro Vitale di Frattamaggiore, a cui è rimasto il suolo della casa caduta, per capitale di ducati cento, al 4 per 100, essendosi anche obbligato con istromento per il magnifico notar Ferro andare a suo carico la decima e la prima paga la farà in agosto dell'entrante anno Milleottocento, e due
Soddisfatto dal 1802 al 1809

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Vincenzo Cirillo di Fratta Maggiore; per capitale di ducati sessantacinque al quattro, e tre quarti per cento paga annui carlini trenta. Campione fogl. 31 ducati 3
Soddisfatto dal 1795 al 1799
Restituito il sudetto capitale, si è applicato colla Regia Corte, colla decima del monistero dal 1800 al 1806

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Antonio Capasso di Fratta Maggiore per affitto di casa, siccome dalla poliza paga annui ducati quindici ducati 15
Dal 1796 al 1800. Al 1801 il dì 2 marzo dal sig. Tammaro Vitale di Frattamaggiore.
Fattosi il nuovo affitto con Antonio Capasso di detta casa, in agosto 1802, per ducati diecenove, come dalla poliza; prima paga nel dì 15 agosto 1803, per due anni.
Ricevuto in conto ducati nove.

Si è fatto nuovo affitto infra annum con Nicola Capasso di Antonio a ducati 15 a terze nel 1804, che si aumentò a ducati 20 nel 1805 allo stesso fino al 1809.

Agosto Annue rendite

Il dì 15 di questo mese Giuseppe Moccia di Fratta Maggiore per la tanna (30) di agosto dell'affitto della massaria, e giardino, siccome dalla poliza paga ducati cento, dippiù di questo mese pollastri numero sei. In dicembre caponi numero sei e fragole a suo tempo rotola 12 ducati 100

A tre terze in agosto, dicembre, ed aprile suddetto dal 1796 al 1799.

A dì 9 settembre si è fatto nuovo affitto con Paolo Moccia del quondam Giuseppe per anni ducati 100 stessi pesi ed altri aggiunti anche pagando terziatamente come dalla poliza prima terza agosto 1799 fino al 1803.

A dì 15 agosto 1803 nuovo affitto con Paolo Moccia principiando dal 15 agosto 1803 per 4 anni per ducati 165 con terza anticipata e con le prestazioni.

Due canne di legna. Sei barili di vino. 100 fascine, rotola 50 di pere scelte e mele genovese, un tomolo di grano d'India, 6 pollasti, sei capponi, rotola 12 di fragole, un carro di sterpi di canape, e 6 lenzuola di cannili soddisfatto fino al 1809.

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Gennaro Montanaro dell'Afragola, per la tanna di agosto dell'affitto della nostra massaria detta lo Salice, siccome dalla poliza, paga ducati quaranta, e mezzo. In questo mese pollastri numero 6. In dicembre capponi numero sei ducati 40.56

Soddisfatto dal 1795 al 1798.

Al 15 agosto 1799 terziatamente paga ducati 81 a terze dal 1800 al 1803.

A 15 dicembre 1803 Michele Romano e Saverio Manna di Casalnuovo pagano ducati 20 a moggio su moggia sei di territorio annui ducati 120 terziatamente con le prestazioni nella poliza, e subito che si avrà l'altro mezzo moggio usurpato fino al 1809

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Luigi Cerrone di Casandrino per un moggio di nostro territorio sito in detto casale, siccome dalla poliza di affitto paga annui ducati 16 e mezzo ducati 16.50

Dal 1795 al 1798

Dal 15 agosto 1799 per nuova poliza ducati 17 fino al 1809.

Agosto Annue Rendite

Il dì 31 agosto di questo mese li fratelli D. Pietro e D. Arcangelo Lupoli di Fratta Maggiore con la di loro madre per capitale di ducati 145 al quattro, e mezzo per cento pagano annui ducati 11 e grana 2½. campione fog. 4 a tergo ducati 11. 2 ¼

Soddisfatto dal 1795 al 1809

Settembre Annue Rendite

In questo mese si esige l'ultimo terzo de' fiscali di Formicola maturato il dì ultimo di agosto, come in gennaio. Campione foglio 3 ducati 6.74 dal 1795 al 1802 soddisfatto.

Settembre Annue Rendite

Il dì 18 di questo mese Antonio Salvato di Fratta Maggiore per capitale di ducati 35 e paga annui carlini 17. Campione fogl. 4 a tergo ducati 1.70

Soddisfatto 1795

Questa rendita non si esige per esservi litigio, e devesi decidere siccome vedasi al

foglio 23 di questo Bastardolo (cioè agosto dove Antonio Salvato e Tammaro Vitale).

Settembre Annue rendite

*In questo mese il sig. principe di Arianiello D. Giovanni Francesco Filangieri per terzo del capitale di ducati 2066 composti cioè ducati 2000 da questo restituiti dal principe di Marano, e ducati 66 da quello restituiti da Sossio Capasso alla ragione del 5 per 100 paga ducati 34 g. 43 ed un terzo. Campione fol.33 a ter. ducati 34 43 1/3
Soddisfatto 1799*

Ottobre Annue rendite

*In questo mese Sossio Capasso di Fratta Maggiore per capitale di ducati 66 al 5 per 100 paga annui Carlini 33. Campione fogl. 33 ducati 3.30
Soddisfatto 1795 al 1798. al 1799 suddetto la rata di mesi 5 e giorni 6 per aver restituito il capitale alli 10 marzo 1799.
Questo capitale poi si è unito con quello del principe di Marano*

Ottobre Annue rendite

*Al dì 4 di questo mese il sig. principe di Marano , e sua signoria principessa duchessa di Montesardo paga per il 2° semestre del capitale di ducati 2000 al 4 per 100 ducati 40. Campione foglio 18 ducati 60
Restituito detto capitale ed applicato col principe di Arianiello*

Novembre Annue rendite

*In questo mese Giuseppe Moccia di Fratta Maggiore per capitale di ducati 250 al 4 e mezzo per 100 paga annui ducati sei e grana 25.
Campione foglio 32 ducati 6.75
Soddisfatto 1795 al 1797 dall'erede Paulo dal 1798 al 1808*

Dicembre Annue rendite

*In questo mese D. Arcangelo Liguoro di Fratta Piccola per capitale di ducati 40 al 5 per 100 paga annui carlini 20. Campione foglio 7 ducati 2
Soddisfatto 1795 al 1797
Al 11 marzo 1797 restituito con fede di Banco de Poveri ed unito ad altro capitale di ducati 50 fatto di ducati 90, come in maggio dove parla di Mastrilli.*

Dicembre Annue rendite

*A dì 25 di questo mese Gennaro Montanaro di Afragola per tanna dell'affitto della nostra massaria paga come dalla poliza ducati 40 con caponi numero 6 ducati 40.50
Al 15 dicembre 1798 nuovo affitto di ducati 81 fino al 1802, come in agosto per detto Montanaro
Al 1803 affitto sino al 1808*

Dicembre Annue rendite

*In questo mese il sig. D. Antonio Galino Colamazza, come erede del sig. D. Nicola Protospataro per capitale di ducati 251 al 4 per 100 paga annui ducati 10 e grana 4 ducati 10.04
La detta partita è stata assegnata al monistero sopra l'arrendamento di Piazza Maggiore. Sopra la detta partita il monistero ne ha fatto assegnamento di ducati tre e grana 56 a compimento di ducati 21 assegnati alli signori D. Liborio e D. Gaetano de Cristofaro per il capitale di ducati 600 al 4 per 100 preso da questo monistero per la fabrica della chiesa; restano perciò liberi al monistero sulla detta annualità di ducati 10 e grana 4 soli docati sei e grana 48 ducati 6.48*

Questa partita si paga con mandato dell'arrendamento di Piazza maggiore per lo Banco dello Spirito Santo, come dalle scritture di intestazione dal 1798 al 1800.

Ora gli eredi sono D. Gaetano Spasiano, e fratelli, di Sorrento.

Si avverte il sig. D. Giuseppe Basile ricevitore, che a questo foglio appartiene la partita introitata nel foglio volante rimessami dal procuratore D. Giuseppe Maria Genzano di Napoli, doppo la soppressione di questo monistero e detto foglio d'introito ed esito fatto dal detto padre procuratore si trova in suo potere per mezzo del Giudice di Pace sig. D. Raffaele Palma, ed essendo rata di D. Gaetano Spasiano deve notarsi a questo foglio (in carta volante)

Dicembre Annue rendite

In questo mese la sig.ra D. Caterina Petronilla Marchitelli viduva del quondam D. Giuseppe d' Ajello per capitale di ducati 436 al 4 per 100 paga annui ducati 17 e grana 44 ducati 17.44

La detta partita è interamente assegnata alli Signori D. Liborio e D. Gaetano de Cristofaro a compimento delli ducati 21, per capitale di ducati 600 al 4 per 100, siccome dalla scrittura si intestazione

Dicembre Annue rendite

Il dì 15 presto D. Paolo Moccia erede del quondam Giuseppe, paga il terzo di ducati 150 per nuovo affitto siccome ad agosto Giuseppe Moccia ducati 50
Soddisfatto dal 1799 al 1808

Gennaro Annui Pesi

In questo mese si paga con poliza al Percettore di Terra di Lavoro ducati 6 e grana 15 per il 3° maturato al 31 dicembre per il 10 per 100 sopra i territorii siti in Fratta Piccola, e in tenimento dell'Afragola, o sia di Ponticello, comprese anche le once immuni ducati 6.15

In questo mese si paga all'Università di Fratta Piccola per il 3° del 10 per 100 maturato a 31 dicembre carlini 11 e grana 9 ducati 1.19

All'erario vicariale per capitale di ducati 10 annui grana 35 ducati 0.35

Per la nuova decima per la Massa in tenimento di Ponticello un 3° ducati 1.60

Per i beni di Frattapiccola ducati 0.66 2/3

Pesi Fiscali

Fondiarìa

Per l'anno 1808 per i beni di Frattapiccola annui ducati 4.3.72

Per l'anno 1808 per i beni del Salice in tenimento di Ponticello annui . . . ducati 18.45

Per l'anno 1809 per i beni di Frattapiccola annui ducati 50.01

Per i beni del Salice per l'annata 1809 ducati 22.20

Per legionaria annui ducati 2.40

Per reimposizione Frattapiccola ducati 0.85

Per reimposizione Salice ducati 0.77

Febraro Annui Pesi

In questo mese si paga alla pannaria comune per due sacerdoti, un fratello e procuratore ducati 6 e grana 75 ducati 6.75

Aprile Annui Pesi

In questo mese si paga alla pannaria comune per il capitale di ducati 400 al 3 per 100 annui ducati 12 ducati 12

Aprile Annui Pesi

Il 24 di questo mese si paga al sig. D. Casimiro Maiello per capitale di ducati 100 e sei al 4 per 100 annui ducati 4 e grana 24 ducati 4.24

Maggio Annui Pesi

In questo mese si paga al sig. D. Sigismondo Savastano per capitale di ducati 200 e 4 al 4 per 100 annui ducati 8 e grana 18 ducati 8.18

Oggi si paga al reverendo D. Giovanni de Dilectis avendo ceduto il suo credito D. Sigismondo Savastano con provisione della Vicaria a firma del giudice Grimaldi in banca dell'attuario Pagliotti

Maggio Annui Pesi

In questo mese al Percettore di Terra di Lavoro si paga, come in gennaio ducati 6 e grana 15 ducati 6.15

In questo mese si paga all'Università di Fratta Piccola come in gennaio carlini 11 e grana 9 ducati 1.19

Per la nuova decima per la massaria in tenimento di Ponticello per 3° ducati 1.60

Per i beni di Fratta Piccola ducati 0.66 2/3

Settembre Annui Pesi

Si ripete questo di sopra duplicato per l'Università di Fratta Piccola

Ottobre Annui Pesi

In questo mese si paga alla pannaria comune l'altro semestre come aprile in ducati 6 e grana 75 ducati 6.75

Luglio e Settembre Annui Pesi

In questo mese alla congregazione di Santa Maria della Purità in S. Giorgio per capitale di ducati 56 al 4 per 100 carlini 20 annui ducati 2.00

DEVOZIONI MARIANE LOCALI E RAFFIGURAZIONI POPOLARI NEI PAESI DELL'AGRO ATELLANO

ILARIA PEZZELLA

Il personaggio sacro più raffigurato nelle chiese e nelle edicole dei paesi dell'agro atellano è la Vergine Maria, la quale nella considerazione popolare è da sempre vista come una persona cara cui rivolgersi nel momento del bisogno o confidare le proprie pene per ricevere aiuti e conforto. Il bisogno di questa protezione è ben sintetizzato dall'espressione dialettale "a Maronna t'accumpagne" molto usata nella zona, come del resto in tutta la Campania, per invocare l'aiuto mariano sui propri cari o amici.

Il culto mariano si manifesta con una notevole ricchezza iconografica che richiama momenti della vita di Maria o aspetti della devozione per Lei, come ci dicono i nomi delle tante immagini presenti: dall'Annunciazione all'Assunzione in cielo, dalla Madonna del Rosario a quella delle Grazie, dall'Immacolata alla Madonna del Buon Consiglio, dalla Madonna di Montevergine a quella dell'Arco e, ancora, alla Vergine Solitaria, alla Madonna di Loreto, fino alle più moderne Madonne di Pompei, Lourdes e Fatima. In particolare la Madonna dell'Arco è quella che con la Madonna del Buon Consiglio gode i maggiori consensi in termini di devozione. Accanto a questi culti mariani per così dire "universali" o "regionali" nella zona ritroviamo anche alcuni culti mariani esclusivamente locali quali quello della cosiddetta Madonna di Campiglione a Caivano, della Madonna della Pietà a Frattaminore, della Madonna Assunta detta di Casandrino in questa località e della Madonna della Lettera a Sant'Arpino.

La Madonna di Campiglione a Caivano

Secondo una secolare e consolidata tradizione locale, raccolta – come riporta uno studio a più mani curato da Giacinto Libertini¹ - una prima volta nel 1685 dall'abate Giovan Battista Pacichelli² e ripresa in seguito, nel 1715, da padre Serafino Montorio³, nel 1722, dall'abate Ferdinando Ughelli⁴, nel 1729, dal monaco carmelitano Giuseppe Maria de Nigris⁵, e ancora nel 1791 da Vincenzo Gregorio Lavazzoli⁶, la vetusta immagine ad affresco della *Vergine*, popolarmente indicata con il titolo di *Madonna di Campiglione* che si venera nell'omonimo santuario di Caivano, nell'anno 1483, si rese protagonista di uno strepitoso miracolo. Narra dunque la tradizione, riportata in seguito, dal canonico Giovanni Scherillo in poi e talvolta con aggiunte fantasiose, anche da tutti gli storici locali moderni⁷, che un giovane contadino di Caivano, figlio unico di una vedova molto devota

¹ G. Libertini (a cura di), *Il Santuario della Madonna di Campiglione di Caivano nella sua dimensione storica, artistica e spirituale*, Frattamaggiore 2004.

² G. B. Pacichelli, *Memorie di viaggi per l'Europa cristiana, scritte a diversi in occasione de' suoi ministeri ...*, Napoli 1685.

³ P. Serafino da Montorio, *Lo zodiaco Mariano ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate da questo sole per mezzo delle sue prodigiosissime immagini, che in esse quasi tante stelle risplendono*, Napoli 1715.

⁴ F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis italiae et insularum adjacentium*, Venezia 1717-1722, vol. X.

⁵ G. M. De Nigris, *Origine e fatti di S. Maria di Campiglione*, Benevento 1729.

⁶ V. G. Lavazzoli, *Breve notizia della S. Immagine di S. Maria delle Grazie a Campiglione nella Terra di Caivano*, Napoli 1791.

⁷ G. Scherillo, *Memorie storiche di Caivano*, Napoli 1852, rist. anast. Bologna 1988; Idem, *La terra di Caivano e Divinazioni*, in «Archeologia Sacra», II, Napoli 1875; D. Lanna Senior, *Frammenti storici di Caivano*, Napoli 1903; A. Catalano, *Maria SS. di Campiglione in Caivano*, Aversa 1906; S. M. Martini, *Materiali di una storia locale: le ipotesi, le cose, gli eventi, gli*

della Madonna, nel maggio di quell'anno fu ingiustamente incolpato dell'omicidio di un uomo. Sebbene innocente, per sottrarsi alla tortura finì con l'autoaccusarsi del misfatto procurandosi per questo la condanna a morte. Il giovane stava per essere impiccato quando appena in tempo, sopraggiunse sul luogo dell'esecuzione un messo, poi misteriosamente scomparso, con il decreto di grazia del viceré, che, interpellato in seguito, pur riconoscendo in calce al decreto la propria firma, affermò di non aver mai sottoscritto il documento. Era successo, nel frattempo, che la mamma del giovane, informata dell'arresto del figlio e certa della sua innocenza, dopo aver chiesto invano alle autorità competenti che si facessero ulteriori indagini, e aver ricevuto per tutta risposta un inappellabile rifiuto, si era rivolta alla Vergine di Campiglione, per implorarne la salvezza. Sempre secondo il racconto, la Vergine, per trasmettere un favorevole accoglimento della supplica, avrebbe abbassato la testa, come tuttora è dato vedere osservando l'affresco. In realtà l'uso di dipingere le immagini della Vergine con la testa staccata dal supporto sul quale era dipinta facendo ricorso a una tavoletta di legno infissa nel medesimo, era abbastanza frequente nel tardo medioevo e rispondeva più che altro a esigenze devozionali. In Campania l'esempio più indicativo in merito è rappresentato dall'immagine della Madonna amalfitana di *Santa Maria de Flumine* conservata nel Museo di Capodimonte a Napoli⁸.

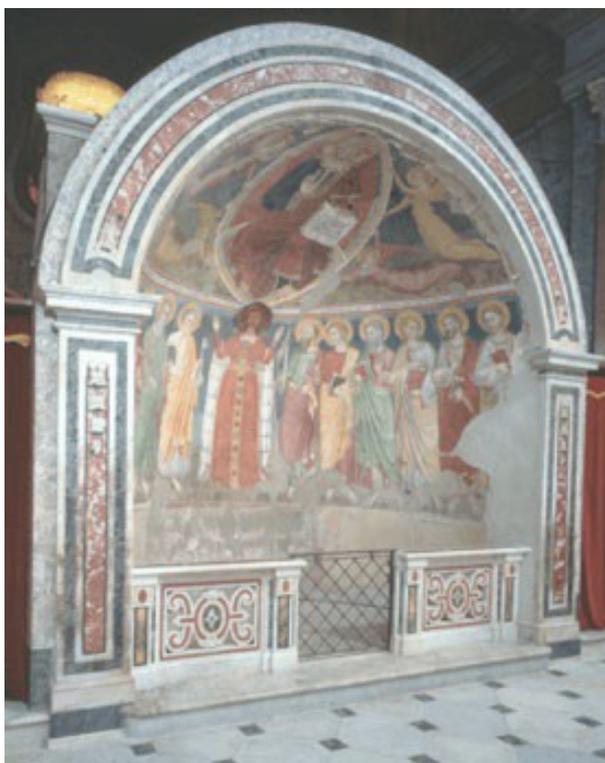


Foto 1 - Caivano, Santuario di Campiglione, sacello con l'affresco della *Madonna di Campiglione*

Il sacello mariano, dove è affrescata la *Madonna di Campiglione*, si trova tra il presbiterio e il coro del santuario (foto 1). Si tratta di un'abside interamente affrescata nella seconda decade del XV secolo, con tracce di dipinti preesistenti celati sotto un intonaco antico, probabilmente d'epoca bizantina. La composizione è, infatti, molto simile a quella di altre antiche chiese romaniche dell'Italia meridionale vicine al mondo bizantino: è raffigurato

uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano, Napoli 1978; G. Capasso, *La Madonna di Campiglione*, Afragola 1985.

⁸ A. O. Quintavalle, *La tavola di S. Maria de Flumine nella pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione» (d'ora in poi BAMPI), 1930-31, pp. 265-272.

il *Cristo pantocrator con i quattro Esseri viventi dell'Apocalisse* (*Apocalisse*, 4, 2-8), prefigurazione dei quattro Evangelisti, con ai piedi la Vergine Maria, attorniata dai dodici Apostoli, nell'atteggiamento dell'Orante. Ha, infatti, la testa alquanto piegata verso l'omero destro e le braccia aperte quasi all'altezza della testa. Indossa una stola che scende oltre la cavaglia dei piedi, e su di essa il pallio, fermato sul petto da una gemma a forma di rombo. Un ampio cinto ricco di ricami e gemme le stringe la vita congiungendosi a croce con un analogo motivo decorativo a striscia della stessa ampiezza che percorre in tutta la sua lunghezza la stola stessa andandosi a nascondere nella porzione superiore sotto il fermaglio del pallio. Il collo, nudo, è ornato unicamente dal fregio di perle che perimetra il girocollo del pallio e dalle semplici ciocche di capelli che finiscono sugli omeri. Intorno alla testa della Vergine è posta una corona di legno finemente cesellata.

L'affresco, di notevole qualità, fu dipinto nel 1419, come si evince dalla scritta in caratteri gotici che si legge in calce all'icona, realizzato su commissione di un tale Renato de Magno, e di tali Severino e Giovanni Cosentino e Cola de Domenico, unitamente ad altri benefattori:

Anno dni. Millo.cccc.°xviiiij.° die. v.° Mensis. Martii xii.e Indictionis Regnante d.na nra Johana secunda et Jacopo de burbono nro principe tarantinorum hoc opus fieri fecit dnus renatio de magno severino. et iane cosentino. et cola de dominico. et tutte li altre benefacture. li quale hanno avuta parte: Deo gratias.

[Nell'anno del Signore 1419, nel quinto giorno del mese di marzo della XII indizione, regnante la signora nostra Giovanna seconda e Giacomo de burbono nostro principe dei Tarantini, quest' opera fece fare domino renato de Magno, Severino e iane Cosentino e Cola de Dominico e tutti gli altri benefattori che hanno avuto parte: grazie a Dio⁹.]

Si tratta di un'opera di grande valore storico-artistico, raro esempio di arte campana del primo Quattrocento, quando furono realizzati, come già si accennava poc'anzi, altri affreschi con indiscutibili somiglianze culturali e stilistiche come quelli dell'abside di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte Matese, le tre scene illustranti *Storie della vita della Vergine* nella parrocchiale di San Michele a Casapuzzano di Orta di Atella, la Cappella di San Leonardo in Santa Margherita a Maddaloni, il *Giudizio universale* dell'Annunziata di Sant'Agata dei Goti e la tavola con l'*Annunciazione* dell'Annunziata di Aversa. Circa il possibile artefice degli affreschi, gli studiosi di ieri e di oggi sono in netto disaccordo: le attribuzioni, infatti, vanno da un improbabile Colantonio del Fiore al raro pittore sannita Perrinetta da Benevento, dall'enigmatico Ferrante Maglione al cosiddetto Maestro della Crocifissione di Maddaloni¹⁰.

In ogni caso il racconto del miracolo, oggetto fino a pochi anni fa di una sacra

⁹ L'affresco è descritto, con circa dozzina di particolari, da quasi tutti gli autori che hanno trattato del Santuario. Per una disamina è utile, tuttavia, cfr. G. Libertini (a cura di), *op. cit.*

¹⁰ Si confrontino in proposito oltre alla bibliografia già citata: R. Van Marle, *The Development of Italian Schools of Painting*, The Hague, V (1925), p. 346; VIII (1927), p. 470; O. Ferrari, *Per la conoscenza della scultura del primo Quattrocento a Napoli*, in «BAMPI», 1954, pp. 19-22, p. 20; G. Scavizzi, *Nuovi affreschi del '400 campano* in «BAMPI», 1962, pp. 196-202, p. 205 nt. 2; Id., *Nuovi appunti sul Quattrocento campano* in «BAMPI», 1967, pp. 20-29, p. 21; P. L. De Castris, *Il "Maestro dei penni" uno e due ed altri problemi di pittura primo - quattrocentesca a Napoli*, in «Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa», Napoli 1988, pp. 53-66, p. 65, nt. 43; F. Navarro, *Ferrante Maglione, Alvaro Pirez D'Evora ed alcuni aspetti della pittura tardogotica a Napoli e in Campania*, in «Bollettino d'Arte», 1993, pp. 55-76; A. Zezza, *Ferrante Maglione e Marco Pino Una rilettura dei documenti per l'altare maggiore dell'Annunziata di Aversa*, in «Bollettino d'Arte», 1999, pp. 77-88; M. T. Rizzo, *Le storie della Vergine di Casapuzzano*, Frattamaggiore 2004, p. 7-14.

rappresentazione il cui copione risalirebbe addirittura al tardo Cinquecento, ha sempre rappresentato per i fedeli Caivanesi la dimostrazione tangibile del benevolo affetto di Maria verso i suoi devoti¹¹. Affetto che i fedeli hanno in ogni tempo ricambiato con grande devozione organizzando ogni anno, nei primi giorni di maggio, insieme alle celebrazioni liturgiche, una grande festa popolare con luminarie, spari di fuochi d'artificio e spettacoli canori.



Foto 2 - Caivano, stele Madonna di Campiglione



Foto 3 - Caivano, edicola di via Campiglione

Non mancano, naturalmente, in quasi tutte le strade del centro storico, edicole e cappelline dedicate alla Madonna di Campiglione, la più notevole delle quali è quella situata nella piazza omonima, all'inizio della breve via che da Corso Umberto conduce al santuario. Più che un'edicola si tratta di una sorta di stele nelle cui quattro porzioni inferiori sono illustrate assieme alla riproduzione dell'immagine della Madonna di Campiglione così come si osserva nell'affresco, tre episodi del miracolo (foto 2). L'immagine della Madonna da sola è invece quella che si osserva più frequentemente nelle altre edicole. Due di queste sono immediatamente a ridosso del santuario, nella via omonima, altre quattro nei pressi, in via Gramsci, in via De Paoli, in via Fratelli Rossetti e in via Prospero Colonna. Una sola si trova nell'estrema periferia, in via Pirandello. Nella prima delle due edicole localizzate in via Santuario, quella posta sul muro del caseggiato contrassegnato dal numero civico 24, l'immagine della Madonna, realizzata ad affresco con ritocchi a secco, è inserita in una nicchia rettangolare sormontata da un arco a tutto sesto scanalato affiancata da paraste laterali poggianti su basamenti a plinto sormontate da capitelli tuscanici. Qui, come in quasi tutte le rappresentazioni popolari di Caivano, la figura della Vergine è accompagnata dall'ingenua rappresentazione, ai suoi piedi, dei due momenti principali del miracolo: quello in cui la pia donna è nell'atto di impetrare l'intervento della Vergine e quello in cui l'araldo giunge sul luogo dell'esecuzione per recapitare la grazia del viceré. Identica nella rappresentazione della Vergine è l'altro affresco posto a poche decine di metri dal santuario in una nicchia anch'essa a forma rettangolare con arco a tutto sesto (foto 3). Né si discosta molto, se non per l'interessante inserto architettonico

¹¹ S. M. Martini, *Caivano Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, pp. 43-44.

dell'immagine dell'antico castello cittadino sullo sfondo della scena dell'arrivo dell'araldo, l'affresco inserito all'interno dell'edicola di via Gramsci (foto 4).

È probabile che l'anonimo autore si sia ispirato, nell'inserire il maniero, all'analoga composizione che l'artista molisano Arnaldo de Lisio realizzò sulla volta della navata centrale del santuario caivanoese nel 1913, replicando con qualche variante una precedente composizione realizzata alcuni decenni prima dall'artista irpino Vincenzo Volpe¹².



Foto 4 - Caivano, edicola di via Gramsci



Foto 5 - Frattamaggiore, edicola di C.so Durante

Nulla di originale rispetto alle edicole precedenti presentano le immagini di via De Paoli, inserita all'interno di una monofora ad arco ribassato incorniciata da un'ampia cornice di stucco, e quella di via Fratelli Rossetti dove l'unico elemento di rilievo è costituito dalla firma dell'autore, tale Antonio Laurenza, che la firmò nel 1993.

Alquanto naïf nella resa delle figure e dei colori, molto sgargianti, è l'affresco con l'immagine della Madonna che, inserito in una cornice di piastrelle di gres maiolicato di colore bianco, adorna l'ingresso di un antico cortile in via Prospero Colonna, nel popolare quartiere "Annunziata". Qui affianco alla Vergine troviamo però anche la figura di san Francesco orante.

Le suddette edicole sono state realizzate tra Ottocento e Novecento¹³.

Allo stesso periodo risale anche l'affresco con l'immagine della Madonna di Campiglione che si osserva sulla rampa di scala di un antico palazzo di Frattamaggiore sito al Corso Durante 242 (foto 5); l'unico, insieme con un analogo affresco che si conserva in una strada della periferia di Acerra, che si conosca fuori dell'abitato di Caivano.

La Madonna della Pietà a Frattaminore

Benché i santi patroni di Frattapiccola e Pomigliano d'Atella, le due località che dal 1890 formano l'attuale comune di Frattaminore, siano rispettivamente san Maurizio e san Simeone, la devozione dei fedeli si manifesta soprattutto per la Madonna della Pietà.

¹² V. Mugione, *Il Santuario di Campiglione e i suoi restauri*, in «Il Monte Carmelo», a. V (1919), p. 12.

¹³ P. Saviano, *Edicole votive della Madonna di Campiglione Ricerca-saggio di antropologia e storia religiosa*, in G. Libertini (a cura di), *Il Santuario ...*, op. cit.

Il culto in onore della Vergine con questo titolo trova realizzazione intorno al gruppo ligneo della *Pietà* (foto 6) che si osserva su un altare laterale della chiesa di Santa Maria dell'Arco, un piccolo edificio di culto (altrimenti noto come cappella della Madonna della Cupa perché posto in epoca antica presso un rivolo d'acqua reflua, in dialetto *cupa*) che si erge, leggermente sopraelevato rispetto alla sede stradale, ai margini del centro storico di Frattaminore¹⁴.



Foto 6 - Frattaminore, chiesa di Santa Maria dell'Arco, *Madonna della Pietà*

L'iconografia della Pietà mostra in genere, secondo le indicazioni post-tridentine, la sola Vergine con il corpo di Cristo morto tra le braccia e rappresenta l'aspetto più intensamente devozionale del cosiddetto "Compianto", la scena cioè immediatamente successiva alla "Deposizione" che, pur non trovando riscontro nei *Vangeli* ma solo nella letteratura mistica del Medio Evo (le *Meditationes* di Giovanni de' Carli e le *Revelationes* di Santa Brigida) è rappresentata anche con le figure di san Giovanni, la Maddalena e talvolta con quelle di san Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo intenti a calare Gesù dalla croce¹⁵.

Il gruppo scultorio di Frattaminore, in linea con i suggerimenti iconografici dettati dal concilio di Trento, propone nella figura del corpo di Gesù disteso su un sudario ai piedi della Vergine con il capo poggiato sul suo grembo, uno schema molto consueto nella scultura sacra del Settecento in Campania, che deriva dalla famosa *Pietà* scolpita, anche sull'onda delle suggestioni dei "pasos" processionali iberici di marca sivigliana, da Giacomo Colombo nel 1702 per la collegiata di Eboli¹⁶.

Circa l'artefice del gruppo, le attribuzioni degli storici locali vanno dallo stesso

¹⁴ Al momento manca un'organica storia del paese. Per un'esauriente disamina dei documenti si cfr. G. Libertini (a cura di), *Documenti per la storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola)*, Frattaminore 2005.

¹⁵ J. Hall, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, p. 328.

¹⁶ V. De Martini (a cura di), *Pathos ed estasi opere d'arte tra Campania e Andalusia nel XVII e XVIII secolo*, catalogo della mostra di Padula, 10 agosto 1996 - Siviglia 4 dicembre 1996, Napoli 1996, p. 76 (scheda di C. Tavarone).

Colombo¹⁷ all'improbabile Alessandro Cioffi¹⁸.



Foto 7 - Frattaminore, edicola di via De Gasperi



Foto 8 - Frattaminore, edicola di via Roma

Gennaro Borrelli, invece, lo assegna alle mani di Carmine Lantriceni autore, nel 1728, del famoso *Cristo deposto* per la chiesa della Madonna dei Turchini di Procida¹⁹. Dell'artista nato a Napoli ma di origini procidane, si conoscono poche opere: il *San Giovanni Battista* della parrocchiale di Massaquano presso Vico Equense, la statua della *Madonna delle Grazie* che si conserva nell'omonimo convento di Montesarchio, nel Beneventano, i busti, riccamente intagliati nelle basi, dei *Santi Filippo e Giacomo*, datati 1715 conservati nella parrocchiale di Diso, in provincia di Lecce, il monumentale gruppo della *Pietà* nella chiesa della SS. Vergine della Carità a Cartagena in Spagna. Una polizza del 1741 con la quale gli sono pagati dei pastori con il corpo di ferro filato coperto di stoppa attesta anche una sua partecipazione in questa particolare attività.

L'immagine di *Maria Santissima della Pietà* è alquanto frequente non solo nelle edicole di Frattaminore ma anche in alcune edicole dei centri vicini e specificamente a Frattamaggiore e a Sant'Arpino. A Frattaminore le edicole che danno sulle vie pubbliche son ben sei e si trovano: le prime due in via Cavone all'altezza dei numeri civici 29 e 112; le altre due in via De Gasperi, sugli antichi caseggiati contrassegnati dai numeri civici 3 (foto 7) e 54; la quinta in via Roma sulla facciata dello stabile contrassegnato dal numero civico 119 (foto 8). Quest'ultima, malamente restaurata in tempi recenti con colori sgargianti che hanno eliminato le delicate tonalità pastello originarie, sembrerebbe essere la più antica del gruppo, caratterizzata ancora com'è da una cornice ottocentesca di buon gusto. L'edicola di via Cavone 112 è, invece, del 1948, come attesta l'epigrafe marmorea sottostante.

¹⁷ P. Crispino, *Frattaminore* in P. Crispino - G. Petrocelli - A. Russo, *Atella e i suoi casali la storia, le immagini, i progetti*, Napoli 1991, p. 28.

¹⁸ G. Petrocelli - A. Russo, *Andes ed Atella insieme per Virgilio*, Napoli 1983, p. 28. Alessandro Cioffi è noto, piuttosto, come argentiere e, soprattutto, per essere stato l'artefice, nel 1712, con il figlio Gennaro del busto in argento di Sant'Antimo modellato da Domenico Antonio Vaccaro per la Cappella del santo nella Basilica dell'omonima cittadina.

¹⁹ G. Borrelli, *Il presepe napoletano*, Roma - Napoli 1970.



Foto 9 - Frattaminore, edicola di via Sant'Arpino



Foto 10 - Sant'Antimo, edicola di via Mazzini

All'interno dello stesso palazzo, alla sommità della rampa di scala che conduce al piano superiore, è un'identica immagine restaurata recentemente. In un altro piccolo palazzo di via Sant'Arpino contrassegnato dal numero civico 12, è infine l'altra immagine di devozione privata conservata a Frattaminore (foto 9). Tutte queste immagini ripetono con piccole varianti l'immagine prototipa. Così anche le due edicole di Frattamaggiore situate in via Cumana e in via Paolo Moccia, nel centro storico della città, e le due edicole di Sant'Arpino, che si osservano rispettivamente in via De Gasperi e in via San Giacomo. Il tema della Pietà, sganciato dal culto specifico di Frattaminore, ritorna, tuttavia, in altre edicole della zona atellana: a Sant'Antimo con un superbo affresco settecentesco in via Mazzini (foto 10), a Caivano con una scultura di gesso in via Carafa, nel popolare rione Carcara e con un affresco in via Roma, a Grumo con un affresco dei primi anni del Novecento in via Tammaro Spina e a Gricignano con un analogo affresco posto all'interno di una nicchia sul muro di una casa rurale sita ai margini della strada che da questa località conduce a Cesa.

La Madonna Assunta, detta di Casandrino nel paese omonimo

La Madonna Assunta condivide con san Francesco da Paola il patronato sulla cittadina di Casandrino. Il culto verso la Vergine con questo titolo si manifesta intorno ad una statua lignea che si conserva nella chiesa omonima (foto 11). Un'antica leggenda narra, con risvolti comuni ad analoghi episodi che si tramandano nei paesi vicini, che all'incirca cinque secoli fa in una non meglio precisata località nei pressi del lago di Patria, alcuni contadini mentre erano intenti a lavorare nei campi udirono provenire dei lamenti dal sottosuolo. Scavato la porzione di terreno, vi rinvennero il simulacro ligneo di una *Madonna con Bambino*. Pensando che fosse animata dagli spiriti divini e convinti che questo avrebbe rappresentato la volontà divina, i contadini decisero di porre la statua sopra un carro trainato da buoi con l'intento che laddove essi si fossero fermati, li avrebbero lasciato la statua. E dopo un lungo percorso, i buoi, sfiancati, si fermarono a Casandrino, inginocchiandosi davanti ad un'edicola votiva dedicata alla Madonna Assunta. Da qui il titolo, impropriamente dato alla statua, di *Maria Santissima Assunta in Cielo*, in onore della quale fu anche edificata una chiesa con lo stesso titolo²⁰.

²⁰ La leggenda è riportata, con qualche differenza nel tessuto narrativo, sia da C. Caiazza, *Casandrino nella sua storia di ieri e di oggi*, Napoli 1967, pp. 93 e ssg., ristampa riveduta e

Dal punto di vista iconografico, infatti, la statua non ha nulla in comune con le consuete rappresentazioni della Madonna Assunta - generalmente raffigurata con le mani giunte in preghiera oppure con le braccia aperte e lo sguardo rapito mentre è trasportata in cielo da cori di angeli - ma rappresenta, molto più semplicemente, la *Madonna con il Bambino Gesù*²¹. Liberate le due sacre figure dalle varie sovrapposizioni (corone, parrucche, manti ecc.) appare subito manifesto che si tratta di un manufatto ligneo, alta circa 150 centimetri, dove l'anatomia della figura della Vergine è completamente celata, eccetto che per il ginocchio destro, la cui incurvatura è appena suggerita dall'increspatura del mantello e dall'aprirsi tra le pieghe della tunica di un varco da cui fuoriesce il piede destro. Dalla testa si diparte un manto ligneo che avvolge tutta la figura per annodarsi intorno al braccio destro e da qui ricadere in una fitta pieghettatura; di sotto a esso e sulla parte anteriore emerge la tunica, anch'essa fittamente pieghettata, che presenta sul petto un fermaglio scolpito da cui le pieghe fuoriescono a raggiera per raccogliersi sotto al seno, fermate da una cintura, per poi ricadere giù, fino ai piedi.



Foto 11 - Casandrino, chiesa dell'Assunta,
icona della *Madonna*

La Madonna regge con le punta delle dita della mano destra il piedino destro del Bambino, il quale, nudo, è appoggiato alla spalla e al braccio sinistro della Madonna; il Bambino è in piedi e supera con la testa quella della madre; si presenta in forma erculea ed è visibilmente sproporzionato rispetto alla statua della Madonna, forse per dargli maggiore importanza, come spesso usavano suggerire gli iconografi per richiamare l'attenzione dell'osservatore su ciò che si doveva esaltare di più. A qualche autore, però, la considerevole differenza formale tra la figura della Vergine e quella del Bambino, ha

corretta dell'edizione di Napoli del 1938, sia da P. Di Pasquale, *Le immagini sacre nel culto cattolico*, Frattamaggiore 1978, p. 45. Ancora oggi a ricordare la leggenda del miracoloso ritrovamento e l'arrivo della statua in paese la processione della Madonna che si svolge annualmente in occasione della festa patronale, avviene su un carro trionfale trainato da buoi.

²¹ L'iconografia della Vergine Assunta prende le mosse nel XIII secolo dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, una fonte prediletta dagli artisti che rifacendosi ad alcune Scritture apocriefe del III e IV secolo riporta: «Ed ecco l'anima tornò al corpo di Maria, e uscì gloriosamente dalla tomba, e così fu ricevuta nella camera celeste, e una grande compagnia di angeli con lei» (cfr. J. Hall, *op. cit.*, p. 64).

fatto avanzare l'ipotesi di una diversa mano nell'esecuzione dell'opera²². Per il resto, nella mano sinistra il Bambino sostiene una sfera sormontata da una croce, mentre quella destra è in atto di benedire. Circa l'autore della statua, nel 1937, il Caiazzo nella prima edizione del suo libro, facendo suo un giudizio avanzato da un professore di storia dell'arte del tempo, tale De Clemente non altrimenti noto, formulò l'ipotesi potesse trattarsi di un manufatto dovuto alle capaci mani dei fratelli Gagini, membri di una famiglia di architetti e scultori lombardi originari di Campione e Bissone, a lungo attivi tra la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo, prima a Genova, e poi a Napoli e in Sicilia; ovvero, in altra ipotesi, addirittura all'attività di scultore ligneo di Giambattista Mirigliano più noto come scultore in marmo col nome di Giovanni Nolano²³. Respingendo entrambi le attribuzioni, Pezzella ipotizza, invece, possa trattarsi di un lavoro di un allievo della bottega di Pietro Belverte, presso di cui si era formato, peraltro, lo stesso Nolano²⁴.

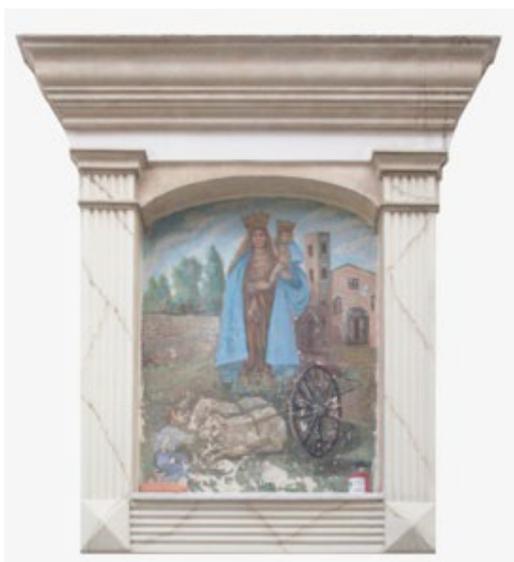


Foto 12 - Casandrino, edicola di via De Gasperi



Foto 13 - Casandrino, edicola di via F. Cozzolino

Il simulacro, come comprova il gran numero di ex-voto in oro e pietre preziose che le sono stati donati nel corso dei secoli, ha fama di essere da sempre prodigo di grazie, da cui l'appellativo di «miracolosissima effigie»²⁵. Un tempo la Vergine era invocata, particolarmente, in casi di siccità, di cattivo raccolto o nel corso di catastrofi naturali; in queste evenienze la statua era portata in processione per le strade del paese ed era abbastanza frequente che alcuni fedeli, cingendosi la fronte con corone di spine e battendosi a sangue, si trascinassero sulle ginocchia fino ai suoi piedi.

La statua della Vergine è stata oggetto di riproduzione nelle edicole votive del paese. La più antica è quella posta sulla facciata esterna di una casa sita in via De Gasperi (foto 12). Si tratta di un affresco, datato 1901, dove l'autore, forse un ingenuo pittore del posto rimasto anonimo, vi dipinse *L'arrivo della Madonna su un carro trainato da buoi*. Sullo

²² E. Anatriello, *La festa della Madonna di Casandrino. Contributo per un'analisi demoantropologica*, Frattamaggiore 2002, p. 25.

²³ C. Caiazzo, *op. cit.*, ed. del 1938, p. 28.

²⁴ F. Pezzella, *La "Madonna di Casandrino"*, in «Campania nord/est sette», supplemento al numero domenicale di *Avvenire* del 10 novembre 1996, p. 6.

²⁵ Particolarmente preziose sono anche le due corone sul capo della Vergine e del Bambino che una iscrizione attribuisce all'attività di Ottavio Del Giudice e Francesco Maisto che le realizzarono nel 1598.

sfondo è la chiesa dell'Assunta. Di poco posteriore è un'analogo immagine dipinta in una nicchia ubicata su un vecchio muro interno del palazzo sito nella via Francesco Cozzolino, dove in primo piano si osservano i buoi inginocchiati davanti all'immagine dell'Assunta (foto 13). Anche qui sullo sfondo si staglia la chiesa omonima. Un'analogo immagine è incassata nel muro di un'abitazione in corso Carlo Alberto. Qui, recentemente, è stata posta su un piedistallo anche una statua di gesso policromo della Madonna.

Una sorta di edicola mobile, nel senso che sono esposte in occasione della festa annuale, sono i due stendardi metallici, entrambi realizzati agli inizi del Novecento, che sono appesi, l'uno all'inizio di Corso Carlo Alberto, l'altro in piazza Umberto I, che ritraggono la Madonna su entrambe le facce; nel recto in posizione frontale, parata a festa; nel verso, invece raffigurata su un carro trainato da due buoi che percorrono una strada campestre. Fino a qualche anno, un terzo stendardo, realizzato nel 1953 dal pittore Raffaele Mollo, detto *Cuccuccio*, era issato a metà percorso²⁶.



Foto 14 - Riposto (Messina), Santuario, icona della Madonna di G. Zocco

La Madonna della Lettera a Sant'Arpino

Un'antica tradizione narra che, nell'anno 42, l'apostolo Paolo di Tarso, giunto a Messina per predicare il Vangelo, fu favorevolmente accolto dai cittadini, molti dei quali non solo si convertirono al Cristianesimo, ma manifestarono il desiderio di andare a visitare i luoghi santi e, possibilmente, di conoscere di persona anche Maria di Nazareth e i suoi familiari. Desiderio che, naturalmente, Paolo di Tarso fu ben felice di esaudire. A Nazareth, Maria accolse i delegati con amicizia e affetto, e alla loro partenza li gratificò di una lettera di protezione, arrotolata e legata con una ciocca dei suoi capelli con la quale la delegazione tornò a Messina l'8 settembre dello stesso anno²⁷. Da allora la venerazione dei messinesi per la Madre di Dio è stata sempre molto sentita, sicché verso la fine del XVII secolo, periodo caratterizzato da varie calamità: scorrerie, invasioni, maremoti, non ultimo il terremoto del 1693, la Vergine fu eletta, con il titolo di "Madonna della Lettera"

²⁶ E. Anatriello, *op. cit.*, p. 30.

²⁷ P. P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina 1644, rist. anast. Messina 1990.

a ricordo della protezione che aveva riservato alla città, patrona di Messina. Ogni 3 giugno la città celebra la ricorrenza con una grande festa durante la quale sono portati in processione oltre alla statua della Madonna anche i capelli che avvolgevano la lettera rinchiusi in una preziosa teca. Come tutte le città e i paesi del Meridione, anche Messina onora la sua Madonna con un considerevole numero di edicole, le più antiche delle quali sono però scomparse con il terremoto del 1908. A questo tragico avvenimento è collegata, probabilmente anche un'edicola, risalente ai primi decenni del Novecento, che si trova a Sant'Arpino, in via Piave, sulla parete dell'ala sinistra del Palazzo Ducale Sanchez de Luna (foto 15). La committenza di questa edicola, infatti, è sicuramente da attribuire a Giuseppe Macrì, un ufficiale dell'esercito di origini messinesi, portatosi nelle nostre contrade per attività mercantili, che comprò il suddetto palazzo dalla famiglia Caracciolo di Napoli nel 1903. E' ipotizzabile che questa sacra raffigurazione sia stata voluta come *ex voto* per la scampata morte nel terribile terremoto che colpì la città dello Stretto, dal quale il tenente si salvò proprio perché nel frattempo si era definitivamente stabilito a Sant'Arpino.



Foto 15 - Sant'Arpino, edicola di via Piave

In ogni caso, nel passato, l'immagine era molto supplicata dalle donne santarpinesi che avevano al fronte i propri congiunti, giacché in tempo di guerra, data la scarsità di comunicazioni d'altro tipo, l'arrivo di una lettera rappresentava l'unica fonte attraverso la quale si riusciva ad avere notizie del marito, del figlio, del fidanzato e, cosa, più importante, l'unica certezza che essi fossero ancora vivi. A riprova di questa intensa devozione, fino alla metà degli anni Settanta del secolo scorso "a' maronna ra' lettèr aret o' monastèr" come popolarmente era indicata l'immagine, veniva onorata ogni 3 giugno con spari di mortaretti ed una piccola festa.

Nell'affresco di Sant'Arpino *la Vergine* è raffigurata, sia pure in modo speculare, come la più nota delle immagini della *Madonna della Lettera*, quella realizzata dal pittore catanese Giuseppe Zocco nel 1700 che si trova sull'altare dell'omonimo santuario di Riposto, vicino a Catania²⁸ (foto 14). *La Vergine* di Sant'Arpino è, infatti, rappresentata

²⁸ Questa immagine sostituisce l'antica icona bizantina giunta secondo una leggenda a Riposto in seguito al naufragio di una barca di messinesi in fuga dalla città per un non meglio precisato motivo. Nella fuga queste persone avevano portato con sé anche il quadro che dopo il naufragio giunse, portato dalle onde del mare, proprio sulla riva di fronte alla quale oggi sorge il Santuario

in trono con il Bambino Gesù, Salvator mundi, sulla gamba destra e con la mano sinistra protesa a mostrare una lettera aperta in cui è visibile il messaggio: QUI ME / INVENERIT / INVENIET / VITAM.

Fanno da cornice all'impianto pittorico due colonne con capitelli. Si tratta in ogni caso della modesta opera di un pittore locale, assai incerto nella pennellata che raggiunge risultati un po' più apprezzabili solo nella resa fisionomica dei lineamenti, addolciti e pervasi da una leggera carica espressiva²⁹.

Recentemente, grazie all'impegno della locale sezione della Pro-Loce, l'affresco è stato sottoposto ad un attento restauro da parte del prof. Francesco Capasso di Sant'Arpino.

(cfr. E. Contarino, *Una visita al Santuario della Madonna della lettera in riposto*: www.aetnanet.org).

²⁹ Pro Loco Di Sant'Arpino, *Madonna della lettera "l'affresco di Sant'Arpino"*, s.l., s.d.

PESTILENZE CHE COLPIRONO CARDITO TRA XVII E XIX SECOLO

BIAGIO FUSCO

Cardito, nella sua storia, è stato colpito da almeno due devastanti epidemie: di peste nel XVI secolo e di colera nel XIX secolo.

Nel 1600 l'Europa fu colpita dalla peste che dai paesi del Nord Europa si propagò al Sud fino a raggiungere l'Italia e la Sicilia.

La popolazione del continente risultò decimata, in alcune zone più interessate dalla forma morbosa venne a mancare anche il 20% degli abitanti; risultarono distrutta l'agricoltura, ferme le botteghe, interrotti gli scambi commerciali, le nefaste conseguenze produssero danni che perdurarono per decenni dopo la estinzione della epidemia.

Di quel periodo furono ricordati da Alessandro Manzoni i giorni terribili della peste di Milano.

La sua penna mirabile descrisse nei *Promessi Sposi* la triste realtà della città, i lutti, le sofferenze e l'atmosfera grave di disperazione da tutti avvertita e condizioni non dissimili si determinarono in tutte le altre realtà colpite.

Il nostro paese fu aggredito dal male nel 1656, i primi decessi furono registrati nel mese di giugno e gli ultimi nel dicembre dello stesso anno.

È interessante dare uno sguardo alla realtà territoriale di quel periodo e conoscere il numero degli abitanti, sia per la legittima curiosità di conoscere il passato della nostra comunità che per valutare le disastrose conseguenze della pestilenza.

Il nucleo principale di abitazioni era concentrato intorno all'attuale piazza Garibaldi, allora detta *del mercato*, dove centrali erano: il castello medievale dei Loffredo con bellissimo giardino e la bella struttura di San Biagio da poco edificata. A destra della piazza era edificato il primo tratto di via Nulleto, costeggiata poi da giardini fino all'antica chiesa di San Giovanni, ora dedicata alla Madonna delle Grazie.

A sinistra la *strada del Cassano* che conduceva a Frattamaggiore anch'essa, come si evince dalla tipologia urbanistica, già edificata fin quasi agli attuali confini.

Da questo nucleo partiva il tracciato di tre strade parallele, che rappresenterà la linea di espansione abitativa del nostro paese.

Sulla *strada Regia*, attuale via Donadio, la masseria Caracciolo e altre costruzioni alla confluenza tra l'attuale via I° Maggio e piazza Santa Croce.

Nel XVII secolo fu realizzata *via Villaggio* e pertanto indicata dai cittadini e in atti notarili dell'epoca come *via delle case nove*.

A Carditello era aperta al culto la chiesa di San Eufemia, costruita, secondo alcuni studiosi, prima dell'anno mille. Lo spazio dell'attuale via Taverna già era occupato da poche abitazioni, che hanno rappresentato iniziale punto di aggregazione abitativa che poi espanso ha determinato il sorgere delle prime costruzioni di via Nuova Belvedere.

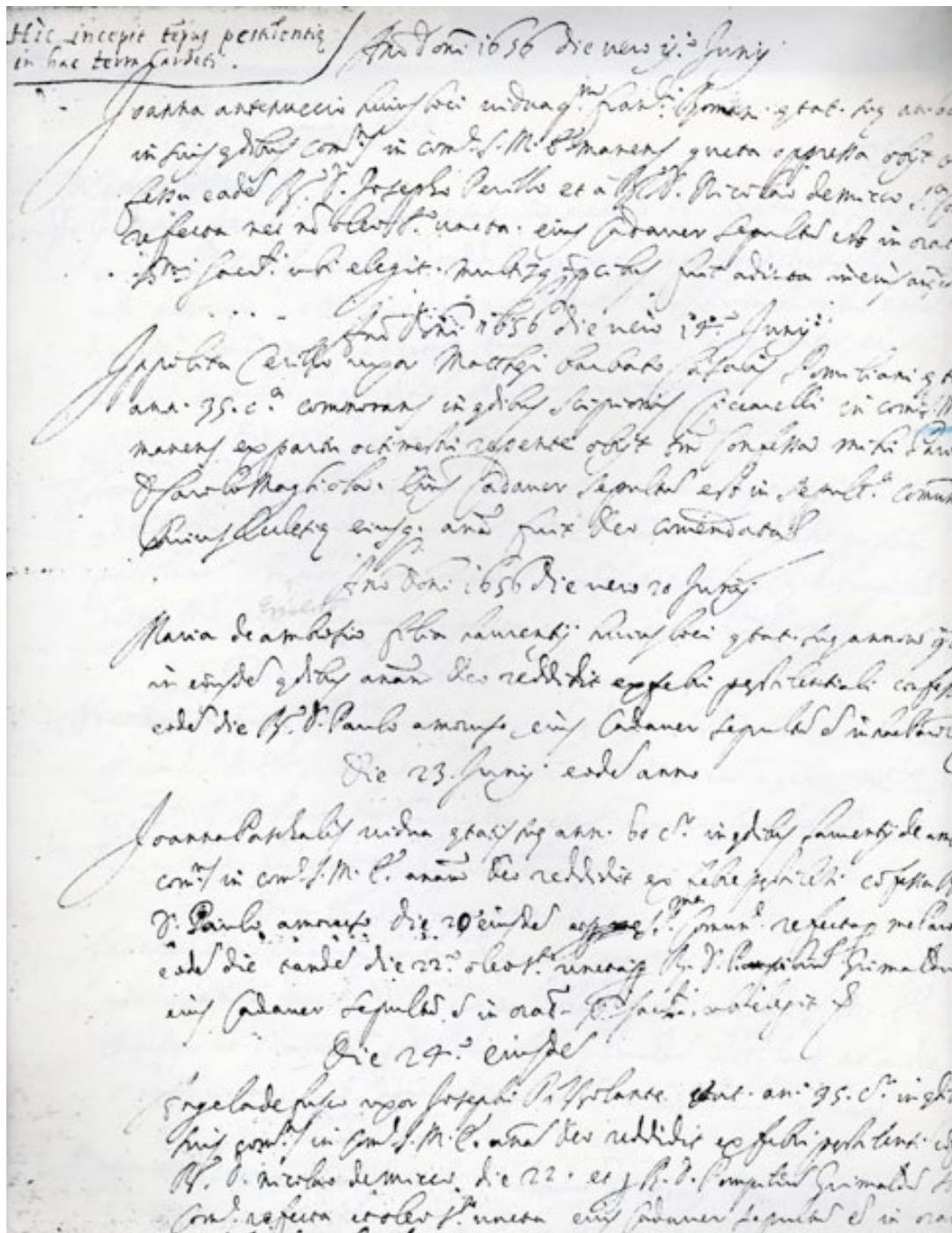
La popolazione, alla metà del '600, era composta da circa 500 abitanti a Cardito e da quasi un centinaio a Carditello e le due comunità erano collegate da uno stretto viottolo di campagna che da *via Piscina*, attuale via Marconi, si portava fin nei pressi dell'edicola di San Eufemia.

Nel 1656 su questa piccola comunità si abbatté la furia devastatrice della peste.

Alcune famiglie si allontanarono in isolamento nei campi, altre si può ipotizzare sulle alture del Casertano, quelle che restarono furono inesorabilmente colpite. Bambini, adulti, vecchi, anche due novantenni perirono e possiamo immaginare, in quei terribili sei mesi, le scene strazianti nelle nostre strade. Intere famiglie furono totalmente distrutte e quei pochi che sfuggirono al contagio o superarono la malattia, perché

blandamente contratta, restarono con scarso sostentamento, in penosa solitudine e con scarse speranze per l'avvenire.

Inizialmente i defunti furono portati nell'ipogeo della parrocchia, ma dopo due mesi, esaurito lo spazio, un'altra zona del paese fu adibita a cimitero. Fu utilizzato un terreno fuori dell'abitato a lato della cappella di San Giovanni, ora dedicata alla Madonna delle Grazie. Furono scavate delle fosse che accoglievano più defunti che, liberati dalle bare che venivano riutilizzate, venivano deposti coperti da uno strato di calce e poi di terreno.



Ogni giorno, piccoli mesti cortei accompagnavano per l'ultimo saluto un loro caro in un'atmosfera di avvillimento per il presagio di un comune destino già segnato. Prelevato il cadavere, gli occupanti la dimora venivano allontanati e tutte le suppellettili bruciate, venivano sprangate e inchiodate le porte e quell'abitazione non era al momento

riutilizzabile.

Sempre più un silenzio funereo avvolgeva il nostro piccolo paesino. Immagino con orrore che si siano potuto verificare episodi di abuso e latrocini nelle case colpite quando i risparmi e gli oggetti preziosi erano custoditi nelle case. Ma la perversa natura di alcuni, l'istinto del possesso, mai sopito nell'uomo, inducono a pensare che anche il nostro paese non si sia sottratto ad episodi di sciacallaggio, descritti nella letteratura dell'epoca, che si verificano inevitabilmente nei momenti di sventura collettiva.

Ho consultato i registri della Parrocchia di quel periodo che sono ben custoditi nell'archivio, ho ricavato l'elenco delle vittime, la loro età, il giorno del decesso, di parecchi l'ubicazione della dimora, i rapporti di parentela e qualche altra notizia utile per questa indagine. Interpretare però la grafia non risultava agevole e provvidenziale è stato l'intervento del prof. Giuseppe Vergara, che ringrazio, che con impegno certosino e l'entusiasmo del fine uomo di cultura ha saputo tutto interpretare e tradurre e ha reso possibile questo scritto.

A dimostrazione di ciò riproduco la pagina del giugno e invito alla lettura.

Le conseguenze della pestilenza furono devastanti. Fino a dicembre 1656 risultano registrati 154 decessi per peste mentre la morte di molti infanti, come era consuetudine, non venne neanche registrata.

Considerando che il numero dei cittadini di poco superava le 500 unità ogni commento diventa inutile, il nostro paese fu letteralmente decimato.

Riporto l'elenco dei registrati e penso che molti di noi avranno riferimento di antenati.

A giugno:

Giovanna Antenuccio anni 60, Ippolita Cerillo anni 50, Maria de Ambrosio anni 9, Giovanni Paschalis di anni 60, Angela de Fusco 35 anni, Don Giuseppe Perillo anni 45, Tommaso de Isa di anni 50.

A luglio:

Nicola de Fusco di anni 7, Angela Gulielma di anni 50, Anna de Acerra di anni 39, Maria Cerillo di anni 14, Marina Marseglia 14 anni, Caterina de Isa 15 anni, Beatrice de Fusco 17 anni, Anna Bruno 40 anni, Agnello Perillo 46 anni, Giulia Ciardo di 17 anni e la sorella Domenica di anni 11. Antonio Sgrano (forse Scarano) di anni 30, Costanza de Ambrosio 13 anni, Meneca de Micco, Lucrezia Scarano 45 anni, Donato de Fusco alias Salierno 70 anni, Francesco Iovane 22 anni, Marco Antonio D'Isa 40 anni, Caterina de Micco 30 anni, Caterina Assan- to 70 anni, Maria Settembre 90 anni, Grazia Sorrentino 70 anni, Diana Tosella 40 anni, Caterina Pascale 12 anni, Marina de Micco di anni 30, Nardella de Fusco 20 anni, Maurizio Orefice 30 anni, Eufemia Pascale 70 anni, Elisabetta Dolè 14anni, Anna dell'Aversana di 18 anni, Hevanina dell' Aversana di 25 anni, Grazia dell'Aversana di 16 anni.

Ad agosto:

Susanna Masullo di 30 anni, Diana Gagliardo di 70 anni, Menechella de Cristofaro di 70 anni, Rosa Pezzella di 40 anni, Maria Pascariello di 40 anni, Giacomo Guastapane di 70 anni, Carlo dello Prete di 30 anni, Tommaso Carlo de Guida di 27 anni, Angelo de Guida di 27 anni, Giovanni de Altruda di 18 anni, Antonia de Lonardo di 35 anni, Barbara d'Appetito di 35 anni, Giulia D'Isa di 90 anni, Giuseppe de Fata di 30 anni Giovan Battista Veneruso di 80 anni, Laura Iorella di 70 anni, Antonio dell'Aversana di 40 anni, Isabella de Micco di 60 anni, Cecilia d'Orieme 13 anni, Fabrizio Ciardi di 90 anni, Ferdinando D'Orieme 90 anni, Caterina de Guida 25 anni, Filippo Ercolino 28 anni, Danilo Marseglia di 20 anni, Maddalena Malpiede di 30, Paolo Loffredo di 40, Vittoria Verdone di 70, Lucrezia Pascale di 70, Maria Guastatane di 70, Cesare Ercolino di 25, Agostino de Micco di 70, Angela de Micco, Marina di Micco, Anna Barra di 14, Ignazio Frattillo di 18, Caterina de Fusco di 16, Giuseppe D'Isa di 35, Brigida de Rosana di 40, Francesco Pisano di 60, Antonio de Micco di 18, Antonio Buonconto di 18. Silvia Sangiovanni di 35, Grazia Pernozzo di 70, Luisa de Fusco di 45, Lucrezia

Zita di 50, Domenico de Fusco di 22, Nicola Caradonna di 40, Tommaso de Micco di 20, Isabella della Polla di 40, Alfonso de Fusco di 60, Palma del Mastro di 40, Dianella de Micco di 70, Carlo Loffredo di 80, Diana dello Iodice di 70.

A settembre:

Damiano Marseglia di 65anni, Sabatino Cerillo di 35, Beatrice Pezzella di 30, Anna Lospro di 12, Giovanni de Marino di 45, Gerolamo Lospro di 40 anni, Livio dello Mastro di 40, Medea Perone di 14, Angela Cerillo di 22, Maria de Fusco di 18, Delfatta Migliaccio di 50, Marino de Micco di 40, Vittoria de Loffredo di 20, Diana Perella di 60, Veronica Buonomo di 40, Candida de Fusco di 50, Vittoria Esposito di 60, Giovan Battista Sgrano di 50, Damiano Cerillo di 35, Giuditta de Micco di 70, Domenico de Altruda di 20, Gennaro de Marino, Fabrizio de Micco di 40, Antonio de Rosa di 18, Ottavio Perone di 48, Antonia Amoroso di 15, Medea Palmieri di 15, Antonio Moccia di 60, Caterina Imbriano di 40, Antonio de Marino di 15, Giuseppe Amoroso di 40, Hippolita de Micco di 40, Giovanna Battista Mara di 50, Beatrice de Guida di 40, Marina de Fusco di 45, Angelo Frattillo di 40.

Ad ottobre:

Fabrizio Cena di 18 anni, il Rev.mo Giulio de Petro di 38, Angela Vitale di 40, Orazio de Fusco di 60, Giovanna Veneruso di 60, Ottavio Cerillo di 40, Grazia de Filippo di 35, Livio de Fusco di 55, Maddalena de Fusco 18, Antonio de Micco di 20, Isabella Buonomo di 8, Nora Crispino di 60, Diana Buonomo di 17.

A novembre:

Gerolamo de Micco di 87 anni, Menechella de Altruda di 12, Battista de Guida di 84, Francesco Giordano di 12, Giovanna Perone di 12, Giovanni de Fusco, Grazia de Micco, di 30, Cristoforo Sangiovanni di 60.

A dicembre:

Salvatore Perone di 14 anni, Marco de Fusco di 14, Simone de Fusco di 30.

Alcuni casi, tre in tutto, furono registrati all'inizio del 1657: Lucrezia de Ariemma di 85 anni, Antonio Buonomo di 22, Angelo de Altruda di 37.

Scorrendo la registrazione dell'alto numero di decessi in pochi mesi di persone, di ogni età, risulta colpito ogni nucleo familiare; più pietoso il decesso talvolta nello stesso giorno di coniugi, di fratelli e sorelle; tutto il nostro paese venne avvolto da un'atmosfera funerea di pianto e disperazione.

Ho stralciato alcuni casi emblematici per drammaticità.

Il 10 luglio è registrato il decesso di Anna Bruno moglie di Fabrizio Ciardi e l'11 delle due figlie, Domenica di 11 anni e di Giulia di 17.

Così accade in casa Scarano, dove il 15 luglio perisce Lucrezia Scarano, moglie di Marco dell' Aversana e il 30 luglio furono accompagnati al cimitero la figlia Anna di 18 anni, Giovanna di 25 e la nipote Grazia di 16.

Il 2 agosto si registra il decesso di Menichella Cristofaro, moglie di Donato Guastapane il quale il 3 agosto accompagna il fratello Giacomo e il 16 agosto la sorella Maria. I Guastapane dovevano essere facoltosi, infatti l'attuale vico Nulleto in quel periodo era registrato quale vico Guastapane, ma dopo l'epidemia il cognome scompare dai registri parrocchiali.

Il 18 agosto muore Ignazio Frattillo di 18 anni ed il 27 settembre il padre Angelo e la madre Beatrice de Guida.

Il 12 agosto muoiono Filippo Ercolino e la moglie Caterina de Guida ed il 14 il figlio Cesare.

Il 4 luglio muore Angela Gulielma di 50 anni, moglie di Andrea Perone, il 25 agosto Luisa de Fusco moglie di Angelo Perone, il 29 agosto Grazia Castaldo moglie di Ottavio Perone, il 5 settembre Medea Perone figlia di Ottavio, il 22 settembre Ottavio Perone di 48 anni, il 9 novembre Giovanna Perone di Angelo, il 2 dicembre Salvatore Perone figlio di Andrea; sembra la famiglia più colpita, in realtà era tra le più numerose

Penso che, con dovuti accorgimenti, l'antico arco medioevale potesse essere salvato invece di procedere ad un frettoloso abbattimento. Bisogna però anche considerare che in quel periodo il problema abitativo era tra i più impellenti da affrontare.

Nel XVII secolo l'incremento demografico portò ad un attivo sviluppo urbanistico sulle direttrici delle tre strade parallele che si dipanavano dalla zona della piazza, mentre venne completata via Belvedere a Carditello. L'operosità degli abitanti si realizzava in attività artigianali e commerciali ma principalmente nell'attività agricola che occupava la maggioranza delle famiglie. Il nostro paese primeggiava per produzione vinicola, tanto che in ogni abitazione con cortile si provvedeva a scavare grotte che si sviluppavano per decine di metri raggiungendo anche la profondità di 14 metri. Le grotte, che rappresentano una caratteristica del nostro paese, sono ancora intatte ed esplorabili anche se non sono più utilizzate.



L'arco medioevale che era in fondo a via C. Daniele in una foto degli anni '40

È pervenuto a noi anche l'eco della presenza in paese, in questo secolo, di una buona borghesia intellettuale. L'argomento meriterebbe maggiore approfondimento, ma giovani affascinati dalla storia del proprio paese potrebbero effettuare studi e ricerche ed eventualmente anche compilare tesi di laurea.

In questo lavoro ricorderò alcune figure più note e prestigiose riportando notizie ricavate dagli scritti di don Gaetano Capasso, dalla lettura del *Catasto onciario* del 1756 e della pubblicazione di Pietro Colletta (*Storia del Reame di Napoli*) e dalla consultazione dell'archivio parrocchiale di San Biagio.

Meritano di essere ricordati i fratelli D'Ambrosio, figli di Domenico; il primo figlio Bernardo, nato nel 1720, professore di giurisprudenza all'università di Napoli, componente nel 1741 della commissione per la stesura del nuovo codice delle leggi del Regno di Napoli. Il fratello Giuseppe svolgeva attività notarile ed era noto avvocato

autore di dotte pubblicazioni. Infine Nicola, ecclesiastico, vicario generale dell'arcidiocesi di Napoli e poi inviato vescovo in Sicilia. A loro legato da parentela, Ferdinando D'Ambrosio, giudice e docente universitario della cattedra di *Digesto Vecchio*.

Viene riportato come di Cardito, da don Gaetano Capasso, anche il generale borbonico Angelo D'Ambrosio che con alterna fortuna combatté nel periodo napoleonico; di lui scrisse documentata biografia Benedetto Croce, ma non ho trovato documenti che potessero sostenere la notizia e pertanto taccio, ma mi propongo di continuare la ricerca. A dimostrazione del proficuo rapporto esistente tra la nostra realtà e l'Università di Napoli è da ricordare Antonio Fusco di Carlo, valente professore di diritto.

Svolgeva attività notarile Lorenzo Ambrosio; esercitavano la medicina Domenico Ambrosio, Giuseppe Amodio e Felice Guida. Presenze prestigiose sono da annoverare anche nella famiglia Guida, su tutti il professore Nicola, docente universitario.

Svolgevano apprezzata attività pastorale don Francesco Magri, canonico penitenziere della diocesi di Aversa, don Carmine Gualtieri, definito uomo di vario sapere che allesti in paese un piccolo museo ricco di vasi, quadri, monete antiche e statue.

Per conoscere e valutare le favorevoli condizioni di sviluppo della nostra comunità in quel periodo, più efficace di ogni nostra relazione è la descrizione del nostro paese riportata nel *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani edito nel 1798.

CARDITO

In Terra di Lavoro e in diocesi di Aversa, dista 6 miglia circa da Napoli, secondo il bisogno si può fare ora casale di Napoli ora di Aversa. Situato in luogo piano sulla regia strada che porta in Caserta. Vi sono tre strade principali, una appellata Dugenta, la seconda Belvedere, e la terza Piscina. L'aria che si gode è salubre. Il suo territorio di figura quasi quadrato, ma non in molta estensione, produce buone biade, grano, granodindia, legumi e vini asprini, vi sono dei pozzi sorgenti di buon'acqua. (sono poi indicati i confini del paese). I suoi abitanti che ascendono a circa 2800 sono commercianti di varie sorte di vettovaglie e vini, che sopravanzano al bisogno della popolazione, e vi sono delle famiglie molto ricche. Si dice che nella peste del 1656 mancarono quasi tutti i suoi abitatori. La sua fondazione non è molto antica, poiché sorse dopo la distruzione di San Giovanni a Nullito. Distrutto questo casale surse Cardito [n.b. questa è una notizia storica errata perché è validamente documentato che per un buon periodo dopo l'anno mille sono esistite sia Nulletum che Cardetum]. Taluni avvisano che la sua denominazione fosse surta dall'abbondanza dei cardoni, che produce quel luogo appellato il Lavinale, che gli è verso occidente. Si possiede dalla famiglia Loffredo col titolo di principe. Questo casale fu patria di Bernardo d'Ambrosio, primario professore di giurisprudenza nell'università di Napoli e celeberrimo avvocato nei tribunali non solo per la sua dottrina, ma anche per la sua eloquenza.

Vi nacque anche il sacerdote D. Carmine Galtieri, uomo di vario sapere, e raccolse un museo che tuttavia va aumentato e il di lui fratello Rocco, uomo pieno di cortesia ed avvenenza e formò ancora un giardino, che è il più bello di quei contorni. Il detto museo consiste in pochi vasi, qualche idoletto, molte monete di bronzo, di argento, e qualcheduna anche di oro. Tra le cose da considerare è una stadera di bronzo.

CARDITELLO

Surse in territorio di Cardito, in luogo piano dalla qual terra è lontano un miglio, ma non possiamo con precisione assegnare il tempo che incominciò ad edificarsi. Tutto l'abitato consiste in una sola strada ai cui fianchi vedesi una continuazione di umili abitazioni consistenti nel solo piano terreno e con qualche altro disperso nel suo

contorno. Non ha parrocchia, ma evvi una chiesetta sotto il titolo di S Eufemia che la credo opera non tanto moderna, siccome appare dalla volta della sua parte verso oriente e dalla costruzione di alcune colonne, che sono al di dentro della medesima, secondo il gusto dei bassi tempi. Essa è stata data in custodia ad un romito e quello ch'evvi in oggi è chiamato Pietro Schander natio nell'isola di Cipro. I sacramenti sono amministrati dalla parrocchia di Frattamaggiore. La parte più antica del detto villaggio è quella dove si veggono la taverna, il forno, e la beccaria. Vi si vede pure un'altra chiesetta del tutto dirupa, a piccola distanza e si dice essere un beneficio ecclesiastico. Gli abitanti ascendono al numero di presso a 300 abitanti, tutti addetti alla solo agricoltura del territorio, ch'è ferace nel dare grano, lino, canapa, granone e buone fragole. Sogliono seminare i brassicali da pesche e pere, e poi vendono le piantoline in altri paesi. Vi è pure l'industria di fare le funi ad imitazione del vicino casale di Frattamaggiore.

Il nostro paese era pertanto avviato ad un favorevole sviluppo socio-economico ma un altro devastante flagello, seminando lutti e lacrime, doveva abbattersi sulla nostra operosa comunità ed interrompere la sua crescita: il colera del 1837.

Nel 1829 una violenta epidemia di colera si propagò dall'Asia alla Russia e all'India, diffondendosi poi anche in Europa fino ad interessare nel 1836 l'Italia.

Il Re di Napoli, allarmato dai rapporti degli ambasciatori che relazionavano sulla grave forma morbosa che mieteva, in poco tempo, vittime a migliaia senza alcuna possibilità di validi provvedimenti di difesa, decise di attrezzarsi per contenere, per quanto fosse possibile il contagio e nel contempo tentare qualche valido intervento terapeutico.

Organizzò zone isolate e protette dove raccogliere i cittadini colpiti dai sintomi del male e tentare così di contrastare il contagio: i lazzaretti.

Emise ordini severi di rispetto per l'igiene personale e pubblica, ma non so con quali speranze in una realtà gravemente degradata da una drammatica situazione abitativa e da secolare incuria.

Inviò a Parigi, dove operava il centro di maggiore prestigio, per l'epoca, di ricerca per le malattie infettive, una commissione composta da medici ospedalieri e docenti universitari per apprendere i metodi di cura più avanzati sperimentati presso gli stati già colpiti dalla malattia (V. Gleijeses, *La storia di Napoli*).

Nel 1832, al ritorno della commissione, fu redatto il documento che mi piace riproporre le *Istruzioni popolari per la cura del colera*, che ho rinvenuto nel testo di Francesco Leoni, *Il colera nell'Italia meridionale 1836-1837*, APES, Roma 1990.

Lavare il corpo con spazzole bagnate di spirito di vino canforato. Ogni 5 minuti 1 goccia di alcool canforato o acquavite canforata posta su una zolletta di zucchero o in una cucchiata di acqua assumendo poi decotto di orzo o di riso.

Non sarà disutile l'iniettare un cristiero [così nel documento] fatto con mezza libbra di acqua calda e cucchiaini da caffè di spirito canforato.

Se si raffreddano le estremità applicare cataplasmi di seme di lino o applicare sacchetti di cenere o arena calda tanto ai piedi quanti all'intero corpo.

Queste istruzioni rappresentavano la sintesi più avanzata di rimedi contro il colera nel XIX secolo e questo in un tempo non molto lontano da noi!

Gli abitanti di Napoli affrontarono momenti difficilissimi, mentre il contagio si diffondeva con rapidità e grande virulenza, ma anche in quei tragici momenti non si smentì la natura di molti a strumentalizzare eventi anche se luttuosi per realizzare profitti in momenti di calamità collettiva. Sfrenate ambizioni e la volontà decisa di alcuni ambienti di approfittare dell'evento per determinare sovvertimenti istituzionali alimentarono polemiche politiche e dicerie che produssero contrasti e difficoltà che non

favorirono la comune lotta alla malattia.

Al Comune, il secondo eletto attaccò in consiglio e pubblicamente il Sindaco per gravi inadempienze: non avrebbe opportunamente provveduto a predisporre atti validi a fronteggiare il contagio. Cosa avrebbe potuto fare il Sindaco in realtà non è chiaro, ma una cosa risultò di comune conoscenza che il regolamento comunale prevedeva che in caso di rimozione del Sindaco o sue dimissioni il secondo eletto avrebbe occupato il suo posto.

Così i carbonari e gruppi rivoluzionari antiborbonici infiammarono alcuni quartieri della città propagando che il Re con il colera aveva voluto avvelenare il popolo per liberarsi degli avversari che chiedevano la Costituzione. (Annalucia Forte Messina, *Società ed epidemia di colera a Napoli nel 1836*, F. Angeli, Milano 1979)

Il colera per Napoli rappresentò un vero disastro: oltre a causare migliaia di morti, deteriorò in modo irreversibile un tessuto sociale misero e le condizioni ambientali carenti per igiene e fatiscenza.

Napoli censiva nel 1836 trecentocinquantamila abitanti; le statistiche riportano trentamila casi di contagio dei quali quasi ventimila furono seguiti da decessi. Alcuni cronisti sostengono che addirittura il numero delle morti fosse maggiore, perché nella grande confusione di quei giorni riusciva impossibile registrare dati precisi.

Più spaventosi i dati della Sicilia: fu registrato il decesso di sessantanovemila abitanti.

Nel distretto di Casoria, di cui Cardito faceva parte, che contava 114.469 abitanti, risultarono contagiati 4.899 persone di cui 2.568 morirono.

A Cardito i primi casi di colera si verificarono il 23 giugno 1837, e poi come una fiammata in pochi giorni il contagio si propagò. Nel mese di luglio, che fu il più tragico per virulenza, fu registrato il decesso di quasi 100 persone.

Su una popolazione di quasi 3000 unità vennero a mancare in due mesi 131 persone, l'ultimo decesso si verificò il 23 agosto.

Il registro parrocchiale riporta in latino quanto segue:

Nell'anno del Signore 1857 il giorno 23 giugno dalla città di Napoli fin qui si diffuse terribile morbo asiatico volgarmente detto colera che durò fino al 23 agosto, durante questo trimestre, qui sotto annotati, di questo casale di Cardito, diocesi di Aversa, ricevuti i sacramenti dalla Chiesa, resero l'anima a Dio assistiti dai sacerdoti in Comunione della Santa Madre Chiesa e le loro salme furono sepolte fuori le mura nel predetto cimitero destinato a morti per la malattia.

Trascrivo l'elenco dei deceduti ove alcuni, come è accaduto per me, possono rinvenire anche i loro antenati.

Nel giugno: Antonio Barra, Elisabetta Alborino, Nicola Auriemma, Michele Del Prete, Anna Maria Scognamiglio, Carmela Lionello.

Nel Luglio: Giovanni Bianco, Fortunata Picone, Giuseppe Altruda, Perpetua Iovinelli, Raffaella Russo, Antonia Raucci, Giuseppe Ferrara, Biagio Altruda, Maria Rosa Fusco, Maddalena Auriemma, Maria Di Micco, Rosa Muto, Alessandro Caserta, Giuseppe Vitale, Filomena Mormile, Antonio Isa, Palma Di Micco, Pasquale De Rosa, Michela Angela Barra, Giovanni Vaccaro, Maria Rosa Palmiero, Vincenzo Altruda, Antonio Loffredo, Biagio Grimaldi, Elena Manfredi, Pasquale Di Micco, Giovanni Romano, Ferdinando Barra, Giovanni Pezzullo, Raffaella De Cristofaro, Carmina Fusco, Raffaele Fusco, Biagio Fusco, Gaetano Corcione, Raffaella Mormile, Grazia Buonomo, Marianna Del Prete, Ursula Vecchione, Ursula Di Micco, Maria Cerutta, Maddalena Marseglia, Maria Fusco, Emanuele Pagano, Angela Perfetto, Raffaella Vitale, Angela Russo, Maria Maddalena De Rosa, Raffaele Isa, Margherita Falco, Agnese De Angelis, Raffaele Corcione, Elisabetta Ponticelli, Maria Antonia Iannotti, Anella Natale, Rosa Carrara, Gaetano Guerriero, Lucia Iovinella, Nicola Lionelli, Antonio Cimmino, Maria

Carmina Cimmino, Vincenzo Crispino, Alfonso Raucci, Giuseppe Perone, Maria Antonia Altruda, Filomena Tommaselli, Maria Marruzzella, Angela Altruda, Giuseppa Buonomo, Anna Maria Falco, Raffaele Isa, Teresa Crispino, Maria Giuseppa Ungaro, Vincenzo De Micco, Antonio Conte, Francesco Iannicelli, Maria Angela Buonomo, Maria Carmina Iannicelli, Angelo Loffredo, Giuseppe Garofalo, Emilia Tinto, Teresa Auriemma, Filomena Buonomo, Maria Maddalena D'Agostino, Pasquale Mormile, Francesco De Rosa, Maria Rosa Pascale, Maria Grazia Vitale, Angela Auriemma, Caterina Giugliano, Gaetano Fusco, Antonio Bianco, Raffaele Cimmino, Mariangela Pezzella, Vittoria Fusco, Andrea Caputo, Giuseppe Fusco, Rosa Capasso, Ursula Fusco, Crescenzo Isa, Biagio Arcella, Pasquale Barra, Filomena Palmieri, Rosa Costanzo, Gelsomina Cirillo, Maria Angela Parretta, Francesco Fusco, Salvatore Altruda, Antonio Giordano, Giuseppe De Rosa, Maria Giuseppa Guida, Giuseppa Garofalo, Antonio Marseglia, Nicola Bencivenga, Maria Cirillo, Raffaella Raucci, Marianna Pellino, Concetta Fusco, Anna Fusco, Maria Gaetana Riccio, Giovanni D'Angelo, Pasquale Pellino, Pasquale Grimaldi, Maria Giovanna Barretta, Giovanni Capasso, Ignazio Esposito.

È facile immaginare quali momenti di drammatica tragicità vissero tutti in paese in quei terribili due mesi. Perirono 131 abitanti di tutte le età, in alcuni giorni venivano accompagnate al cimitero 5-6 salme e da ogni casa e nelle strade si udivano gemiti di dolore o urla di disperazione e su tutti gravava un senso di terrore perché ognuno si sentiva in pericolo e non era prevedibile la fine dell'epidemia.

Il rituale si ripeteva sempre uguale, la salma posta nella bara, portata al cimitero veniva presa per le spalle, adagiata in fosse comuni veniva cosparsa di calce e ricoperta dal terreno. Talvolta bare, che venivano anche riutilizzate, recavano più salme, ed alcuni familiari per evitare questa condizione sottostavano a richieste di denaro dei monatti alimentando così uno squallido mercato.

Fu vietato ai parenti di accedere all'area cimiteriale, dovevano sostare sotto l'antico arco sul quale era stata apposta la iscrizione ricordo della peste del 1656. Il limite fu segnato da un blocco di piperno alto più due metri, ben squadrato con una punta quasi a simboleggiare un obelisco. Accanto al blocco veniva posti ceri votivi e fiori; era il posto dove i nostri antenati hanno insieme pianto e pregato in un estremo tentativo di vicinanza ai loro cari.

L'ultimo caso di colera fu registrato il 23 agosto. Cessata l'epidemia, la vita riprese ma nessun ricordo fu trasmesso del luttuoso evento che è risultato nel tempo ignorato.

Ma, come talvolta accade, avvenimenti ed iniziative vengono a rispolverare eventi e memorie del passato e così di questo triste periodo una iniziativa di pubblica utilità, oltre cento anni dopo, fece riemergere elementi che indussero al commosso ricordo delle vittime del colera.

Agli inizi degli anni '50 del XX secolo fu costruito il primo lotto delle case popolari in piazza Madonna delle Grazie e qualche anno dopo il Comune ricevette finanziamenti per la costruzione di un secondo lotto. Fu stabilito di realizzarlo accanto al primo nell'area dove ancora sorgeva il vecchio arco medievale.

Appaltati i lavori, quando gli operai effettuarono lo scavo, con grande meraviglia, trovarono molti resti umani, molti teschi ed ossa ed impressionati sospesero i lavori e avvertirono le autorità locali. Fu allora consultato don Gaetano Capasso, attento ed appassionato cultore della storia locale il quale spiegò che erano i resti mortali dei nostri concittadini periti nel colera del 1837.

Tutte le ossa, che fu possibile raccogliere, su suggerimento di don Gaetano, furono pietosamente trasportate sotto un altare della vicina chiesetta, ove sono ancora visibili, ed ognuno di noi, dedicando un momento di raccoglimento può immaginare la presenza dei resti del suo antenato.

Durante la realizzazione del lavoro un giorno il caro don Gaetano, celebrata la messa, si

avviava a prendere l'auto che sostava nella piazzetta e vide degli operai che, imprecaando per lo sforzo, con grandi arnesi di ferro cercavano di spaccare una colonna di granito che per il peso e la dimensione risultava difficilmente trasportabile.

Intervenne ad opera di demolizione già iniziata, era rimasta indenne solo la parte superiore leggermente appuntita, spiegò loro cosa rappresentasse quel blocco di piperno ed, ascoltato, invitò a sospendere la demolizione. Era il blocco di piperno che posto sotto l'arco rappresentava il limite invalicabile per i familiari dei defunti e così fu accostato alla cappellina dove restò alcuni anni.

Negli anni '80 fu ristrutturata l'antica chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie.

Una mattina, ero Sindaco, andai a controllare i lavori che erano stati finanziati con grande devozione dai fedeli. Incontrai Don Gaetano che, contento per la visita mi accompagnò e mi trattenni con lui in un piacevole, quanto abituale, colloquio. La nostra attenzione cadde sul masso di granito ancora presente, di cui conoscevamo la storia e suggerii di trasferirlo all'interno del cancello che limita lo spazio verde avanti alla cappella.

Don Gaetano accolse l'idea e chiese agli operai di posizionarlo sulla zolla di verde, a destra entrando oltre il cancello, dove è ancora visibile, e lo battezzammo "pietra del colera".



RIVOLTE E RIVOLUZIONI NEI COMUNI A NORD DI NAPOLI

NELLO RONGA

Se, per avventura, uno straniero si recasse a visitare i comuni compresi tra le città di Napoli e di Caserta non potrebbe non essere colpito dallo stato di degrado in cui essi si trovano. Dalla speculazione edilizia selvaggia al decadimento sociale, culturale, economico e morale, tutto sarebbe immediatamente percepito dall'eventuale visitatore, che non potrebbe certo confondere quest'area geografica con quella che circonda Milano o Parma o Bologna o Firenze. Le nostre periferie sono altra cosa, spesso gestite da una borghesia in gran parte parassitaria e molte volte collusa con la camorra, che controlla gran parte delle attività imprenditoriali della zona. E sembra che nulla stia cambiando da decenni.

Ovviamente noi speriamo che non sia così, anche perché questi comuni hanno alle spalle, frequentemente, una storia importante e la sua borghesia, almeno nella sua parte migliore, nei secoli passati, ha dato dei contributi importantissimi nei momenti decisivi della storia del Mezzogiorno. Abbiamo detto nella sua parte migliore, perché una porzione della borghesia del Sud è stata sempre abbarbicata intorno ai comuni e alle altre istituzioni economiche, "per mangiarsi, come scrisse Gaetano Salvemini, i denari del municipio e delle istituzioni di beneficenza e per tosare i contadini". Lo scioglimento dei comuni per infiltrazione camorristica ha i suoi precedenti eccellenti nei secoli passati, quando i comuni erano messi in amministrazione coatta perché malamente gestiti.

Accenneremo brevemente ad alcuni momenti della storia durante i quali questi comuni, come tanti altri dell'entroterra, dalla Calabria alla Puglia, dalla Basilicata al Molise, hanno contribuito a modificare o a tentare di modificare le sorti della nostra Terra.

Ancora prima della rivolta di Masaniello, un comune della zona, che era stato fino ad allora *terra regia* e quindi non soggetto ad alcun feudatario, quando fu venduto, il 25 ottobre 1630, dal viceré spagnolo, il duca D'Alcalà, all'arcivescovo di Benevento Alessandro Di Sangro, dopo aver verificato velocemente i danni che la nuova condizione, di comune infeudato, comportava per tutta la popolazione, trovò la forza di riscattarsi. Furono convocati tutti i capifamiglia e l'8 dicembre del 1630 circa duemila cittadini insieme agli Eletti decisero le modalità di ripartizione del prezzo del riscatto con un aumento dei dazi su molti generi alimentari e sulla canapa, sul lino ecc. Furono depositati i soldi del riscatto e il due maggio del 1631 il Di Sangro fu invitato a stipulare il contratto di vendita. Fu pagato l'importo di circa 24.000 ducati per ricomprare la libertà. I tempi necessari per condurre a termine un'operazione, che all'epoca era gigantesca, richiese meno di sei mesi. Ancora oggi chi si reca a Frattamaggiore trova una strada chiamata via del Riscatto che ricorda quell'evento, non unico nella storia del Mezzogiorno, ma certamente raro.

Successivamente, nei momenti della cosiddetta Rivolta di Masaniello e nel corso della Repubblica del 1799 questi comuni non furono assenti.

Durante la Rivolta di Masaniello, che fu il primo grande evento che sconvolse la vita del Mezzogiorno, dando voce alle masse cittadine e contadine, i comuni a Nord di Napoli furono presenti e parteciparono alle lotte, anche con una funzione di stimolo per la stessa classe dirigente nazionale, che aveva la direzione della rivolta. Basti ricordare che appena scoppiati i primi tumulti, il 7 luglio del 1647, tra i primi a giungere a Napoli furono i rivoltosi di Marano, di Giugliano e di Sant'Antimo guidati, questi ultimi, dal parroco Pietro Iavarone. Erano circa duemila persone fornite di armi e degli strumenti necessari per costruire barricate.

Ma la rivolta, nella conduzione di Masaniello, aveva una fisionomia essenzialmente urbana, limitata alla capitale, nei programmi e nelle prospettive di mutamento politico e sociale. La provincia tentò di allargare il programma della rivolta sin dai primi giorni. Il martedì 9 luglio nella chiesa del Carmine, nel corso di un' assemblea, alla presenza di Masaniello, per la lettura dei Capitoli, cioè delle concessioni che il viceré era disposto a fare per porre fine alla rivolta, Pietro Iavarone, "dottore di legge" e parroco di S. Antimo, "gran amico della patria e fiero inimico delle tirannie spagnole", scrisse Marino Verde, un cronista dell'epoca, interruppe il relatore rivendicando parità di trattamento fiscale tra la capitale e la provincia e un allargamento degli obiettivi della lotta, cioè l'insurrezione armata di tutto il Regno contro gli Spagnoli. Anche perché, fece notare Iavarone, alla sola notizia della sollevazione di Napoli molte città e Terre del reame erano insorte cacciando i feudatari. Il giorno successivo, ancora nella chiesa del Carmine, Iavarone fece presente all'assemblea che non era opportuno fare alcun accordo con gli spagnoli, perché questi non avrebbero rispettato i patti, come avevano dimostrato nelle Fiandre, in Catalogna e in Portogallo. E proseguì dicendo che poiché "s'era sfoderata la spada contro del padrone non si doveva cercare accomodamento, ma si doveva buttare lo fodero e quella rimanere ignuda".

Ma il suo intervento non ebbe seguito.

La rivolta si protrasse, com'è noto, fino all'anno successivo, coinvolgendo i comuni a Nord di Napoli in una lotta aspra; Giugliano, infatti, divenne la piazza d'armi dei rivoltosi ed Aversa quella dei realisti.

Ad aprile del 1648 la rivolta ebbe termine con l'occupazione della città di Napoli da parte degli spagnoli e dei nobili a loro fedeli. Alla fine dei moti rivoluzionari i capi della sommossa furono condannati a morte, tra loro anche don Pietro Iavarone, che si salvò scappando in Francia.

Il secondo momento di cui vogliamo velocemente parlare è la Repubblica Napoletana del 1799.

Pur mancando una grossa partecipazione di massa agli avvenimenti rivoluzionari e alla vita della Repubblica, l'area aversano-frattese partecipò attivamente agli eventi rivoluzionari attraverso una folta schiera di suoi cittadini.

In una ricerca da noi condotta su quest'area geografica, pubblicata, per l'area atellana dall'Istituto di Studi Atellani nel 1999 e per l'area di Terra di Lavoro dall'Istituto italiano per gli Studi Filosofici nel 2000, ne abbiamo censito 83; di essi 81 erano uomini e due donne.

Per 69 di questi patrioti, abbiamo molte notizie che ci mettono in condizione di ricostruirne la professione, la condizione economica e familiare e le pene a cui furono condannati dalla feroce reazione borbonica.

17 erano sacerdoti o monaci, **27** appartenevano alla borghesia delle professioni (avvocati, medici, ufficiali dell'esercito, impiegati ed esercenti le arti liberali), **16** alla borghesia imprenditoriale: commercianti e possidenti.

I ceti popolari, anche se non furono presenti con percentuali simili, di certo non furono assenti, **per 9 di loro** furono emesse condanne dalla corte borbonica.

Se guardiamo alle pene alle quali furono condannati i patrioti di quest'area, vediamo che:

4 subirono la pena di morte:

Domenico Perla di Lusciano fu il primo civile ad essere giustiziato al ponte di Casanova, essendo considerato uno dei più accesi ribelli. Il cognato Giuseppe Cotitta residente ad Aversa, Francesco Bagno di Cesa e Domenico Cirillo di Grumo subirono la stessa sorte. Cirillo e Bagno sono troppo noti per parlarne in questa sede.

Ricorderemo solo che gli allievi di Bagno del Collegio medico degli Incurabili furono considerati il **BATTAGLIONE SACRO DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA**.

26 furono esiliati

Tra essi il più celebre fu Domenico di Fiore di Cesa. In Francia si inserì nei salotti buoni e negli ambienti letterari e teatrali di Parigi, divenne amico del grande scrittore Stendhal, che fece di lui, nel romanzo *Il rosso e il nero*, sotto le spoglie del conte di Altamira, il modello letterario del giacobino meridionale italiano, oggetto di ammirazione e di curiosità.

Luca Biancardi di Frattamaggiore, un giovane di 32 anni, fu esiliato in Francia. Sindaco della cittadina durante il Decennio francese, nel 1820 durante i Moti rivoluzionari lo troviamo ancora impegnato tra i patrioti.

Carlo Cicutelli di Sant'Antimo, di circa trent'anni, secondo tenente di uno squadrone di cavalleria si trovava in uno dei castelli napoletani al momento della caduta della Repubblica. Fu esiliato in Francia.

Ancora tra gli esiliati ricordiamo Pasquale Mozzetti, avvocato di S. Antimo di 27 anni, municipalista a Napoli del Cantone Masaniello; fu esiliato in Francia dove fece parte come ufficiale dell'esercito napoleonico. Rientrato a S. Antimo "conservò, come scrisse uno storico locale, in ogni tempo i più puri sentimenti di libertà, finché non morì in S. Antimo a tarda età, cieco, ma sempre presente a se stesso, e sempre animato dai medesimi liberi sentimenti, che furono la regola di tutto il vivere suo".

32 subirono il carcere tra questi ricordiamo:

Michelangelo De Novi di Grumo, che ricopriva il posto di segretario del Tribunale di Campagna. Schieratosi con la Repubblica ebbe un ruolo rilevante nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta contro i realisti e le insorgenze in Terra di Lavoro. Arrestato il 6 giugno e rinchiuso nel carcere della Favignana fu liberato nel luglio del 1801. Durante il Decennio francese riebbero prima l'incarico di segretario del Tribunale di Campagna, poi quello di segretario del tribunale di Principato Citra, per poi intraprendere la carriera di magistrato, conclusasi, nel 1826, con la nomina a giudice istruttore nel tribunale civile di Napoli.

Michele Niglio di Frattamaggiore, che fu tenente della Milizia repubblicana.

Arrestato il 24 agosto del 1799 fu rinchiuso prima nel carcere dei Granili e poi in quello di Castelnuovo.

2 non subirono condanne e 6 forse ebbero solo il sequestro dei beni.

Tra questi ultimi ricordiamo Vincenzo De Muro di Sant'Arpino, professore nel collegio militare della Nunziatella, che fu il primo a tradurre in Italia gli scritti del Condillac ed elaborò, durante la Repubblica un *Piano di amministrazione e distribuzione di Beni ecclesiastici* diretto al Governo Provvisorio, nel quale, sulla scia dei grandi riformatori italiani, come Ludovico Muratori, proponeva l'abolizione di tutti i luoghi pii e l'assorbimento dei loro beni da parte dello Stato. Una parte dei quali doveva essere utilizzata per il sostentamento del clero, un'altra per "animare i talenti e sviluppare le virtù patriottiche" e un'altra parte per creare strutture di assistenza pubblica, che andavano dalla fondazione di ospedali distribuiti sul territorio, ai collegi per accogliere i bambini abbandonati ed i vecchi senza risorse. Proposte, come abbiamo già detto, in linea con gli orientamenti degli illuministi e fatti propri da molti principi italiani. Napoli, invece, dovette attendere i francesi, durante il Decennio, per iniziare una politica di utilizzo più razionale dei beni dei Luoghi pii laicali.

Sul De Muro voglio ricordare un bel racconto di Gerardo Pedicini, *I puri di cuore di S. Maria della Stella*, pubblicato col patrocinio del comune di S. Arpino, nel quale l'autore descrive in maniera commovente l'atmosfera che si respirava nei comuni a Nord di Napoli, dove vivevano, i patrioti scarcerati, quelli confinati nei luoghi d'origine e quelli rientrati in patria dopo la pace di Firenze.

Di **13** non sappiamo se furono perseguitati e condannati. Tra questi vi furono due donne di Sant'Antimo: Antonia De Biase, vedova con quattro figli, che fu rinchiusa nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena a Napoli e Vittoria Coscia anch'essa vedova, che era nel carcere dei Granili a giugno del 1799. Non pare che abbiano avuto un ruolo

significativo nella vita della Repubblica, ma testimoniano, con la loro presenza, che anche le donne del popolo furono coinvolte in questo grande evento che segnò la storia d'Italia.

La Repubblica, nei pochi mesi di vita, ebbe il merito di mettere a contatto i contadini con le idee rivoluzionarie di cui era portatore l'esercito francese e di fare ascoltare ad essi, dai patrioti locali, discorsi nuovi sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla giustizia. Tracce di queste nuove idee, che incominciarono a circolare, si possono riscontrare subito dopo la caduta della Repubblica.

I contadini di Aprano (oggi rientrante nel comune di Casaluce), ad esempio, al ritorno dei Borboni, assalirono l'incaricato alla riscossione delle tasse feudali, sostenendo che non erano più tenuti al pagamento di esse, perché il governo repubblicano aveva abolito la feudalità.

Furono numerosissime anche le suppliche collettive dei contadini di Lusciano, di Parete e di altri comuni che chiedevano al re di fittare a loro direttamente le terre degli ex monasteri soppressi, per evitare che sulle loro spalle vivesse una schiera enorme di gente che svolgeva solo un ruolo parassitario nell'economia agricola.

Purtroppo la monarchia non prese in considerazione le giuste richieste dei contadini, scontentando una categoria sociale che all'epoca era la più numerosa.

Nella sostanza Ferdinando tenne con i contadini lo stesso atteggiamento di rottura che aveva avuto con gli intellettuali napoletani dopo la rivoluzione francese, quando aveva emarginato tutta la classe colta, rappresentata da Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico ecc., che offriva la sua collaborazione per rinnovare le strutture economiche, istituzionali e burocratiche della nazione, che, come abbiamo accennato, erano alla base anche delle lagnanze dei contadini.

Ed anche se non si può sostenere che i contadini prendessero coscienza, in quell'occasione, che la monarchia non voleva salvaguardare i loro interessi, si può senz'altro affermare che il loro attaccamento alla corona non ne uscì rinsaldato.

Da quanto abbiamo velocemente detto credo risulti chiaro che i comuni a Nord di Napoli sono stati presenti sulla scena nazionale nei momenti cruciali della storia.

Ora vivono un momento di crisi dovuto ad una serie di motivi che non staremo ad analizzare anche per mancanza di tempo. Ma crediamo che anche le crisi passino.

Certo ad oggi non possiamo dire che vi siano in queste zone molte iniziative tese a cambiare la situazione. Ma qualcosa si muove.

Va segnalato, ad esempio, che Eugenia Carfora, preside della scuola media Raffaele Viviani di Caivano, ha trasformato una scuola di periferia urbana e di emarginati in un istituto di eccellenza; varie associazioni, impegnate nella difesa della legalità e del territorio, stanno operando con impegno in molti comuni; un piccolo nucleo di associazioni di volontariato si va affermando ed anche i centri di cultura, dopo anni di silenzioso e costante lavoro, stanno vivendo momenti di espansione con una più intensa partecipazione dei giovani alle loro iniziative.

Tra questi certamente sta recitando un ruolo importante l'Istituto di Studi Atellani, che, oltre a garantire un impegno culturale e civile, pubblica da 33 anni una rivista di storia locale che una qualche influenza sul territorio la sta avendo.

[Intervento di Nello Ronga fatto in rappresentanza dell'Istituto di Studi Atellani al Convegno *Rivoluzioni dal 1799 ad oggi, 213° anniversario della rivoluzione napoletana*, organizzato dal Nuovo Monitore Napoletano il 23 gennaio 2012 a Napoli nella sala *La Bulla* del Polo Orafo, col patrocinio di: Comune di Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Istituto di Studi Atellani, Storico borgo di Sant'Eligio, Antiche Botteghe, Antico borgo degli orefici].

IL MAESTRO MIMI' GIORDANO: FRATTESE PURO SANGUE, VALENTE AUTORE DI MELODIE NAPOLETANE

PASQUALE PEZZULLO

Nato a Frattamaggiore (Napoli), il 17 gennaio 1903, da un'agiata famiglia, la madre vedova avrebbe voluto fargli intraprendere la carriera ecclesiastica, contro la sua volontà. Più volte, però, fuggì dai vari seminari, attratto dalla passione per la musica.



Il maestro Mimi Giordano

Da ragazzo strimpellava, di nascosto, il pianoforte fatto acquistare dalla madre per la sorella Carmelina. Successivamente completò gli studi di pianoforte e composizione studiando da privatista. Per tutta la vita, iniziando nei Cinema all'epoca del "muto", ha esplicato l'attività di pianista, direttore d'orchestra, compositore e autore di canzoni, attività che non ha mai interrotto neppure nel periodo dell'ultima guerra quando, richiamato alle armi, fu direttore di un'orchestra militare destinata agli spettacoli organizzati per i soldati che partivano per il fronte. Dotato di spiccato senso di ironia, non tralasciava occasione, insieme al maestro Alfredo Mazzocchi (di recente riconosciuto coautore di alcune celebri melodie napoletane, quale *Maria Mari*, *Io te vurria vasà*, *'O Sole Mio*, ecc.) di organizzare "scherzi a parte" ai danni di soggetti ben individuati. Resta storico quella della cassa di morto fatto introdurre di soppiatto dai facchini di Bellumunno nei locali della casa editrice Bideri di cui era direttore artistico, per spaventare un loro amico che credeva nei fantasmi e nella scaramanzia. Nell'immediato dopoguerra, assunto come funzionario amministrativo presso la Questura di Napoli, continuò, tuttavia, nella sua attività artistica dirigendo orchestre negli spettacoli di Piedigrotta e insegnando canto presso le edizioni musicali E. A. Mario, Cantanapoli, di cui era anche comproprietario, Gesa, Giba ecc. Successivamente aprì una scuola di canto all'Angiporto Galleria n. 7 nel cui stabile era allocata allora la

sede de “Il mattino” ove lavorò fino all’ultimo giorno della sua vita terrena, allorquando nella notte del 28 settembre del 1977 la morte lo colse all’improvviso mentre, davanti al pianoforte, scriveva le note della sua ultima canzone, *Romanzo d’Ammore*, incisa poi da Pino Mauro. Fu insignito, anche, dell’onorificenza di Cav. Ufficiale Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Di canzoni il maestro Giordano ne ha scritte tante. Una delle quali merita di essere ricordata per il gran successo che riscosse nello spettacolo della “Piedigrotta del 1937” al teatro Augusteo dove veniva tutte le sere sistematicamente bissata o “trissata” a continua richiesta degli spettatori; ed era “*Oj’sartulé*”- versi di Franco Velotti - Ed. Bideri. Il figlio Pino, (prefetto della Repubblica, ed anche lui autore, come il padre di meravigliose canzoni napoletane), sfogliando disordinatamente il gelosissimo archivio lasciato dal padre ne ricorda alcune:

- 1) *E Ssanzione* - versi di Vincenzo Morbillo - Ed. Bideri - 1936
- 2) *Italia fascista* - versi di Ciro Cinque - Ed. Bideri - 1936
- 3) *Suonno napulitano* - versi di Giovanni Moleti - Ed. Bideri - 1936



Orchestra militare diretta dal maestro Mimi Giordano (al piano), 1940

- 4) *Te voglio bene* - versi di Giovanni Ruggiero - Ed. Bideri - 1936
- 5) *Barcarola d’ammore* - versi dello stesso Giordano - Ed. Bideri - 1937
- 6) *Core senza chitarra* - versi di Nello de Lutio - Ed. Bideri - 1937
- 7) *Stelle d’oro* - versi di Giovanni Ruggiero - Ed. Bideri - 1938
- 8) *Oggi son felice ma domani chi lo sa* - musica di Giovanni Tavernier - Ed. Bideri - 1938
- 9) *Rumba di Maggio* - versi di Corrado della Gatta - Ed. Bideri - 1938
- 10) *Canto alla luna* - versi dello stesso Giordano - Ed. Bideri - 1939
- 11) *Sciore e murtella* - versi di Giovanni Ruggiero - Ed. Bideri - 1939
- 12) *La strada del convento* - versi di Nello Franzese - Ed. musicale Giba - 1950, premiata al concorso nazionale della canzone. In questa composizione il maestro ha sfoggiato delle doti che baciano fedelmente i versi di Nello Franzese; infatti egli passa con disinvoltura dal patetico alla letizia e da questo sensibilmente all’appassionato.
- 13) *Na rosa e n’addio* - versi di Nello Franzese - Ed. musicale Giba - 1950. Nello stesso periodo il geniale maestro preparò, sempre con i versi del Franzese una nuova canzone per la Piedigrotta. Nello Franzese fu un altro bravo canzoniere frattese, che prestava

servizio nella Guardia di Finanza, sconosciuto ai giovani di oggi.

14) *L'ultima rondine* - composta in seguito alla morte della figlia Maria del maestro Giordano; i versi sono di Nello Franzese il quale si compenetrò nel dolore del maestro e nella composizione superò se stesso.

15) *Carufanella* - musicata dal nostro Mimì Giordano - versi di Nello Franzese - Canzone incisa da Eva Nova su disco «La voce del padrone» - 1951. Fu lanciata con successo anche dalla deliziosa cantante Laura Visconti. Dello stesso periodo è un'altra composizione del Giordano - *Carruzzella Solitaria*.

16) *Dint'e suonne* versi di Pasquale Orecchio - Ed. musicale Canaria - 1961

17) *Dimmi che mi vuoi bene* - versi di Lazzaro Argento - Ed. Canaria - 1961

18) *Chella d'o mare* - versi di Nello Franzese - Ed. Piccola Vela - 1963



Il maestro Mimì Giordano al piano

19) *Voce sconosciuta* - musicata col figlio Pino e Franco Colosimo - Versi di Barrocci e Mallozzi - Ed. Ciba - Finalista al Festival della Canzone Napoletana del 1967

20) *Una rosa nel sole* - musicata col figlio Pino - versi di Raffaele Mallozzi - Ed. Giba - 1968 - Incisa da Miranda Martino

21) *Stasera* - musicata col figlio Pino - Versi di Raffaele Mallozi - Ed. Giba 1968. Incisa da Mario Abbate

22) *Schiattoso Tango* con Eduardo Alfieri - Versi del figlio Pino – Ultima edizione del Festival della Canzone napoletana.

23) *Senza na lacrema* - musicata con il figlio Pino - versi Duirat De Caro - canzone prescelta per l'ultima edizione del Festival di Napoli, mai andata in onda, in quanto, per la nota contestazione degli autori esclusi, la Rai, ritirò le telecamere un'ora prima dell'inizio della programmata trasmissione.

24) *Te chiamavo Maria* - versi di Nello Franzese - Ed. Ciba. Questa fu la prima canzone incisa da Mario Merola. È stato lucido e attivo fino alla sua scomparsa, ha fatto molto per la musica e per la diffusione della canzone napoletana, al suo nome sono legate importanti melodie, come si è detto sopra. È stato un compositore di grandissima prolificità, ha scritto più di duecento canzoni, pubblicate dalle case editrici Bideri, E. A. Mario, La Canzone di Milano, Ciba, Gesa, Cantanapoli, ecc. ... delle quali, è stato anche direttore artistico. Mimì Giordano non è stato un rapsodo; bensì un creatore di melodia folkloristica, una melodia sensibile, flessibile, appassionata che pare accarezzi l'ascoltatore.

MOZZETTI, MASSOTTI, DI MARTINO ED ALTRI PER I COMMESSI MARMOREI NELLA CAPPELLA DI SANT'ANTIMO

MARIO QUARANTA

Il 10 agosto 1658 i parroci della chiesa di Sant'Antimo, i rappresentanti Eletti dell'Università di Sant'Antimo, ed i governatori della cappella di Sant'Antimo stipularono, davanti al notaio Giovan Battista della Puca, una convenzione con la quale il reverendo Angelo Clarelli, per volontà dello zio Antonio Clarelli, donava alla terra di Sant'Antimo "sua Patria" il corpo intero del glorioso prete e martire evangelizzatore della Sabina decapitato sulla via Salaria nel 305 per volontà del proconsole Prisco¹.

Fino a quel momento la venerazione dei santantimesi era stata rivolta ad una sola reliquia, per la precisione ad un dito del Santo, che nel 1597, quando il vescovo Ursino si recò in visita pastorale presso il casale di Sant'Antimo, era custodita in un involucro d'argento non meglio descritto all'interno di un reliquiario di legno dorato, ed esposta in occasione del giorno dedicato a Sant'Antimo insieme alle reliquie di altri Santi². Il relatore della visita non ci illumina circa la posizione del reliquiario, tuttavia si può supporre che si trovasse nello stesso luogo in cui fu visto dal vescovo Carafa durante la sua visita pastorale del 1621, ovvero in un sacello localizzato nel "piede" della chiesa nei pressi della porta minore, a sua volta situata sul lato destro dell'edificio, se si volgono le spalle all'altare maggiore. Ad esso era possibile accedere anche attraverso un'altra porta³.

Dallo strumento notarile del 1658 si apprende altresì che l'Università, con la partecipazione dei fedeli concittadini aveva già dato avvio alla costruzione di una nuova cappella per meglio ospitare il sacro dono, occupando parte del "suolo vacuo" appartenente alla chiesa, e parte del suolo all'uopo devoluto dai fratelli Cesare e Orazio Martorelli⁴.

La nuova cappella veniva a coincidere con il braccio sinistro del transetto dell'antica

¹ A. M. Storage, *Ricerche storiche intorno al Comune di Sant'Antimo*, Napoli 1887, pp. 56-58. Lo strumento notarile pubblicato dallo Storage in sintesi, è stato successivamente riproposto nella sua stesura integrale da R. Flagiello – M. Puca – F. Di Foggia, *Il volo degli Angeli*, Orta di Atella 1988 pp. 117 e ss. Per il culto di Sant'Antimo si rimanda a: C. Di Giuseppe, *Presbyter et Martyr. S. Antimo nell'Inno e nel Sermone XIX di San Pier Damiani*, Sant'Antimo 2005, pp. 21-23. Il volumetto di Carmine Di Giuseppe offre anche una ricca bibliografia.

² Archivio Diocesano Di Aversa [di seguito A.D.A.], Fondo visite pastorali, Visita Pastorale del Vescovo Ursino 1597, f. 296v.

³ A.D.A., Fondo visite pastorali, Visita Pastorale del Vescovo Carafa 1621, f. 189v.

⁴ A.S.Na, Fondo notarile, Notai del '600, Scheda n. 357, Fascio n. 16, Notaio Giovan Battista della Puca, anno 1658, ff. 159v.-164. Va precisato che sin da tempi assai remoti esisteva un Oratorio dedicato al culto del Santo. Diverse sono le fonti da cui possiamo attingere. La più ricorrente è quella di un manoscritto di Michele Kalefati seniore del 1588, ripresa sia da A. M. Storage, *op. cit.*, p. 19, che in R. Flagiello, M. Puca, F. Di Foggia, *op. cit.*, Orta di Atella 1988, p. 31, secondo la quale il Duca Antemio, nel tempo del pontificato di Leone III (795-816) edificò un'edicola in un luogo non lontano dalla città di *Atella*, da dove poi si accrebbe l'Università di Sant'Antimo; G. Cuomo, *Cenno storico del comune di S. Antimo*, S. Antimo 1885, pp. 20 e 21, a riprova dell'antichità dell'edificio di culto dedicato a Sant'Antimo fa riferimento alla chiamata del Pastor Bonus, ovvero la nota per ordine di preminenza di tutte le parrocchie del vescovato aversano in cui i rettori della chiesa di Sant'Antimo vengono chiamati immediatamente per ordine di anzianità dopo le chiese di Giugliano e Caivano. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII – XIV. Campania*, a cura di M. Inganez – L. Mattei Cerasoli – P. Sella, Città del Vaticano 1942, nelle pagine dedicate alle decime riguardanti la Diocesi di Aversa del 1324, in particolare ai cappellani ecclesiarum atellane dyocesis menziona i presbiteri Sabbatino de Ammonda e Guillelmus de Profecto pro medietate dicte cappellanie S. Antimi.

chiesa prima che venisse ristrutturata dall'architetto Antonio Guidetti nel 1719⁵. La sua fabbrica comportò probabilmente oltre al lavoro edificatorio, anche un'opera di disfacimento di quello che era il muro perimetrale del transetto⁶. È probabile che la struttura fosse dotata di una sala adiacente fungente da sacrestia, oppure di un ingresso indipendente⁷.

Dal punto di vista architettonico, l'impianto planimetrico ci restituisce una pianta centrale a croce greca dai lati corti appena accennati, ed un lato lungo più marcato, terminante in un presbiterio abbastanza profondo. In alzato, i massicci piloni si smussano negli angoli per offrire un appoggio ai pennacchi che reggono l'alto tamburo in cui si aprono quattro finestre, e la cupola conclusa da un lanternino. La zona dell'altare è coperta invece con una volta a botte. Il modello di riferimento, con le opportune proporzioni dimensionali e d'importanza, pare essere la cappella del Tesoro di San Gennaro nel Duomo di Napoli, opera progettata dal teatino Francesco Grimaldi⁸. Lo status architettonico della cappella restò pressoché inalterato anche con la costruzione della nuova chiesa⁹. Infatti, in una descrizione fatta dai due parroci porzionari, i Reverendi Don Nicola Verde e Don Antimo Cicchetti, rinvenuta nella visita pastorale del vescovo di Aversa Innico Battista Caracciolo del 1722, si afferma che nella chiesa ormai diroccata ed in fase di ricostruzione la cappella di Sant'Antimo prete e

⁵ R. Flagiello – M. Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo: dalle origini alla istituzione della parrocchia*, Sant'Antimo 1990, p. 87. Per la chiesa parrocchiale di Sant'Antimo vedi anche c. Di Giuseppe, *Sub Tuum presidium. Iconografia mariana nel santuario di S. Antimo P. e M.*, Sant'Antimo 2009.

⁶ Questa pratica trovò ampia diffusione soprattutto nell'epoca della Controriforma. Infatti come ci riferisce il Cattaneo: «Per soddisfare la devozione dei fedeli non si ha alcuna preoccupazione di sfondare le pareti laterali delle basiliche romaniche per ricavarne cappelle» (Cfr. E. Cattaneo, *Arte e liturgia dalle origini al Vaticano II*, Milano 1982, p. 193).

⁷ Nel 2005 a seguito di alcuni interventi di manutenzione dell'impianto elettrico nel primo ambiente della sala del tesoro attigua alla cappella, scrostando l'intonaco emersero delle tracce di un tomagno della larghezza di circa un metro, chiaramente riferibili ad un vano. Nell'occasione venne ripristinata tale apertura e nel corso dei lavori si accertò anche l'esistenza di un pavimento in cotto settecentesco al di sotto dell'attuale piano di calpestio della sala e leggermente sfalsato rispetto al pavimento della cappella. Allo stato attuale non è stato possibile stabilire quando il varco è stato chiuso. Già nell'atto del 1658 si fa cenno ad una "porta picciola" che esce dalla strada della Croce. Tale strada della Croce doveva essere quella che dalla facciata attuale della chiesa, passando per l'esterno dell'antico abside, oggi cappellone del Sacro Cuore di Gesù, giungeva all'attuale ingresso della sala del tesoro della cappella di Sant'Antimo.

⁸ Le sperimentazioni sulla pianta centrale in ambito napoletano, muovono dalle esperienze romane, in particolare dalla pianta di S. Pietro, dunque da un modello sostanzialmente controriformistico. I primi risultati sono la chiesa del Gesù Nuovo di Giuseppe Valeriano, la chiesa di Santa Maria della Sanità di Fra Nuvolo, la chiesa della Santissima Trinità delle monache, e la Cappella del Tesoro di San Gennaro appunto, opere progettate dal Grimaldi. Questi ultimi due casi così come altri citabili, ad esempio la chiesa di Santa Maria dell'Aiuto, presentano tutti i pilastri della cupola che si raccordano attraverso angoli smussati a quarantacinque gradi. Per le evoluzioni planimetriche del barocco napoletano vedi R. Pane, *L'architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, pp. 17 e ss.; G. Cantone, *L'architettura*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, Napoli 1984, pp. 49 e ss.; G. Cantone, *Napoli Barocca*, Roma – Napoli, 1992, pp. 109 e ss.; D. Del Pesco, *L'architettura della controriforma e i cantieri dei grandi Ordini religiosi*, in *Storia e Civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'età Barocca*, Napoli 1994, pp. 327 e ss.; *Campania Barocca*, a cura di Gaetana Cantone, Milano 2003; A. Blunt, *Architettura barocca e rococò a Napoli*, Londra 1975, Ed. a cura di Fulvio Lenzo, Milano 2006, pp. 51 e ss.

⁹ Una modifica sostanziale fu la demolizione della muratura sul lato sinistro della cappella allo scopo di consentire il collegamento con la nuova navata.

martire si trova ancora in piedi insieme al resto della croce della chiesa¹⁰.

La campagna decorativa invece, si protrasse per oltre tre secoli coinvolgendo numerosi artisti, senza che ciò compromettesse l'armonia visiva e l'unità di stilistica, tanto che il barocco degli intarsi marmorei che avvolge tutta la cappella, e che sarà oggetto preminente di questo lavoro, si concilia perfettamente con i dipinti coevi, gli affreschi novecenteschi e ed i pomposi lampadari dell'Ottocento, tutte opere queste ultime, che saranno trattate in maniera più ampia in altra sede.

Nell'atto di donazione ci sono anche altre clausole che ci aiutano a ricostruire le vicende della cappella. I governatori si impegnarono per collocare le reliquie in una cassa di marmo rivestita al suo interno di piombo, e sigillata. Tale cassa doveva recare un'epigrafe commemorativa dell'evento, ed essere riposta nell'altare «fatta per detto effetto»¹¹. Dunque al 1658 esisteva già un altare nella cappella, di cui tuttavia non ci è resa alcuna descrizione. Si può ipotizzare che si trattasse dell'altare dell'antica cappella, oppure che fosse un altare provvisorio, realizzato in tempi brevi per permettere la donazione delle ossa e l'ufficio della messa.

Nel 1668 dovevano già essere terminati i lavori di fabbrica, tanto che i governatori vennero a convenzione con il marmoraro Giovanni Antonio Ferretti, esponente di una famiglia di artisti molisani di Monteroduni¹², per la costruzione di «un altare di marmo e cappella similmente di marmo bianco e misco. La quale cappella e altare habbia da essere d'altezza cioè le colonne di otto palmi, l'altare larga nove palmi et d'altezza palmi quattro»¹³. Il tutto per un prezzo concordato di trecentocinquanta ducati, la cui

¹⁰ A.D.A., Santa Visita del Vescovo Innico Battista Caracciolo 1722, f. 10. A differenza delle parti sopra citate, molte altre cappelle furono completamente rase al suolo per consentire la costruzione della nuova navata diversamente orientata rispetto all'antico edificio, sull'asse nord-sud, al punto che le famiglie Verde (cappella sotto il titolo della Madonna dell'Arco, San Biagio, San Donato ed altri Santi), Di Donato (cappella sotto il titolo della Madonna del Carmine, San Francesco di Paola, Sant'Antonio Abbate), e Martorelli (cappella sotto il titolo di San Giacomo, San Vito e Madonna delle Grazie), dichiararono davanti al notaio Antonio Gennaro Della Sala che «per ponere in sodo la fabrica di detta nuova Parrocchia, e quella situare di tutta portata et simetria, è necessario sfabricare dette cappelle fare dove potranno camminare dentro detta Chiesa che però essi magnifici Eletti in detti nomi come li successori Eletti si obligano e promettono di nuovo fabricare le dette cappelle a spese della medesima Università senza che li detti compatroni siino tenuti a contribuire cosa alcuna per detta fabrica confarci similmente le sepolture in quelle in conformità di quelle si trovano al presente con dichiarazione che li tetti et materiali di dette cappelle vadano al beneficio di detta Università, quale cappelle devono essere di lamina al presente si ritrovano con li tetti sopra di detta lamina eccetto però li tetti sopra cappella famiglia delli Martorelli». A.S.Na, Fondo notarile, notai del '700, notaio Antonio Gennaro Della Sala, scheda n. 197, fascio n. 2, anno 1719, f. 101 e ss.

¹¹ A.S.Na., Fondo notarile, notai del '600, notaio Giovan Battista della Puca, scheda n. 357, fascio, n. 16, anno 1658, f. 164.

¹² Per Giovanni Antonio Ferretti, l'unica opera a lui attribuibile su basi documentali è l'altare della Confraternita del Corpo di Cristo a Venafro. Per questo altare si veda: F. Valente, Un altare di Cosimo Fanzago a Venafro?, in <http://www.francovalente.it/2009/09/19/un-altare-di-cosimo-fanzago-a-venafro/> e V. Casale, *Perfezionare tutti li colori delle pietre. Il commesso marmoreo in Abruzzo e Molise*, in *Cosimo Fanzago ed il marmo commesso fra Abruzzo e Campania nell'età barocca*, a cura di V. Casale, L'Aquila 1995, pp. 117-174. Per le informazioni bibliografiche riguardanti la famiglia Ferretti si ringrazia il discendente Marco Antonio Ricci; D. Catalano, *Itinerari: La città antica*, in D. Catalano - N. Paone - C. Terzani, Isernia, Isernia 2001, pp. 144-145; G. De Giacomo, *Monteroduni dal feudalesimo ad oggi. Il risorgimento*, Cassino 1992, p. 14; G. Morra, *Dal Medioevo all'Età Moderna*, in S. Capini - D. Catalano - G. Morra, Venafro, Isernia 1996, pp. 137-138; A. M. Mattei, *Memorie Storiche di Monteroduni*, Monteroduni 1994, pp. 37, 49, 279; A. M. Mattei, Isernia. *Una città ricca di storia*, Isernia 1992, p. 781; www.cassino200.com/cult/archeo/cassino/germano/altare.html.

¹³ A.S.Na, Fondo notarile, Notai del '600, notaio Giovan Battista della Puca, Scheda n. 357, fascio n. 21, Anno 1668, ff. 104- 105v.

quietanza giunse solo nel 1678¹⁴. Si trattava quindi di un altare, addossato ad una parete, sulla cui mensa si appoggiava una cona marmorea, nell'atto definita cappella, realizzata con due o più colonne, secondo le misure sopra riportate. Le fattezze propriamente decorative di quest'opera è possibile solo immaginarle sulla scorta dei lavori molisani dei Ferretti, improntati alla geometria, e memori della tradizione toscano-romana. Questo altare infatti, venne sostituito di lì a poco con un altro in marmi intarsiati e commessi, più incline alle mode contemporanee. È probabile che sia lo stesso che ancora oggi può osservarsi all'interno della cappella, mortificato da un'oscena struttura in alluminio¹⁵, realizzato dai fratelli Giuseppe e Paolo Mozzetti, e che tra breve analizzeremo nel dettaglio¹⁶.

Il connubio tra i governatori della cappella di Sant'Antimo ed i fratelli Mozzetti, con una spiccata predilezione per Paolo inizia nel 1681. In uno strumento di quietanza¹⁷ e nella rispettiva fede di credito per il pagamento esibita al Banco dell'A.G.P. nel 1684¹⁸, si fa cenno a non meglio precisati lavori, eseguiti per la cappella a partire dal 1681, per un ammontare complessivo di trecento ducati. Segue un'altra convenzione del 1687 meno avara di notizie, con la quale Paolo si impegna a realizzare i gradini di marmo bianco della cappella ed i sottogradini in commesso di breccia di Sicilia, il pavimento dell'altare similmente di marmo bianco, ed i sottogradini del pavimento in commesso di breccia di Sicilia, oltre al pavimento di detta cappella di pietra di marmo bardiglio e bianco¹⁹. Il tutto per un costo di centoventi ducati. Se si considerano i costi dei lavori del 1681-84 e che nel 1687 vengono realizzate opere che possono dirsi "accessorie" all'altare ed alla cappella, è plausibile che i primi pagamenti possano riferirsi proprio all'altare.

¹⁴ A.S.NA, Fondo notarile, Notai del '600, notaio Santo Puca, Scheda n. 557, fascio n. 5, Anno 1678, ff. 463-464.

¹⁵ Si tratta di una tecnica artistica molto antica, diffusa tanto in oriente quanto in occidente, evolutasi nel corso dei secoli, differenziandosi in base ai gusti ed ai contesti storico sociali. Per i dettagli di questa tecnica e della sua evoluzione vedi: *Le tecniche artistiche*, a cura di C. Maltese, Milano 1973, pp. 375-396.

¹⁶ Per le notizie riguardanti Giuseppe e Paolo Mozzetti vedi: P. D'Agostino, *Cosimo Fanzago scultore*, Pozzuoli 2011, pp. 268-269; G. Ghiraldi, *Note e documenti su pipernieri, stuccatori e marmorari*. Per Carlo Fanzago ed alcuni marmorari del Seicento, in «Ricerche sul '600 napoletano», 3, Milano 1984, p. 163-175; A. Blunt, *op. cit.*, Londra 1975, Ed. a cura di Fulvio Lenzo, Milano 2006, p. 130; P. Fiengo, *La chiesa della SS. Annunziata in Aversa e l'omonimo complesso. Vicende costruttive e restauri, XIX ciclo*, Tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici; G. Amirante, *Architettura napoletana tra Sei e Settecento. L'opera di Arcangelo Guglielmelli*, Ercolano 1990, p. 182; E. Nappi, *Ricerche sul '600 napoletano: saggi e documenti sulla storia dell'arte*, Milano 1992, p. 154; L. Ravelli, *La presenza di Cosimo Fanzago al Carmine Maggiore di Napoli*, in Cosimo Fanzago etc..., L'Aquila 1995, pp. 15-23; L. Avino, *Marmi colorati per l'altare maggiore dell'Annunziata di Salerno (1716-1774)*, Salerno 1993, p. 25; V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, p. 207; L. Avino, *Per la storia delle arti nel Mezzogiorno*, Baronissi 2003, p. 65; R. Flagiello – M. Puca, *Origini e vicende del convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo*, Sant'Antimo 2006, p. 53; G. Fiengo, *Il Duomo di Amalfi. Restauro ottocentesco della facciata*, in «Rivista centro cultura e storia amalfitana», Amalfi 1991; V. Rizzo, *Maestri pipernieri, stuccatori e marmorari del Seicento napoletano da documenti inediti dell'archivio storico del Banco di Napoli*, in «Ricerche storiche sul '600 napoletano», Milano 1984; G. B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», Napoli 1916, p. 540.

¹⁷ A.S.Na., Fondo Notarile, notaio Alessio Giaccio, scheda n. 1296, fascio n. 1, anno 1684, ff. 45v.-46v.

¹⁸ A.S.B.N., Banco dell'A.G.P., giornale copiapolizze di cassa 1684, II semestre 17 Ottobre matr. 576. Sia la fede di credito che l'atto rogato dal notaio Alessio Giaccio, rinviano ad un altro strumento rogato dal notaio Geronimo Marra i cui atti purtroppo non sono giunti fino a noi.

¹⁹ A.S.Na., Fondo Notarile, notai del '600, notaio Santo Puca, scheda n. 557, fascio n. 12, Anno 1687, ff. 170-171v.



Foto 1 - Cappella di Sant'Antimo, presbiterio

Il lavoro dei Mozzetti viene eseguito con una discreta varietà di marmi dai toni che attraversano tutta la scala cromatica, ed impreziosito dall'innesto di gocce di madreperla. Il disegno del paliotto, dalle forme perfettamente lineari, è circoscritto da una cornice delimitata da un listello nero sulla cui superficie si stagliano motivi fitomorfi. Le foglie ed i fiori diventano testine di putti alati nella parte centrale dell'antependium. Questo, traccia un cerchio all'interno del quale originariamente doveva trovare spazio una croce greca ugualmente in marmi oppure in bronzo secondo schemi ampiamente diffusi²⁰. Oggi invece può ammirarsi un bellissimo rosone argenteo

²⁰ Un esempio calzante, anche perché coevo all'opera santantimese oltre che stilisticamente affine potrebbe essere il paliotto dell'altare maggiore della Cattedrale dell'Assunta ad Acerra eseguito nel 1684 da Nicola De Marino (G. G. Borrelli, *Documenti su pittori e marmorari della seconda metà del Seicento*, in «Ricerche sul '600 napoletano», Napoli 1998, pp. 130 e 142).

lavorato a sbalzo con trafori datato 1852²¹, che si articola su due cerchi concentrici, di cui quello esterno disegna motivi fogliacei, mentre quello interno reca al centro la figura a mezzo busto di Sant'Antimo che indossa gli abiti presbiteriali, la stola, la berretta clericale²², e tiene nelle mani una palma ed una croce, simboli del martirio²³. Nelle parti laterali del paliotto, tra loro speculari, si aggrovigliano sinuosamente fiori e racemi fantasiosamente assortiti, che si ripetono nuovamente sul fondo nero dei pilastri laterali, stavolta però traboccando da un vaso.

Dalla parte basamentale dell'altare il dossale lascia spazio ad una vera e propria conca, realizzata in un secondo tempo come appresso vedremo. Il tutto è accostato alla parete del piccolo presbiterio leggermente rialzato, in perfetto ossequio alle indicazioni fornite dal cardinale Carlo Borromeo²⁴. Le scelte cromatiche e figurative attingono alla lezione fanzaghiana, filtrata attraverso gli insegnamenti paterni²⁵, dai toscani di seconda generazione, di cui Dionisio Lazzari ed i fratelli Pietro e Bartolomeo Ghetti sono i maggiori esponenti²⁶, e contaminata dal naturalismo tipico della pittura napoletana contemporanea, soprattutto nel genere della "natura morta"²⁷ oltre che dalla tradizione dei paramenti sacri²⁸. L'impaginazione, nella scansione degli elementi, appare ancora rigidamente simmetrica e statica, imprigionata dalle cornici, soprattutto nella definizione del paliotto.

Nel 1984 Gaetano Ghiraldi pubblicò una serie di documenti relativi ai lavori in marmo nella cappella di Sant'Antimo²⁹, e nella fattispecie sulla scorta di due atti notarili e di alcune sentenze del tribunale attribuì a Paolo Mozzetti, oltre alla realizzazione dell'altare, anche quella della balaustra e del rivestimento marmoreo del presbiterio, datando il tutto al 1698. Oggi, grazie ad ulteriori scoperte documentarie qui proposte per la prima volta, è possibile effettuare alcune precisazioni utili a chiarire l'intera vicenda

²¹ Sulla ghiera del cerchio esterno del rosone si legge l'iscrizione: «A SANT'ANTIMO PROTETTORE A DIVOZIONE DEI DIVOTI A. D. 1852».

²² Vedi G. Braun, *I Paramenti sacri: loro uso storia e simbolismo*, Torino 1914, pp. 64-84 e 162-163.

²³ F. e G. Lanzi, *Come riconoscere i Santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Roma 2003, pp. 24 e 25.

²⁴ Una sintesi illuminante dell'opera del Cardinale Borromeo (*Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo Caroli, S. R.E. Cardinalis tituli S. Praxedis, Archiepiscopi iussu, ex Provinciali Decreto editi ad Provinciam Mediolanensem usum, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1577*), ci è data da M. L. Gatti Perer nel suo ormai celebre saggio *Cultura e socialità dell'altare barocco nell'antica Diocesi di Milano*, in «Arte Lombarda», nn. 42 – 43, 1975, pp. 11-66. Più nello specifico, S. Carlo afferma che «la chiesa dovrà essere splendida di marmi ..., l'altare abbia attorno a sé uno spazio adeguato»; inoltre negli spazi esigui «l'altare dovrà appoggiarsi alla parete esaltandone la concavità con eleganza ... e verranno erette due colonne con altri sostegni uniti tra loro nella parte superiore da un elemento fatto ad arco».

²⁵ Per la diffusione dello stile fiorentino a Napoli vedi: L. Coiro, *Passaggi di consegne: Ercole Ferrata a Napoli e i rapporti con Cosimo Fanzago e Andrea Falcone*, in «Annali dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa», Napoli 2010, pp. 469-504; R. Ruotolo, *La decorazione in tarsia e commesso a Napoli nel periodo tardo manierista*, in «Antichità viva», n. 1 1974, pp. 48-58; P. Di Maggio, *Elementi toscani nella cultura decorativa napoletana del Seicento: Jacopo e Dionisio Lazzari*, in «Storia dell'arte», 1985, pp. 133-139; V. Pacelli, *Giorgio Marmorano, ingegnere e scultore nella Cappella Bonaiuto in San Lorenzo Maggiore di Napoli*, in «Ricerche storiche sul '600 napoletano», Milano 1983; M. Pasculli Ferrara, *L'arte dei marmorari*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. XI, Napoli 1993.

²⁶ A. Blunt, *op. cit.*, Londra 1975, Ed. a cura di Fulvio Lenzo, Milano 2006, p. 130. Per i Ghetti vedi V. Rizzo, *Contributo alla conoscenza dei fratelli Bartolomeo e Pietro Ghetti*, in «Antologia di Belle Arti», Napoli 1983.

²⁷ A. Olivieri, *Altari barocchi a Napoli*, in «Arte Cristiana», 1974, pp. 57-78.

²⁸ T. Mancini, *Commessi marmorei di derivazione fanzaghiana*, in *op. cit.*, a cura di V. Casale, L'Aquila 1995, p. 67.

²⁹ G. Ghiraldi, *op. cit.*, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano 1984, pp. 172 e 173.

della decorazione marmorea.



Foto 2 - Cappella di Sant'Antimo, Giuseppe e Paolo Mozzetti, particolare dell'altare (1681-1684)

Il Ghiraldi, in riferimento al contratto stipulato tra i governatori della cappella di Sant'Antimo e Paolo Mozzetti nel 1698, sostenne che lo stesso riguardasse anche «l'erezione dell'altare»³⁰. In realtà dall'atto emerge che le parti pattuirono di «volere adornare la detta cappella di S. Antimo di pietre e di marmi, e mischio commessi diverse pietre in conformità del disegno [...] cominciando però dal cantone dell'altare di detta cappella sino, e per la metàtta dalli pilastri all'una, e l'altra parte, e da piè sino alla sommità del cornicione, e sino al finimento di detta cappella; e con l'aggiunzione di due giarroni sopra al frontespizio ...»³¹.

L'altare, seguendo il testo del documento, appare citato come un riferimento per la decorazione che andrà ad eseguirsi e non già come parte integrante dell'accordo. Si propone pertanto in questa sede, anche alla luce dei pregressi appalti del 1681 e 1687, un'ipotesi che vuole l'altare già posizionato all'interno della cappella prima dei lavori del 1698.

Le stesse considerazioni stilistiche addotte dal Ghiraldi in relazione all'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia a Giugliano, pure eseguito dai Mozzetti nel 1693 paiono sostenere tale ipotesi³². Lo studioso elogia l'altare di Giugliano per una «assoluta libertà di composizione che i Mozzetti adottano nella disposizione ricca e variegata di fiori e foglie che, piegandosi sugli steli sottili, esorbitano dalla cornice stagliandosi sul bianco listello», precisando inoltre che gli stessi fratelli «per la prima volta, usano la cornice interna a guisa di traliccio di supporto per i robusti rampicanti che abbarbicandosi seminascosti da larghe foglie alla cornice la isolano in uno spazio intermedio, creando tre piani ben definiti di profondità ed accentuando insieme l'impressione di esuberanza vegetale, a mala pena contenuta nella cornice esterna»³³. L'enfasi descrittiva è

³⁰ Cfr. *ibidem*, p. 166.

³¹ Cfr. *ibidem*, p. 172.

³² G. Ghiraldi, *op. cit.*, Milano 1984, p. 165. L'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia reca incisa la data. Le notizie riguardanti la committenza dell'opera sono riportate in: A. Basile, *Memorie istoriche della Terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 214.

³³ Cfr. G. Ghiraldi, *op. cit.*, Milano 1984, p. 165.

giustificata dalle felici scelte compositive dei fratelli Mozzetti nell'opera della collegiata giuglianese. Al contempo ci risulta difficile a questo punto sostenere una regressione stilistica dei nostri marmorari verso i motivi più semplici e lineari che caratterizzano l'altare di Sant'Antimo. Quindi, anche dal punto di vista stilistico quest'ultimo pare precedere l'altare di Santa Sofia e si collochi cronologicamente prima del 1693, ma soprattutto prima del 1698. A questa data invece sono certamente riferibili i commessi marmorei che rivestono la parete di fondo della zona presbiteriale, ivi compresa la conca con le colonne, il timpano e i giarroni. La composizione della parete rimanda, con le dovute proporzioni, alla decorazione della zona presbiteriale della chiesa del Carmine Maggiore dove lo stesso Giuseppe pure aveva lavorato al fianco del padre, eseguendo i disegni prodotti da Dionisio Lazzari, che andavano a modificare un precedente progetto di Cosimo Fanzago³⁴. Le capacità dei Mozzetti, spesso semplici esecutori materiali, raramente disegnatori, suscitano giudizi discordanti. Agli elogi distribuiti da Ghiraldi per l'altare di Santa Sofia fanno da contraltare i lapidari commenti di Lanfranco Ravelli proprio per la collaborazione al Carmine: «in molti punti l'esecuzione ci sembra di qualità scadente specie nell'intervento dei Mozzetti»³⁵. Essi «si limitarono a seguire un tracciato del Lazzari alternando momenti ispirati ad improvvisi e, purtroppo, frequenti cadute di tono»³⁶. Il secondo intervento santantimese, che vide protagonista il solo Paolo Mozzetti, nel complesso può definirsi abbastanza riuscito sia nell'esecuzione delle tarsie e dei commessi, che nelle scelte cromatiche con richiami ai pannelli dell'altare. I motivi sono ovviamente semplificati in virtù di un loro svolgimento su di una superficie più estesa. I lavori, come risulta da una nota a margine dello strumento del 1698, furono terminati nel 1703³⁷, e stimati dal mastro Nicola Tambaro come invece risulta da una parziale quietanza del 1707³⁸. Per il pagamento del restante importo dei lavori ne scaturì una lunga vertenza di cui ci riferisce lo stesso Ghiraldi e che si concluse nel 1712³⁹. I dissapori dovettero appianarsi poco dopo, tanto che le stesse parti trovarono il modo di

³⁴ L. Ravelli, *op. cit.*, L'Aquila 1995, pp. 21 e 22. Il Ravelli richiama in nota delle notizie riportate dal Celano nel 1692 e dal Parrino nel 1712, riprese poi da G. Filangieri (*Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane raccolti e pubblicati cura di Gaetano Filangieri*, Vol. III, Napoli 1883) e fatte proprie dalla gran parte degli studiosi che si sono occupati della chiesa del Carmine nel secolo scorso. Nelle guide si attribuiscono i lavori in marmo ad un tale Pietro Mozzetti ed a suo figlio Giuseppe. In verità i lavori al Carmine sono gli unici in cui risulta documentato Pietro Mozzetti. Questa circostanza è alquanto singolare se si considera l'importanza della commissione. Nello stesso tempo bisogna aggiungere che l'unico Giuseppe Mozzetti che conosciamo come marmoraro è il fratello di Paolo, ed entrambi sono figli di Giovanni Mozzetti, forse il più famoso esponente della famiglia. Egli aveva già lavorato a più riprese nella basilica carmelitana dal 1643 al 1646 e poi nel 1668 (G. Ghiraldi, *Giovanni Mozzetti*, in *op. cit.*, Napoli 1984, p. 218), ed era ancora vivo nel 1672, anno di inizio dei lavori nella tribuna della chiesa carmelitana. Pertanto appare plausibile una ipotesi secondo la quale il riferimento a Pietro Mozzetti sia frutto di un errore e che nel cantiere del Carmine Maggiore lavori nuovamente Giovanni Mozzetti, al quale subentra, dopo la sua morte, il figlio maggiore Giuseppe.

³⁵ Cfr. *ibidem*, p. 21.

³⁶ Cfr. *ibidem*, p. 22.

³⁷ A.S.Na., Fondo notarile, Notai del '600, Notaio Giovan Michele Di Donato, scheda n. 671, fascio n. 6, Anno 1698, f. 7.

³⁸ A.S.Na., Fondo Notarile, Notai del '600, Notaio Giovan Michele Di Donato, Scheda n. 671, Fascio 11, Anno 1707, ff. 22-24v.

³⁹ G. Ghiraldi, *op. cit.*, Milano 1984, pp. 172-174. Ghiraldi in particolare riporta un atto del notaio Nicola D'Agostino del 1712 ed alcune altre sentenze che vedono coinvolti i governatori della cappella di Sant'Antimo, debitori verso i fratelli Mozzetti per i lavori di cui al contratto del 1698 e di un altro contratto del 1711 stipulati entrambi davanti al notaio Giovan Michele di Donato. Nell'atto del notaio D'Agostino si legge che i Mozzetti, nell'occasione «hanno lavorate e fabricate alcune quantità de pietre de marmi sculpite, e lavorate», tra cui figura anche l'altare. A nostro avviso potrebbe trattarsi di un resoconto più ampio che tiene conto anche di opere precedenti non ancora liquidate, fatto questo che non rappresenta una novità per l'epoca. Inoltre va precisato che tra gli atti del protocollo del notaio Giovan Michele di Donato, alla data del 14 dicembre 1711 non risulta rogata alcuna convenzione che veda tra i contraenti i fratelli Mozzetti o i governatori della cappella di sant'Antimo.

accordarsi nuovamente per continuare l'opera decorativa iniziata. In allegato ad un altro strumento rogato dal notaio Nicola D'Agostino infatti, viene riportata un'attestazione del notaio Alessio Giaccio che ci notizia di un nuovo incarico conferito a Paolo Mozzetti per la nicchia destinata ad accogliere la statua d'argento nel frattempo fusa da Alessandro e Gennaro Cioffi su disegno di Domenico Antonio Vaccaio⁴⁰. La nicchia doveva essere di marmi mischi e commessi, e porfido, conforme ai motivi della cona sopra l'altare dove era alloggiato il quadro di Sant'Antimo⁴¹. Mozzetti doveva altresì realizzare una corona ugualmente di marmo commesso su fondo rosso, ed una testa di cherubino in marmo bianco a rilievo con bordo giallo. Ancora, una tavola di marmo scorniciata, con bacchettoni, nel piano di detta nicchia, con la "battita" della porta di sotto. Infine, una base di marmo, simile a quella sistemata sotto la Bolla⁴² scolpita in *cornu evangelii*, con lo zoccolo di marmo bardiglio⁴³. Il pagamento per l'opera viene definitivamente estinto nel 1715⁴⁴.

Nel 1717 ancora il minore dei Mozzetti viene assoldato per scolpire una base di marmo, simile a quella messa in opera in *cornu evangelii* della stessa cappella in corrispondenza della lastra con la cosiddetta Bolla, con lo zoccolo bianco e di marmo bardiglio, e con i marmi mischi e commessi di vari colori. Paolo doveva inoltre scolpire un'altra lastra con iscrizione, insieme a cherubini, festoni ed altri marmi simili a quelli della parete di fondo della cappella⁴⁵. Al di sopra di questi marmi infine, avrebbe dovuto porre due cone realizzate nello stesso stile, e tra di loro simmetriche, all'interno delle quali

⁴⁰ G. Borrelli, *Domenico Antonio Vaccaro autore di modelli per argenti*, in «Antologia di belle arti», Napoli 1984, pp. 127 e ss. Il documento nella sua versione integrale, con testo a fronte ci è invece stato proposto da R. Flagiello – M. Puca – F. Di Foggia, *op. cit.*, Orta di Atella 1988, pp. 139-167. Per la statua di Sant'Antimo, che sarà oggetto di altro studio vedi anche: E. Catello – C. Catello, *Scultura in argento nel Sei e Settecento a Napoli*, Napoli 2001; V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, p. 207; R. Catello, *Sant'Antimo*, Scheda, in *Giubili e santi d'argento*, catalogo della mostra, Napoli 2000.

⁴¹ Si tratta del quadro raffigurante Sant'Antimo che converte il dio Silvano, probabilmente realizzato da Donato Vitolo nel 1699, stando all'iscrizione che si legge sul dipinto ad esso collegato e situato nella cimasa della cona marmorea raffigurante Dio Padre. Per Donato Vitolo vedi: G. B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in «Archivio storico per le province napoletane», Anno XXXVIII, Fasc. III (1913), p. 522. Donato Vitolo fu attivo anche nella chiesa di San Giovanni Battista ad Atri, dove realizzò una tela raffigurante la presentazione di Gesù al Tempio datata 1713 (http://it.wikipedia.org/wiki/Serafino_Tamburelli) (<http://www.cattoliciromani.com/forum/showpost.php?p=684483&postcount=510>).

⁴² Per Bolla vuole intendersi con molta probabilità l'iscrizione attestante la concessione fatta dalla curia vescovile di Aversa cui si accenna nell'atto di donazione delle ossa del 1658. Tale iscrizione, e la corrispettiva sul lato opposto, sono state aggiornate nel corso dei secoli. Pertanto quelle che oggi si vedono non sono quelle realizzate dal Mozzetti.

⁴³ A.S.Na., Fondo Notarile, notai del '700, notaio Nicola D'Agostino, Scheda n. 99, Fasc. 10, Anno 1717, Allegato del notaio Alessio Giaccio allo strumento del 26 Novembre 1717 rogato dal notaio D'Agostino, ff. 1 e 1v.

⁴⁴ A.S.Na., Fondo notarile, Notai del '600, notaio Alessio Giaccio, scheda 1296, fascio 10, Anno 1715, ff. 22 e 22v.

⁴⁵ Si tratta della raffigurazione di alcuni frutti tra cui il melograno, notoriamente simbolo di fertilità legato ai riti della Madre Terra di cui Sant'Antimo, nell'immaginario collettivo contadino, viene ad esserne la trasposizione cristiana. Tali riti, come hanno avuto modo di rilevare Flagiello e Puca, affondano le radici nel paganesimo greco, italico, e romano, e nella fattispecie rappresentano l'evoluzione del mito del ratto di Persefone. Il racconto mitologico nei secoli si fa allegoria e si lega al ciclo morte-vita-morte della natura. Demetra diventa la dea da omaggiare per propiziare la fertilità della Terra. Con il cristianesimo Demetra è sostituita dal Santo, e nella fattispecie dal deus loci, il Santo Patrono. Nel nostro caso Sant'Antimo. Per un ulteriore approfondimento del legame tra i riti pagani e Sant'Antimo si rimanda al testo di R. Flagiello – M. Puca, *Sopravvivenza di un antico rito nell'agro atellano. La bandiera di Sant'Antimo*, Ercolano 1987.

avrebbero dovuto collocarsi due dipinti raffiguranti i “misteri di Sant’Antimo” o due statue a discrezione dei governatori⁴⁶. I lavori nel 1719 non erano ancora stati completati, tanto che si rinnova la convenzione per la lapide con l’iscrizione ed il festone⁴⁷. Nel 1720 invece stipulano una nuova convenzione per la cona in *cornu epistula*, che pertanto non era stata ancora realizzata, e che molto probabilmente Paolo non eseguirà mai⁴⁸.

Se si osservano da vicino i pannelli marmorei sistemati sulle pareti in *cornu epistola* ed in *cornu evangelii* della cappella si ha subito l’impressione che ci sia qualcosa di posticcio, disorganico, sistemato alla meno peggio. Si perde quell’unitarietà che caratterizza invece la parete di fondo. La stessa esecuzione delle tarsie ed il taglio dei marmi parrebbero riferirsi a fasi e mani differenti. Cosa è accaduto? Nel 1759 i governatori pro tempore della cappella di Sant’Antimo stipularono un contratto con il marmoraro Gennaro Di Martino⁴⁹ articolato in diversi punti⁵⁰. In sintesi il Di Martino, eseguendo un disegno dell’ingegnere regio Costantino Lommardi doveva *in primis* realizzare la balaustra in marmo ed il pavimento necessario ad installarla all’interno della cappella, con due gradini, avendo cura di sistemare nel modo migliore lo spazio che si verrà a creare per accogliere la portella d’accesso, ed uniformando il tutto con i marmi della pavimentazione già *in situ*, poi accomodare in detto pavimento vecchio tutti quei pezzi di marmi che si ritrovano rotti. La balaustra che oggi può ammirarsi è senza dubbio quella eseguita dal Di Martino. Si tratta di un’opera composta da due corpi mistilinei distinti che si articolano ciascuno in due plutei traforati di diverse dimensioni. I pannelli principali sono più ariosi. I trafori disegnano rabeschi lievemente intagliati a rilievo lungo i bordi all’interno dei quali si posano commessi in giallo broccatello di Siena. La parte centrale del pannello invece è occupata da una sorta di clipeo a rilievo in barolè di Francia, che rappresenta quasi un marchio di fabbrica del sodalizio Di Martino-Lommardi. Lo stesso motivo del clipeo viene ripreso nei pannelli minori della balaustra. Ad intervallare i plutei sono posti tre pilastri che si sviluppano su due piani sovrapposti con triglifi e campanule nella parte alta ed un conchiglione in basso. Lungo tutti i bordi corrono fasce di commessi in verde antico.

⁴⁶ A.S.Na., Fondo Notarile, notai del ‘700, notaio Nicola D’Agostino, Scheda n. 99, Fasc. 10, Anno 1717, ff. 167v.-172. Non ci è giunta notizia né di statue né di dipinti oltre a quelli tuttora esistenti.

⁴⁷ A.S.Na., Fondo notarile, notai del ‘700, notaio Antonio Gennaro della Sala, Scheda n. 197, fascio n. 2, Anno 1719, f. 167v. e ss.

⁴⁸ A.S.Na., Fondo notarile, notai del ‘700, notaio Antonio Gennaro Della Sala, Scheda 197, fascio n. 3, anno 1720, f. 317v e ss.

⁴⁹ Gennaro De Martino è un marmoraro tuttora poco noto. Le uniche notizie rintracciate si riferiscono ad una sua collaborazione con Matteo Bottigliero per la realizzazione del monumento funebre di Cesare Bosco nella chiesa di Sant’Anna dei lombardi (V. Rizzo, *Sculture inedite di D. A. Vaccaro, Bottigliero, Pagano e Sanmartino*, in «Napoli Nobilissima», Vol. XVIII, Fasc. 2, Napoli 1979, pp. 47 e 56).

⁵⁰ Archivio notarile distrettuale di Napoli, di seguito A.N.D.Na., Notaio Nicola De Blasio, Anno 1759, ff. 587v. e ss.



**Foto 3 - Cappella di Sant'Antimo, Gennaro Di Martino.
Particolare della balaustra (1759)**

La mensa è similmente lavorata in marmi intarsiati e commessi di pietre in rosso antico, verde antico e giallo di Siena, impreziositi da inserti di lapislazzuli, che riprendono nelle forme i rabeschi dei pilastri angolari della cappella. Il varco d'accesso localizzato tra i due corpi della balaustra è chiuso da un cancelletto in ottone a due battenti che riprendono nelle forme i con sinuosi trafori arabeggianti ciascuno dei quali recante al centro il rilievo dell'effigie di Sant'Antimo a figura intera con croce, palma e abiti talari. Il contratto con De Martino proseguiva definendo la decorazione di tutto l'arco maggiore o "succielo" della cappella con gli stessi commessi coloriti come quelli dei pilastri di detto arco al centro del quale avrebbe trovato spazio un rosone a rilievo con una gola, ovvero una voluta⁵¹. I commessi per il sottarco con i fiorami commessi dovevano mutuare quelli dei pilastri⁵². Anche in questo caso l'opera è tuttora in situ. Nello specifico i lavori del De Martino riguardano i marmi commessi situati nella parte inferiore dell'arco che introduce alla zona del presbiterio. I diversi pannelli con i rabeschi ed il rosone sono tutti incorniciati da un largo listello in giallo di Siena. Il rosone, eseguito a rilievo con commessi di pietre in rosso, giallo, e verde antico, ha una forma ellittica ed è diviso in cinque campi, uno centrale con tutti gli altri intorno. La gola, come un cartiglio è posta sul fronte dell'arco. L'ultimo punto della convenzione prevedeva infine che Di Martino rimuovesse a sue spese i marmi posti in opera sul lato destro della cappella, e li riutilizzasse unitamente ad altri nuovi nella stessa maniera di quelli sistemati sul lato sinistro dove era alloggiata la statua del Santo. Quindi doveva altresì sistemare la cona intorno al finestrone della parete di fondo con altri marmi provenienti sempre dalla parete destra, rendendo il tutto armonioso⁵³. In altri termini Di Martino veniva chiamato a completare un lavoro lasciato in sospeso anni addietro dal maestro Paolo Mozzetti, forse per la sopraggiunta morte di lui o più semplicemente per una nuova lite con i governatori della cappella. Nello stesso tempo, il magnifico Di Martino doveva rivestire con i marmi commessi la parte superiore della parete del presbiterio, quella col finestrone appunto, rimasta nuda fino ad allora, e risolta con la formula delle volute di raccordo. Nel complesso il Di Martino si disimpegna egregiamente se si tiene conto anche delle difficoltà intrinseche che lo portarono ad intervenire su di un'opera già iniziata molto tempo prima da un altro artista e realizzata in uno stile per certi aspetti superato. Le sue scelte sono orientate verso un cromatismo più tenue ed un trattamento delle tarsie con un maggiore pittoricismo che viene a

⁵¹ *Ibidem*, f. 588v.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*, ff. 589 e 589v.

generare un risalto minore delle parti figurative, che comunque sono veramente ridotte al minimo. Questo aspetto emerge soprattutto per i pannelli della parte alta della conca con i disegni della corona e la palma del martirio. Il costo pattuito tra le parti prevede un tetto massimo di cinquecento ducati, con ulteriori clausole in caso di discrepanze⁵⁴.



Foto 4 - Cappella di Sant'Antimo, Giovan Battista Massotti, particolare del pilone (1737)

Nel lasso di tempo compreso tra le ultime opere del Mozzetti e quelle del Di Martino i lavori in marmo nella Cappella di Sant'Antimo continuarono. In particolare nel 1737 i governatori raggiunsero un accordo con il famoso marmoraro Giovan Battista Massotti⁵⁵ per rivestire i pilastri della cappella. Secondo gli accordi, questi pilastri dovevano avere il fondo di commesso in breccia di Francia, con il listello nero intorno, e nella parte centrale. Attorno a detti pilastri una fascia di commesso di broccatello di Spagna, mentre dal lato del pilastro ricadente all'interno della cappella doveva farsi una voluta di marmo bianco, con una fascia di commesso di porta santa. Quindi, una ulteriore voluta in breccia di Francia con il listello nero ed un rabesco nel centro ed alle estremità. Negli spazi ricavati tra i pannelli dei pilastri dovevano porsi in opera degli ulteriori pannelli con un commesso in verde di Calabria con i listelli gialli intorno⁵⁶. Inoltre il marmoraro fu chiamato anche rifare la predella presente nella cappella che si era rotta⁵⁷. L'intervento del Massotti, nel complesso di questa opera santantimese può dirsi marginale, ma non per questo trascurabile. Egli propone forme ampiamente diffuse per

⁵⁴ *Ibidem*, ff. 590 e ss.

⁵⁵ Per Giovan Battista Massotti si rimanda alla bibliografia proposta in: M. Quaranta, *Giovan Battista Massotti e l'altare maggiore della chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo (NA)*, in *Percorsi di conoscenza e tutela*. Studi in onore di Michele D'Elia, a cura di F. Abbate, Napoli 2008, pp. 415-424. A questa si aggiunga V. Cerino, *Il Real Monte Manso di Scala nella storia della città e della nobiltà napoletana*, Napoli 2009; M. G. Pezone, *Carlo Buratti architettura tardo barocca tra Roma e Napoli*, Firenze 2008, pp. 290 e 306; M. G. Pezone, *Nuovi paradigmi nell'architettura del Settecento Napoletano: architetti romani ad Aversa*, in «Palladio», N. 33 Gennaio-Giugno 2004, pp. 55-79, Roma 2004.

⁵⁶ A.S.Na., Fondo Notarile, Protocollo del notaio Nicola D'Agostino n. 7 Scheda 99/XXII ff. 83v. e 84.

⁵⁷ *Ibidem*, f. 86v. Evidentemente la predella messa in opera dal Mozzetti non era scampata ai danni provocati dal terremoto del 1732. Per i danni provocati da questo sisma vedi: G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, pp. 406 e 407; E. Nappi, *Il terremoto in Campania attraverso i secoli*, Cercola 1981; G. Fiengo, *op. cit.*, Napoli 1983, pp. 9-13.

il rivestimento di piloni e paraste nelle chiese campane del Settecento, con rabeschi essenziali nel disegno e vivaci nelle scelte cromatiche, soprattutto per l'utilizzo della rossa breccia di Francia. Al contempo si dimostra raffinato esecutore dell'arte del commesso marmoreo, giustificando così le sue prestigiose collaborazioni con artisti del calibro di Domenico Antonio Vaccaro, Ferdinando Sanfelice e Giovan Battista Nauclerio.

I commessi e gli intarsi posti in opera tra Sei e Settecento sono tuttora la parte preponderante della decorazione marmorea. Tuttavia non sono trascurabili alcuni episodi posteriori che hanno contribuito a definire nella forma attuale l'aspetto della cappella, soprattutto nel Novecento. La scansione di questi interventi è resa possibile attraverso i documenti conservati presso l'archivio storico dell'Amministrazione Cappella di Sant'Antimo⁵⁸. La prima traccia riguarda il rifacimento del pavimento dell'altare nel 1942⁵⁹, poi ulteriormente rinnovato nel 1961 insieme al pavimento centrale della cappella, grazie alla devozione del governatore Francesco Borzacchiello, come attesta un'iscrizione in un riquadro dello stesso, e come si evince da alcuni pagamenti al marmista Marzocchella⁶⁰. Nel corso degli anni Quaranta del secolo scorso si trovano spesso in preventivo dei soldi da stanziare per dei restauri alla cappella non meglio definiti. Al 1948 risale invece un importante e preciso documento. Si tratta di una delibera votata all'unanimità che attiene alla costruzione di una nuova nicchia secondo il progetto dell'ingegner Antimo D'Amodio. I governatori giustificarono tale intervento sostenendo che per conservare la statua di argento del Santo Patrono, la vecchia nicchia «non rispondeva più alla bisogna»⁶¹. La nuova nicchia doveva «ricavarsi sopra l'altare della cappella di Sant'Antimo»⁶², ed i lavori dovevano affidarsi agli artigiani locali sotto la guida dell'ingegner D'Amodio⁶³. Da un'altra delibera dell'11 luglio si apprende che i lavori erano stati completati e pertanto si liquidavano i fabbri Vincenzo Flagiello e Giuseppe Di Biase, il muratore Antimo Pappadia, il marmista Francesco Durante, e lo stesso ingegnere D'Amodio⁶⁴. Il lavoro eseguito si inserisce perfettamente all'interno dell'antica conca, sia dal punto di vista cromatico, sia negli spunti decorativi quali ad esempio la testa di putto alato che riprende le altre due sottostanti le nicchie laterali del presbiterio. Nulla da segnalare fino al 23 marzo 1955, quando ad istanza del parroco monsignor Amodio Chiariello, il vescovo di Aversa monsignor Antonio Teutonico compì una seconda ricognizione delle ossa del Santo Martire, che per quasi tre secoli erano state custodite nell'urna di marmo donata dal Clarelli. Il sarcofago venne dissotterrato attraverso uno scavo condotto nel locale attiguo alla cappella, sul lato nord della stessa, denominato "casone", attualmente ambiente asservito alla sala del tesoro. Delle operazioni allora eseguite già ci ha dato notizia lo

⁵⁸ L'archivio storico dell'Amministrazione Cappella di Sant'Antimo, del quale lo scrivente ha eseguito una prima sommaria sistemazione nel periodo in cui è stato Governatore della Cappella (2003-2005), conserva documenti a partire dalla fine dell'Ottocento fino ai nostri giorni. Tuttavia, il materiale utilizzabile al fine di ricostruire le vicende artistiche si concentra tra gli anni '40 e gli anni '60 del Novecento.

⁵⁹ Cfr. Archivio Storico Amministrazione Cappella di Sant'Antimo, [di seguito A.S.A.C.S.], Cartella 56, Verbale di deliberazione n. 20, Approvazione bilancio preventivo 1942 XX.

⁶⁰ A.S.A.C.S., Mandati di pagamento 1961. Un altro preventivo, stavolta a firma di Vittorio Beneduce, e datato 13 Dicembre 1958, fa riferimento alla lavorazione di marmi policromi nella Cappella di S. Antimo P. M. Non è descritto il tipo di intervento, tuttavia potrebbe avanzarsi l'ipotesi, in riferimento ai tipi di marmi utilizzati, che possa trattarsi della decorazione della parete destra della cappella.

⁶¹ A.S.A.C.S., Cartella 56, Seduta del 13 Giugno 1948, Delibera n. 7.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ A.S.A.C.S., Cartella 56, Seduta dell'11 Luglio 1948, Delibera n. 11.

stesso Amodio Chiariello nel suo aggiornamento al volume dello Storace pubblicato nel 1966 con lo pseudonimo di Teofilo Fotino⁶⁵. Questa seconda ricognizione diede nuovo impulso all'attività decorativa della cappella. I governatori si preoccuparono anzitutto di sistemare le reliquie di modo che potessero essere venerate dai devoti nella migliore maniera possibile. Si decise così di costruire una nuova urna di cristallo e di sistemarla sotto l'altare del Santo di modo che potessero essere viste, oltre che venerate, dai fedeli. La volontà di una simile sistemazione già emerge dal verbale del 26 marzo⁶⁶, ma sulla decisione definitiva dovette incidere non poco una lettera indirizzata al presidente ed ai governatori della cappella di Sant'Antimo a firma di 155 cittadini santantimesi⁶⁷. In tale lettera i santantimesi pregarono i governatori di «collocare la nuova urna contenente le venerate ossa del nostro grande Protettore sotto l'altare della sua cappella, dopo di avere assicurato una pavimentazione asciutta con relativa camera d'aria, visto precise istruzioni di persona tecnica (ingegnere o architetto) scelto da voi»⁶⁸. Inoltre si raccomandavano affinché le reliquie fossero esposte «in modo visibile alla venerazione nostra e degli innumerevoli forestieri»⁶⁹. Infine avanzavano un'ultima richiesta, ovvero «che il sarcofago di marmo non sia rimesso al posto di prima, ma sia invece collocato nel recinto della cappella, al lato destro della medesima, perché tutti possano agevolmente vederlo, e ricordare l'11 maggio 1659, come il giorno più solenne della vita religiosa del nostro paese. Senza dubbio anche ai forestieri arrecherà gioia la vista del sarcofago che prima era interrato dietro l'altare sotto le mura della cappella»⁷⁰. Le istanze sopra riportate comportarono alcune modifiche sostanziali della zona presbiteriale e nella fattispecie dell'altare. Andando per ordine, il 16 gennaio 1956 il presidente della cappella di Sant'Antimo Francesco Polito ed il signor Arturo Martorelli, scultore napoletano venivano a convenzione per «la modellatura, la fusione e la cesellatura in argento 800% di un'urna, secondo il bozzetto esibito ed approvato dal Comitato. L'urna dovrà essere completa di cristalli e fiancheggiata da due putti in bronzo dorato, cesellati e poggianti su due basi, costituiti da motivi ornamentali (nuvole) in bronzo dorato. Il sig. Martorelli s'impegna altresì di eseguire il montaggio e la messa in opera dei cristalli, con cornice in bronzo, ai tre lati dell'altare, sotto cui verrà collocata l'urna»⁷¹. Il tutto per la cifra pari a L. 750.000. Un fatto curioso ruota intorno a questa vicenda. Infatti, osservando il preventivo richiesto allo scultore⁷², al di là del prezzo più alto (L. 850.000), poi modificato per la realizzazione dei due angeli in bronzo dorato e non in argento, colpisce che lo stesso preventivo sia stato richiesto al Martorelli il 20 febbraio del 1955, ovvero un mese prima della «riscoperta» delle reliquie e della nuova ricognizione, quasi come se ci fosse stata una premeditazione ed una precisa orchestrazione della vicenda da parte del sacerdote Amodio Chiariello e dei membri della commissione della cappella. L'urna realizzata dal Martorelli è tutt'oggi alloggiata sotto la mensa dell'altare. Si tratta di una struttura parallelepipedica con la parte superiore terminante a piramide. Le superfici sono di cristallo e lasciano intravedere un ulteriore contenitore interno, sempre di cristallo, che accoglie le ossa del Santo, mentre i bordi sono eseguiti in argento, con racemi, volute e teste di putti. Sul fronte tra due palme

⁶⁵ A. M. Storace, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo rivedute ed aggiornate, a cura di Teofilo Fotino*, Aversa 1966, pp. 27-33. Il Chiariello riporta integralmente i testi dei due verbali delle ricognizioni eseguite il 23 ed il 26 Marzo 1955, tuttora esistenti e conservati presso l'archivio storico dell'Amministrazione Cappella di Sant'Antimo (Cartella 15).

⁶⁶ *Ibidem*, p. 32.

⁶⁷ Cfr. A.S.A.C.S., Cartella 15, Lettera dei cittadini di Sant'Antimo, f. 1.

⁶⁸ Cfr. *ibidem*.

⁶⁹ Cfr. *ibidem*.

⁷⁰ Cfr. *ibidem*.

⁷¹ Cfr. A.S.A.C.S., Cartella 15, Contratto con lo scultore Arturo Martorelli, f. 1.

⁷² A.S.A.C.S., Cartella 15, Preventivo eseguito dallo scultore Arturo Martorelli, f. 1.

trova spazio la frase «victor astra petit» desunta dall’Inno di San Pier Damiani⁷³.

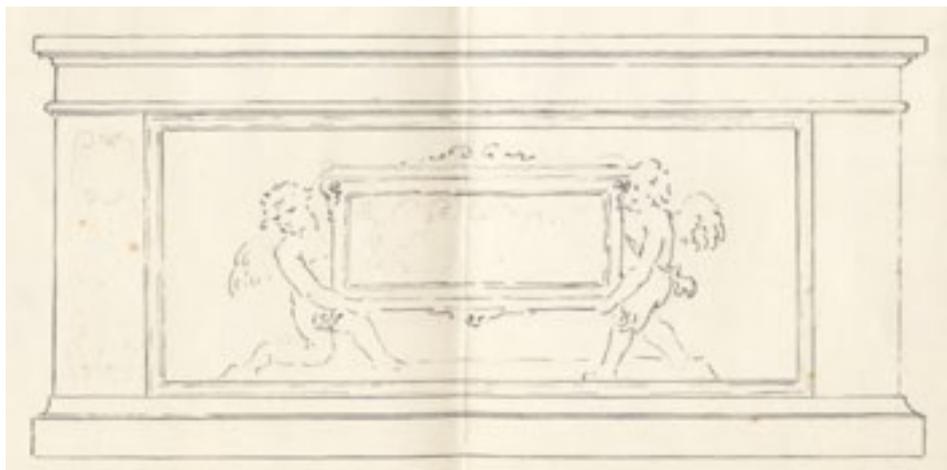


Foto 5 - A.S.A.C.S.A., Eugenio Catello, bozzetto urna reliquiario per il corpo di Sant’Antimo (1955)

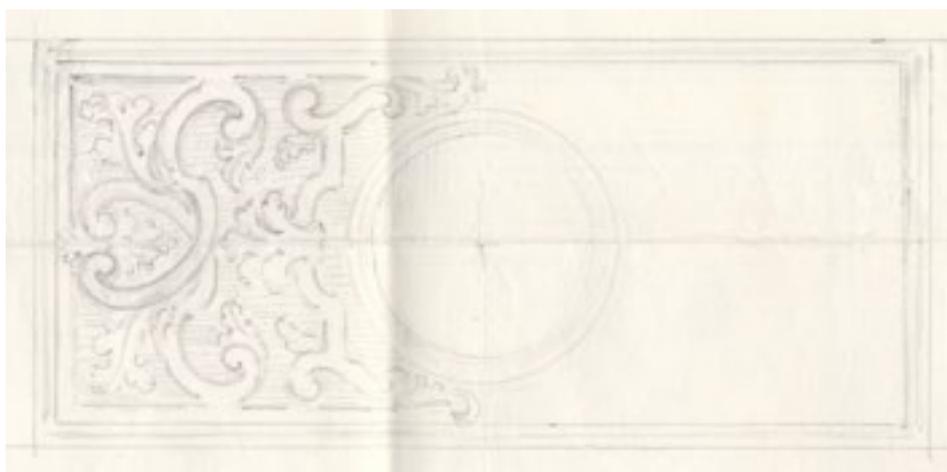


Foto 6 - A.S.A.C.S.A., Eugenio Catello, bozzetto rivestimento paliotto dell’altare della cappella di Sant’Antimo (1955)

I due angeli ai lati dell’urna, paffuti come da consuetudine, cavalcano le nuvole, arrotandosi a spirale nell’aria e mostrando la palma e la croce, simboli del martirio. La collocazione di queste manufatti di oreficeria fu la conclusione di un progetto più ampio finalizzato alla sistemazione dell’altare da compiersi ad opera di marmisti del luogo⁷⁴. Martorelli si impegnò nella direzione e nell’assistenza artistica dei lavori, mentre il pagamento avrebbe gravato sul comitato⁷⁵. Tali lavori, secondo il preventivo del marmoraro Amedeo Pedata, comportarono: lo spostamento del paliotto (che dunque veniva arretrato rispetto alla sua collocazione originaria); la realizzazione del loculo di marmo bianco lucidato dello spessore di cm 3 in un solo pezzo (210cm x 0,70cm); la messa in opera del pavimento del loculo in marmo rosso rubino, in un sol pezzo, lucidato (210cm x 60cm) e di due pilastri di marmo bianco, spessore cm 4x0,70x0,12; l’intarsio e la partinatura secondo lo stile del paliotto; l’armatura in ferro a sostegno del piano superiore dell’altare, consistente in due sostegni laterali; il restauro della mensola; opere murarie varie⁷⁶. Le scelte fatte dai governatori della cappella, come abbiamo visto anche su insistenza dei fedeli, se da un lato furono da questi ultimi accolte con

⁷³ Per l’Inno di San Pier Damiani vedi: C. Di Giuseppe, *op. cit.*, Sant’Antimo 2005, pp. 68-71.

⁷⁴ A.S.A.C.S.A., Cartella 15, Preventivo eseguito dallo scultore Arturo Martorelli, f. 1.

⁷⁵ A.S.A.C.S.A., Cartella 15, Contratto con lo scultore Arturo Martorelli, f. 1.

⁷⁶ A.S.A.C.S.A., Cartella 15, Preventivo del marmoraro Amedeo Pedata, f. 1.

giovanamento, in quanto coincidenti con le loro volontà, dall'altro risultarono deleterie per l'altare stesso, non solo modificato nella struttura, ma anche mortificato nella visibilità. Infatti, sia l'urna che i putti, nonché le successive installazioni dei neon e delle strutture in alluminio, hanno occultato quasi totalmente la vista dello splendido paliotto dei Mozzetti e del rosone in argento, suscitando negli amanti del bello lo sconforto più totale. A consolarci vengono per fortuna due splendidi bozzetti per la sistemazione delle reliquie eseguiti da Eugenio Catello ed allegati ad un preventivo che fu scartato dalla Commissione perché evidentemente troppo oneroso⁷⁷. I due disegni in scala 1:10 sono relativi: ad un paliotto di metallo in cornice di bronzo con un fondo argentato, ornati di bronzo cesellato e dorato fino, oltre all'adattamento del rosone già esistente⁷⁸; un'urna d'argento e cristalli sorretta da due putti a figura intera realizzati in bronzo dorato⁷⁹. Colpisce in particolare il disegno della decorazione del paliotto con volute e racemi sovrapposti che vanno a circondare il rosone centrale. Il tratto della matita lascia intendere un trattamento della superficie con un effetto di matto-lucido. La soluzione del Catello avrebbe ugualmente comportato gli stessi problemi all'altare, tuttavia il progetto, almeno dai disegni, appare più omogeneo con la decorazione marmorea della cappella e stilisticamente più apprezzabile.

⁷⁷ A.S.A.C.S., Cartella 15, Preventivo dell'argentiere Eugenio Catello, ff. 1-4.

⁷⁸ A.S.A.C.S., Cartella 15, Preventivo dell'argentiere Eugenio Catello, f. 3.

⁷⁹ A.S.A.C.S., Cartella 15, Preventivo dell'argentiere Eugenio Catello, f. 4.

LE FIGLIE DELLA CARITÀ A CASTEL MORRONE (1861-2011)

GIANFRANCO IULIANIELLO

Origini delle Figlie della Carità

Fondatrice delle Figlie della Carità, congregazione che iniziò la propria opera assistenziale a Parigi nella prima metà del XVII secolo, fu Luisa de Marillac (n. 12/8/1591 a Ferrières, in Francia - m. 15/3/1660), che apparteneva ad una importante famiglia francese (era, infatti, la figlia naturale di Luigi de Marillac che era, fra l'altro, consigliere al parlamento e capitano della guarnigione del re). Predisposta alla vita monastica fin dall'adolescenza, fu costretta dalla famiglia a sposare, nel 1613, un uomo che non amava: Antonio Le Gras. Morto quest'ultimo nel dicembre 1625, scelse di spendere tutte le sue energie a favore dei poveri e dei malati. Amica di san Francesco di Sales e di san Vincenzo de' Paoli (vero nome Vincent Paul o de Paul, nato a Pouy, odierna Saint-Vincent-de Paul, in Guascogna, il 24/4/1581, morto il 27/9/1660), riuscì ad aprire a Parigi una scuola e un orfanotrofio femminile. Luisa de Marillac fu proclamata santa l'11/3/1934 e, nel 1960, fu invece dichiarata da papa Giovanni XXIII patrona delle assistenti sociali. Le Figlie della Carità, oltre all'assistenza materiale negli ospedali, o comunque presso gli infermi, estendevano la loro opera anche all'assistenza spirituale dell'infanzia e della gioventù femminile, per mezzo di scuole, collegi, etc. Tra le altre Figlie della Carità famose, ricordiamo suor Giuseppina Nicoli (1863-1924), che è stata beatificata a Cagliari il 3/2/2008, la venerabile suor Enrichetta Alfieri (1891-1951) e suor Jeanne-Antide Thouret (1765-1826), che nel 1934 è stata proclamata Santa da papa Pio XI. Le Figlie della Carità pare che siano state presenti in Campania specialmente ad Avellino, Aversa (Ce), Campagna (Sa), Cardito (Na), Casoria (Na), Castellammare di Stabia (Na), Castel Morrone (Ce), Forio d'Ischia (Na), Lauro di Nola (Av), Marigliano (Na), Mirabello Eclano (Av), Napoli, Piedimonte d'Alife (Ce), Pozzuoli (Na), Salerno, Sant'Angelo dei Lombardi (Av) e Sessa Aurunca (Ce).

Le Figlie della Carità a Napoli

Nel settembre del 1843, dopo un lungo viaggio per mare fin dalla lontana Marsiglia, arrivarono a Napoli, accolte festosamente dal popolo, otto giovani Figlie della Carità (suor Marta Bellevegue, suor Anne Ville, suor Elisabeth Gauchon, suor Josephine Wahu, suor Victoire Planes, suor Marie Morel, suor Anne Maupoil, suor Adèle Deroussel), tutte dai ventisette ai trentotto anni, che con la loro instancabile opera di generosità aprirono la strada alla presenza, prima a Napoli e poi nel resto del Meridione d'Italia, delle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli.

L'artefice del loro arrivo fu un sacerdote napoletano, padre Pasquale Fiorillo, Visitatore della Congregazione della Missione a Napoli, che si adoperò in ogni modo per rendere possibile la venuta nella sua città di quelle suore di cui, durante la sua permanenza a Parigi, aveva avuto modo di apprezzare l'immenso bene fatto ai poveri.

Durante l'epopea garibaldina del 1860, il re di Napoli, Francesco II di Borbone, chiese alle Figlie della Carità di partire per la Sicilia ed organizzare le ambulanze per curare i feriti; ma le suore, non potendo sbarcare a causa dei continui bombardamenti sull'isola, ritornarono a Napoli e qui si organizzarono per assistere i soldati feriti. Anche Garibaldi, una volta entrato in Napoli, chiese quindici suore per l'assistenza ai feriti. In seguito, il re di Napoli, in esilio a Gaeta, richiese alla Visitatrice delle Figlie della Carità di Napoli, suor Maria Coste, le suore per le ambulanze specialmente di Capua e Teano; giunsero, così, otto suore e, poi, ancora altre, durante l'assedio di Gaeta da parte

dell'esercito piemontese.

Le Figlie della Carità a Castel Morrone

Nel febbraio del 1861, le suore, di ritorno alla Casa Centrale, portarono un'infezione di tifo esantematico, contratta nelle ambulanze, al servizio dei poveri ammalati. La Casa Centrale si trasformò in una vera infermeria; con grande dolore dei Superiori, le suore si ammalarono una dopo l'altra e ne morirono trentatré, vittime della loro dedizione. Nei primi di aprile del detto anno, il padre Scommegna, Visitatore dei Missionari dei Vergini di Napoli, propose di mandare nella loro Casa di Morrone le suore convalescenti, certo che il clima della collina ne avrebbe affrettato la guarigione.



Le Figlie della Carità di Castel Morrone in una foto d'epoca

Le Figlie della Carità vennero a Morrone nel maggio del 1861 e si stabilirono in una masseria, proprietà dei Preti della Missione di Napoli. Le suore, appena ripresero un po' le forze, si interessarono ai piccoli montanari, prodigando i tesori del loro cuore di apostolato. Venne chiesto loro di poter insegnare a leggere e a scrivere; in tal modo, la Provvidenza fece nascere, in modo del tutto impreveduto, una nuova Opera. Alcuni mesi dopo, la scuola accoglieva ottantacinque alunne, giovani fino ai venticinque anni, e cinquantasei ragazzi. Le suore, precorrendo i tempi moderni, disegnarono sul muro un magnifico alfabeto, così gli scolari risparmiarono la spesa del sillabario.

Due o tre suore si recavano a visitare gli ammalati nelle varie frazioni e nei casolari sparsi fino ad una distanza di tre miglia. Una di esse si costituì infermiera ed operò prodigi. In ringraziamento alla Madonna per averle strappate alla morte, le suore pensarono di organizzare in parrocchia il mese di maggio. Il parroco del tempo della chiesa di S. Maria della Valle, arciprete Gabriele Latessa, molto zelante, ne chiese il permesso al vescovo di Capua, che lo concesse volentieri. Il popolo rispose con entusiastico fervore all'iniziativa. Nonostante le laboriose giornate, trascorse in campagna sotto la sferza del sole, tutte le sere, uomini, donne e fanciulli affollavano letteralmente la chiesa.

In seguito all'esposto delle Figlie della Carità stanziate a Castel Morrone, che chiedevano un compenso al comune per il lavoro svolto nel paese, il consiglio comunale del tempo, con deliberazione del 12/3/1862, diede loro ducati cinquanta, che furono prelevati dallo Stabilimento dell'Ave Gratia Plena di Castel Morrone; in quest'anno, di suore nel paese ve n'erano cinque, di cui parte addette alla pubblica istruzione dei fanciulli di ambo i sessi e parte dedite alla cura degli infermi poveri del comune.

Per effetto della legge 7/7/1866 n. 3036, il Governo confiscò i beni ai Missionari dei Vergini che già operavano a Castel Morrone, ma lasciò provvisoriamente alle suore l'alloggio che occupavano. Con verbale del 14/7/1867, l'ex Convento dei Lazzaristi venne ceduto al comune di Castel Morrone, con l'obbligo di adibirlo ad uso di sollievo dei poveri ed istruzione pubblica. Ma il comune non ottemperò alle disposizioni della citata legge del 1866, lasciando il locale in uno stato di abbandono e di inutilità. Nel 1879, a causa di varie difficoltà con il comune di Castel Morrone, i superiori decisero di richiamare le suore; furono, però, lasciate per le proteste del popolo. Una casetta venne comprata per loro da un benefattore, il signor Caprioli di Portici, il quale aveva dei beni a Castel Morrone. Le suore accolsero bambine rimaste orfane e vi organizzarono anche un dispensario, la visita dei poveri ed un ricreatorio festivo per le ragazze. Nel 1883, ebbe inizio l'Orfanotrofio maschile per sostituire quello di Casamicciola distrutto dal terremoto; prese il nome di Istituto Maschile Maria Santissima della Provvidenza.

Intanto, nel 1884, le autorità competenti pensarono alla retrocessione dello stabile. Prima però di iniziare gli atti opportuni per tale retrocessione, si dispose di richiamare il comune all'adempimento degli obblighi assunti con l'atto di cessione. Il comune, in seguito a trattative verbali, venne nella determinazione di cedere il detto casamento alle Figlie della Carità, per farvi esercitare quelle opere di carità che dal comune non avevano potuto attuarsi per la ristrettezza del bilancio. Nel 1885 le Figlie della Carità chiesero al comune di Castel Morrone di comprare l'ex convento dei Lazzaristi per la somma di lire 6000. Il 2/7/1885 il consiglio comunale accettò l'offerta delle suore, rappresentate dalla Visitatrice suor Eleonora Cordero, e domandò, con delibera del 14/11/1885, alla Deputazione Provinciale che l'autorizzasse alla vendita del casamento, approvata con deliberato del 29/11/1885. L'acquirente, suor Eleonora Cordero, si impegnava a destinare il locale per uso di ricovero degli orfani di Ischia e colera di Napoli ed altre opere di beneficenza; l'atto di compravendita fu redatto il 13/1/1886 dal notaio Andrea Comune di Caserta.

Nel 1897 si ritrova come cappellano delle Figlie della Carità D. Giuseppe Papa (che, probabilmente, sarà seguito nella stessa carica da D. Pietro Carosis, da D. Francesco Terlizzi e da D. Osvaldo Lazzarini). Nel 1898 dovette morire un bambino dell'Istituto, perché troviamo in deposito nel cimitero di Castel Morrone questa lapide: «Nato In Napoli Il 18 Settembre 1887 / Qui Nel Sonno Degli Angeli Dorme / Salvatore Prezioso / Che Da Mistica Voce Attratto In Castelmorrone / Ad Essere Educato All'amore Della Virtu' E Del Sapere / Dalle Suore Di Carita' Con Lieti Auspici E Belle Speranze / Fu Dal Crudel Morbo Tifoideo Il 25 Giugno 1898 / Rapito All'affetto Dei Suoi Genitori / Che Inconsolabili Ne Piangono La Perdita». Sappiamo, poi, che il 6/9/1908, su iniziativa del cardinale Luigi Lavitrano, allora rettore del Collegio Leonino in Roma, si festeggiarono le nozze d'oro della prima superiora dell'Istituto della Divina Provvidenza di Castel Morrone, suor Antonietta Westoven.

La Congrega di Carità di Castel Morrone, con deliberato del 3/7/1921 n. 272, dispose l'istallazione di un asilo infantile presso l'Istituto Maria SS. della Provvidenza. Con delibera n. 14 del 12/2/1922 della stessa Congrega, si provvide al mantenimento di questa nuova istituzione con il concorso di lire 300 da parte della Confraternita del SS. Rosario di Castel Morrone e con i mezzi dell'Ente A.G.P. sempre di Castel Morrone. L'asilo venne denominato A.G.P. ed aveva per scopo di accogliere e custodire gratuitamente nei giorni feriali i bambini di ambo i sessi dai 3 ai 6 anni compiuti delle

frazioni Balzi, Pianelli e Torone di Castel Morrone e di provvedere alla loro educazione fisica, morale ed intellettuale. L'asilo rimaneva aperto dal 1° ottobre al 15 luglio successivo. L'orario giornaliero era dalle 9 alle 15 (periodo invernale) e dalle 8 alle 17 (periodo estivo). L'ammissione alla scuola era limitata al numero di 50-60 bambini e la superiora delle Figlie della Carità ne aveva la funzione di direttrice onoraria. Il personale dell'asilo consisteva in una maestra ed una bidella, la cui nomina restava affidata alle Figlie della Carità. Sappiamo che una delle prime maestre di questo asilo fu suor Vincenza Venuto, nata a Rosolini (Sr) il 6/1/1893.

Nella primavera o estate del 1933, Sua Altezza Reale Umberto II di Savoia visitò l'Istituto Maschile Maria SS. della Provvidenza ed espresse parole di compiacimento per la direttrice di questo Istituto, suor Giuseppina Cito, e per tutte le consorelle. Nello stesso anno 1933, un comitato con a capo il cardinale Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo, ex alunno del predetto Istituto, prese l'iniziativa di festeggiare per il 10-11 settembre il cinquantenario della fondazione dell'Istituto della Provvidenza. «L'umile paesello rurale, domenica 10 Settembre di questo anno di grazia 1933, - dice una relazione - era parato a festa. Bandiere pontificie e tricolori sventolavano dalle finestre e dalle terrazze e scritte dagli svariati colori rivestivano le mura, inneggiando al Signore e dando il benvenuto agli ex-alunni che ritornavano come colombi, battendo le ali, al loro nido amatissimo. Mai gli abitanti di Castelmorrone videro festa più bella: essi al lieto scampanio dei sacri bronzi, in abiti festivi, uscirono premurosi per venire incontro agli ospiti illustri, che i vecchi conobbero bambini cinquant'anni or sono; piccoli profughi, pietosamente raccolti dalla carità cristiana e qui educati da cuori materni dopo il terribile terremoto di Casamicciola (1883). Molti di questi profughi, che furono gli ex-alunni oggi festeggiati, giunsero lieti e giulivi, attratti dalle dolci reminiscenze dell'infanzia, alla vigilia della festa in un bel pomeriggio. Tra Essi in elegante automobile l'E.mo Sig. Card. L. Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, che, sensibilmente commosso, tornava a rivedere il suo nido. Erano a riceverlo sulla soglia del glorioso Istituto il P. Ceccarini S.I., il Prof. Mons. Climaco, il Can. Pannone, Suoi compagni di convitto, nonché il Podestà, i Parroci ed il Clero, la Superiora delle Figlie della Carità e le sue Consorelle, ed inoltre gli alunni ed il popolo plaudente con vero entusiasmo». Durante la cerimonia parlarono gli ex alunni padre Luigi Ceccarini e il canonico Giuseppe Pannone. Nel primo pomeriggio, il cardinale scoprì una lapide commemorativa, che porta incise queste parole: «L'e.Mo Sig. Cardinale L. Lavitrano / Arcivescovo Di Palermo / Ed Altri Illustri Ex-Alunni / Onorarono / Questo Benemerito Istituto Della Provvidenza / Nel Cinquantenario Della Fondazione / Qui Convenendo / Per I Festeggiamenti Solenni / Questa Lapide / Ricordi Ai Piccoli Alunni / Il Dovere / Di Imitare Le Virtu' Dei Maggiori / 1883-1933». L'11/9/1933 il cardinale si recò alla vecchia masseria per benedire la nuova statua del Sacro Cuore e consacrò al Divino Cuore i giovani della colonia agricola. Sul piedistallo della statua si legge ancora: «Nella Ricorrenza / Del 50° Dell'istituto / Sua Em.Za Il Cardinale Lavitrano / Ex-Alunno / Consacrò Al Sacro Cuore Di Gesù / La Colonia Agricola / Dolce Cuore Di Gesù / Benedite Gli Alunni / E Il Campo Del Loro Lavoro». Nell'occasione anche il papa Pio XI spedì un telegramma bene augurante all'Istituto: «Città del Vaticano 9/9/1933. S. Padre compiacendosi cinquantenario celebrazione codesto Istituto della Provvidenza, invoca copiose divine grazie per sempre più fecondo apostolato, invia di cuore su l'intera Comunità, alunni, partecipanti festeggiamenti, implorata Benedizione Apostolica. Cardinale Pacelli».

Nell'ultimo conflitto mondiale, anche l'Istituto Maschile Maria SS. della Provvidenza subì rappresaglie da parte dell'esercito tedesco. «Durante gli eventi bellici del decorso ottobre (1943) – dice in una lettera del 10/9/1944 l'allora superiora dell'Istituto suor Giuseppina Cito all'ing. capo del Genio Civile – precisamente durante la ritirata della soldataglia tedesca di passaggio per questo piccolo centro rurale, il nostro Orfanotrofio

ha subito danni e rapine da parte dei militari i quali avevano perfino cominciati i lavori per l'apposizione di mine al fabbricato. Soltanto la Divina volontà ed il deciso intervento nostro e delle consorelle potette evitare guai peggiori. Ciò che non fu possibile evitare, a scampo di peggio, furono i danni apportati dal saccheggio durante le giornate di bestiale permanenza: banchi delle aule scolastiche sconquassati ed usati per legna da ardere, carte topografiche usate come carta da fuoco e così molta cancelleria, in parte bruciata ed in parte asportata. Lo stesso dicasi per la biancheria contenuta negli armadi delle aule scolastiche ... Le aule stesse portano ancora i segni del brutale passaggio ... i tedeschi hanno distrutto circa 40 banchi, n. 12 sedie, diverso materiale scientifico della scuola di avviamento, n. 65 grembiuli, n. 65 asciugamani, vari cartelloni murali e suppellettili scolastiche, nonché il locale rovinato». Una statuetta della Vergine e una lapide apposta sull'arco di passaggio tra i due padiglioni del grande edificio delle suore ricordano tale evento: «Questa Statua Ricorda Ai Posterì / La Protezione Della Vergine Dai Raggi / Che Liberò Dalle Mine Questo / Istituto Maschile / Maria Ss. Della Provvidenza / Durante L'invasione Nemica Del 1943».

Da una carta apprendiamo che l'ECA di Castel Morrone, con deliberato del 26/6/1950 n. 11, sopprime l'asilo A.G.P., che era stato installato presso l'Istituto Maschile Maria SS. della Provvidenza nel 1922. In seguito, esattamente nel 1951, venne soppressa anche la colonia agricola. Ma, nel 1952, le suore istituirono un nuovo asilo denominato "Santa Maria Bambina", che ha funzionato fino al 2010. Nell'anno scolastico 1970-71 questo asilo era retto da suor Diega Pugliesi, nata ad Alcamo (Tp) il 15/5/1908. Sappiamo che, dal 20/9/1964, le suore non indossano più la bianca cornetta, che ha ceduto il posto al velo blu. Dopo ottantotto anni di attività, esattamente nel 1971, venne soppresso anche l'Istituto Maschile Maria SS. della Provvidenza. Nel 1977, la Casa ha subito dei restauri e, in seguito, è stata trasformata in Casa di Riposo per suore anziane ed anziane laiche; detta Casa, dall'aprile del 2011, non è più gestita dalle suore ma da privati.

Vicino a questa Casa anticamente vi era una cappella laicale dedicata alla Beatissima Vergine dei Sette Dolori. Di questo luogo di culto si sa che fu fatto costruire dalle fondamenta da Tommaso Alzone, figlio del notaio Giovanni Antonio e di Andreana Di Ambrosio di Caserta, che sposò Antonia Leonetta e morì il 15/3/1709. Questa cappella fu visitata per la prima volta il 15/10/1698. Sappiamo che, nel 1733, sopra l'altare maggiore vi era un bel quadro su tela raffigurante la Beatissima Vergine dei Sette Dolori, S. Francesco Saverio e S. Antonio da Padova. Dal 1750 la cappella passò dalla famiglia Alzone ai Missionari dei Vergini di Napoli che, il 15/2/1802, chiesero alla Real Camera di Santa Chiara di poter edificare una nuova cappella. Non sappiamo se ciò avvenne, ma di sicuro si ha memoria che una cappella era ancora in piedi negli anni '60 del Novecento, quando fu abbattuta per costruire l'attuale chiesa di san Lorenzo.

Oltre ad Antonietta Westoven e Giuseppina Cito, troviamo che sono state superiori delle Figlie di Carità di Castel Morrone, fra le altre, anche suor Maria Estève (fino al 1884), suor Bigard (nel 1909), suor Vincenza Lauricella (nel 1947), suor Francesca Saracino (nel 1950), suor Carmela Sardo (dal 4/9/1951), suor Giovannina Chetrij (n. 17/2/1908 – m. 15/2/1999), suor Albino Zingrillo (n. 26/7/1917 - m. 15/8/1989), suor Adele Russo (nel 1998) e suor Angela Vacca (nel 2010).

Dai primi mesi del 2011 la Casa di Riposo "Figlie della Carità" è stata trasformata in Casa Albergo per Anziani "S. Vincenzo de' Paoli", gestita dalla Cooperativa Sociale Onlus "S. Vincenzo de' Paoli", di cui è presidente il dott. Gennaro Ravone. Il 2/6/2011 c'è stata, nella chiesa di San Lorenzo, che è annessa all'ex Casa di Riposo, la cerimonia di ringraziamento alle "Figlie della Carità" di Castel Morrone.



Il Cardinale Luigi Lavitrano

Un illustre orfanello delle Figlie della Carità di Castel Morrone: il cardinale Luigi Lavitrano

Nato a Forio d'Ischia (Na) il 7/3/1874 da Leonardo e da Giuseppina Musella, Luigi Lavitrano restò orfano del padre ad appena otto anni. Dopo il terremoto di Casamicciola del 28/7/1883, giunse a Forio, per aiutare la popolazione isolana, suor Antonietta Westoven, superiora dell'Istituto Maschile Maria SS. della Provvidenza di Castel Morrone, che era retto dalle Figlie della Carità. In accordo con la madre, la religiosa portò con sé il piccolo Luigi a Castel Morrone, dove poté completare la istruzione elementare. Terminato il corso degli studi primari, la religiosa affidò Luigi Lavitrano a padre Filippo Valentini, che aveva aperto una scuola della Congregazione della Missione a Patrica, presso Roma, dove il giovane frequentò brillantemente gli studi liceali, prima di conseguire nel 1897 la laurea in teologia. Il 26/3/1898 Luigi Lavitrano venne ordinato sacerdote a Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano e poi, su disposizione del vescovo di Ischia, fece ritorno a Forio per insegnare nel seminario dell'isola. Ritornato a Roma, ricoprì molteplici incarichi, tra cui quello di vice-rettore presso la Scuola Apostolica, di direttore della rivista *Il Monitore ecclesiastico*, di direttore del Collegio Apostolico Leoniano, di procuratore della S. Congregazione dei Riti e di consultore della S. Romana Rota. Il 25/3/1914 venne nominato vescovo di Cava dei Tirreni e di Sarno e, il 16/7/1924, promosso arcivescovo di Benevento. Il futuro papa Giovanni XXIII fu suo ospite a Cava dei Tirreni dal 29 al 31 maggio 1923. Il 29/9/1928 mons. Luigi Lavitrano venne nominato arcivescovo di Palermo, carica che tenne, sembra, fino al dicembre 1944, quando la lasciò per ritornare a Roma, dove il 14/5/1945 Pio XII lo nominò prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, dicastero pontificio delegato a trattare e coordinare l'attività di tutte le famiglie religiose nel mondo. Il papa Pio XI lo nominò cardinale il 16/12/1929. Egli fondò nella casa paterna a Forio, situata in via Roma n. 45, l'opera pia Casa Giuseppina, per l'assistenza ai poveri e agli orfani in memoria di sua madre Giuseppina. Sempre a Forio, nel 1936 o 1937, diede inizio alla costruzione di locali per adibirli a Scuola di Avviamento

Professionale “Santa Luisa de Marillac”, per offrire un’occasione unica alle fanciulle non solo di Forio ma di tutta l’isola, specie a quelle appartenenti alle famiglie meno abbienti. Sempre nel 1937 ritornò sull’isola come legato a latere di papa Pio XI, per la seconda incoronazione di Santa Maria di Loreto, venerata nell’omonima chiesa di Forio. Sembra che fu anche amministratore apostolico dell’Eparchia di Piana dei Greci, poi (dal 1941) Piana degli Albanesi (Pa), dal 26/10/1937 al 20/12/1946. Luigi Lavitrano morì a Castelgandolfo il 2/8/1950; i suoi resti si trovano nella basilica di Santa Maria di Loreto a Forio d’Ischia; sulla sua tomba c’è scritto: Labor et Dolor Vita Mea Fuit. I comuni di Palermo e Forio d’Ischia gli hanno dedicato una strada cittadina come imperituro ricordo dell’illustre prelato e benefattore.

Fonti e bibliografia:

La maggior parte delle notizie qui riportate sono state reperite presso l’Archivio della Casa Centrale delle Figlie della Carità di Napoli e presso l’Archivio dei Missionari Vincenziani di Napoli. Altre notizie le abbiamo trovate presso l’ASNa, *Le consulte di Stato della Real Camera di Santa Chiara*, vol. 328, ff. 48v-49v, e presso l’ASCe, notaio Andrea Comune, anno 1886; Idem, *Carte Amministrative della Prefettura*, Inv. n. I, fascicoli 2045 e 15433. Tra i volumi consultati, citiamo: *Nel cinquantenario della fondazione dell’Istituto della Provvidenza in Castelmorrone, festeggiamenti e ricordi*, luglio 1883 – settembre 1933, Napoli 1934; L. Lavitrano, *Prima lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell’archidiocesi di Benevento*, Napoli 1924; A. Cerrato, *Per la promozione di S.E. ill.ma e rev.ma mons. Luigi Lavitrano dalle sedi episcopali di Sarno e Cava alla chiesa metropolitana di Benevento*, Sarno 1924; R. Lucon, *Sulla via di Roma: conferenze per l’Unità della Chiesa, con lettere del cardinale Luigi Lavitrano*, Roma 1946; G. Capobianco, *Chiesa e fascismo nel Sannio negli anni '30*, Macerata-Benevento 1993; G. Guerra, *Giustino de Jacobis: dal meridione d’Italia all’Etiopia*, Napoli 1975; G. Rocca, *Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli*, in «Dizionario degli Istituti di perfezione», III, Roma 1976, coll. 1539-1548; F. Grassi, *I pastori della Cattedra Beneventana*, Benevento 1969; P.C. Zenca, *Servire ... Un secolo di storia delle Figlie della Carità nell’Italia meridionale*, Napoli 1960.

ETIMOLOGIA DI GRUMO

GIACINTO LIBERTINI

Alcuni anni orsono ebbi modo di leggere un interessante articolo di Giovanni Reccia sulle antiche origini di Grumo Nevano e su varie ipotesi riguardanti l'etimologia del toponimo Grumo¹, uno dei due che compone il nome del Comune, originatosi come è ben noto dalla fusione di due centri preesistenti. A dire il vero, l'articolo era molto ben documentato, anche a riguardo delle molteplici ipotesi sul significato etimologico del centro, ma rimasi del tutto incerto e confuso sulla reale origine di tale nome, in ciò condividendo i dubbi manifestati dall'Autore.

A distanza di tempo mi sono reso conto che una fra le ipotesi riportate, opportunamente sviluppata, fortificata con evidenze e correlata con altri dati ben noti, poteva essere la più plausibile, aprendo nel contempo interessanti considerazioni su un altro toponimo ben più illustre.

Grumo come nome di origine etrusca

In premessa, è possibile che il toponimo Grumo abbia un'origine etrusca, come flebilmente ipotizzai altrove senza addurre alcuna prova²?

E' ben vero che il nome di un luogo chiamato Grumo è documentato per la prima volta solo nell'877, laddove è detto che nel trasporto del defunto S. Atanasio dal monastero di *Casinum* a *Neapolis*, dopo una sosta ad *Atella*, il corteo pervenne “*ad locum qui dicitur Grumum*”³, ma è giusto dire pure che sono ben note nell'area di Grumo anche testimonianze di abitazioni e tombe risalenti alle epoche romana, osca ed etrusca⁴.

Ciò prova che l'area era abitata fin da epoche remote, il che rende plausibile ma non è affatto sufficiente a dimostrare che il toponimo sia di origine etrusca o risalente a tale epoca.

Come elementi storici obiettivi, conosciamo inoltre che la pianura campana fu conquistata dagli Etruschi ben prima dei Romani e che vi sono vari luoghi vicini a Grumo il cui nome è di certa o assai probabile origine etrusca:

1) la città di *Capba*, latinizzato poi in *CAPVA/Capua*⁵, attuale Santa Maria Capua Vetere, la capitale delle dodici città etrusche della pianura campana⁶ che trae il suo nome, come la stessa Campania e i suoi abitanti, proprio da quello di tale città⁷;

¹ G. RECCIA, *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXVIII, n. 110-111, Frattamaggiore 2002.

² G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

³ B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia* (MNDHP), Napoli 1881-1892, vol. I, *Acta translationis sancti Athanasii episcopi Neapolitani*.

⁴ G. RECCIA, *op. cit.*

⁵ I Romani avevano un solo simbolo per quelle che per noi sono la “u” e la “v”, e nell'uso medioevale si adoperava la “u” come lettera minuscola, salvo che ad inizio frase dove si scriveva “v”, e “V” come lettera maiuscola. Solo nel Rinascimento fu operata la distinzione fra il suono vocalico e quello consonantico, adottando i simboli attuali.

⁶ STRABONE, *Geografia*, V: “I Tirreni vi avevano fondato dodici città e avrebbero dato a quella che è come la testa il nome di Capua” (Ed. tradotta B.U.R., Milano 1988); C. PELLEGRINO, *Dell'antico sito di Capua*, Napoli 1643, in appendice alla *Historia Principum Langobardorum*, Napoli 1644, pp. 23-27.

⁷ A. S. MAZZOCCHI, *Opuscola*, II, *Dissertatio I, De Thyrrenorum origine*, Napoli 1771: “*Capuae enim etnicon erat Campanus ... eo tempore eam urbem Capuam dictam, cur incolae Campani dicerentur Illud itaque verissima est, vetustum ejus nomen fuisse Capba, sive (ut in audientium auribus sonabat) Campa*”.

2) il fiume *Velthurna*, latinizzato poi in *Vertumnus/Volturnus*, attuale Volturno, che traeva il suo nome da una omonima divinità etrusca⁸. Altra dizione è quella di *Vortumnus*, citata da Varrone⁹;

3) il fiume *Glanis*, latinizzato poi in *Glanis/Clanis/Clanius/Lanis/Laneus*, attuali Regi Lagni, che forse significava fiume fangoso e che aveva un omonimo in Toscana, oggi fiume Chiana. L'origine etrusca del nome è indicato anche dalla terminazione in *-im* dell'accusativo, come evidenziato da Pittau¹⁰.

4) la città di Ἀχέρραι, latinizzata in *Acerrae*, attuale Acerra, che aveva due omonimi in altre zone sotto il dominio etrusco (Ἀχέρραι città degli Insubri ed *Acerrae Vafriae* in Umbria)¹¹;

5) la città di *Adèrl*, latinizzata in *Atella*, l'illustre patria delle *fabulae atellanae* e ora località archeologica sita tra Orta di Atella, Frattaminore, Succivo e S. Arpino. L'origine etrusca del nome è plausibile sia perché faceva parte della dodecapoli di città etrusche della Campania sia per la fonetica e la struttura del nome¹² che non appare latino, tant'è che i Romani lo trasformarono in *Atella*.

6) la città di *Verxa*, verosimilmente conquistata e distrutta dai Greci di *Cumae* a seguito della vittoria sugli Etruschi di *Capba* nel 524 a.C.¹³. Il toponimo era antecedente alla nascita di Aversa, come è dimostrato dal fatto che i Normanni scelsero dove fondare la loro città “*in loco qui vocatur Sanctum Paulum ad Averze*”, chiesa e luogo riportati in un documento del 1022¹⁴, e la stessa chiesa è ora la chiesa cattedrale di S. Paolo della diocesi di Aversa.

Tutto ciò dimostra che la persistenza di toponimi etruschi in epoca romana e poi in quelle successive non è affatto insolita per le nostre terre ed è quindi ammissibile, ma non provato con ciò, che il toponimo Grumo abbia una origine etrusca.

Roma nel significato di punto d'incrocio di vie

In un già citato autorevole Dizionario di Toponomastica¹⁵, a riguardo dell'etimologia di Roma, fra l'altro, è detto:

“Gli antichi derivavano il nome di Roma da Romulus l'etimologia più seguita si fondava sul greco ῥόμη 'forza' ... Il nome *Roma* è tuttora di spiegazione incerta e vi sono almeno tre ipotesi plausibili ... L'interpretazione etrusca collega *Roma* al gentilizio etrusco dei *Ruma* (Schulze 1933, 579-582) e sottolinea l'apporto sostanziale di questa *ethnìa* nella Roma delle origini. ... Una considera il toponimo un derivato da *ruma* 'mammella' come traslato geografico, nome dato in un primo tempo al Palatino

⁸ M. A. JOHNSTONE, *Etruria past and present*. Metkuen, London 1930: “Most peculiarly Etruscan of all the gods, and most deeply enshrouded in mystery was *Velthurna* (Latinized into *Vertumnus* or *Volturnus*), the god whose whorship formed the strongest bond of union between the twelve States of the Federation. His sanctuary occupied a central position in the country, very possibly at Montefiascone on the shore of Lake Bolsena.”

⁹ Varrone, *De lingua latina*, liber V: “*Vortumnalia a Vortumno, cuius feriae Octobri mense*”.

¹⁰ M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari, 1984, Editrice Chiarella, pagg. 121, 154; Idem, *Testi Etruschi tradotti e commentati - con vocabolario*, Roma, 1990, Bulzoni Editore, pag. 240, num. 822.

¹¹ G. G. QUEIRAZZA, C. MARCATO, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990, voce Acerra.

¹² Il suono “er” o “el” preceduto e seguito da consonante è presente, ad es., in *Velthurna*, Ἀχέρραι e *Verxa*, citati in questo testo, e in *Velcha*, *Velsinii*, e *verse* citati in G. LIBERTINI, *Aversa prima di Aversa*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV, n. 96-97, Frattamaggiore 1999.

¹³ G. LIBERTINI, *Aversa ...*, *op. cit.*

¹⁴ B. CAPASSO, MNDHP, *op. cit.*, vol. II, t. I, in nota a p. 10.

¹⁵ G. G. QUEIRAZZA, etc., *op. cit.*

(Migliorini cit.). L'altra, che ha più seguito, interpreta *Roma* come la "città sul *Rumo*". Secondo la testimonianza di Servio (*ad Aen.* VIII, 63, 90)¹⁶ Rumon è uno dei più antichi nomi del Tevere; l'idronimo si rapporta alla radice indeuropea **sreu-* 'scorrere' ...". È importante ricordare, come evidenziato da Pittau¹⁷, che nel primo insediamento della futura Roma, posto sul colle Palatino nei pressi del Tevere, le mura avevano una porta rivolta verso il fiume e verso l'isola Tiberina, l'unico guado naturale per un ampio tratto del fiume a nord e fino alla foce, e questa porta era chiamata *Porta Romana* o *Romanula*¹⁸.

Questo indica chiaramente che il toponimo *Roma* all'inizio, qualunque sia stato il suo significato, non era riferito al primigenio centro abitato (il colle Palatino) ma a qualcosa posto al di fuori dello stesso e in relazione al guado sul fiume Tevere.

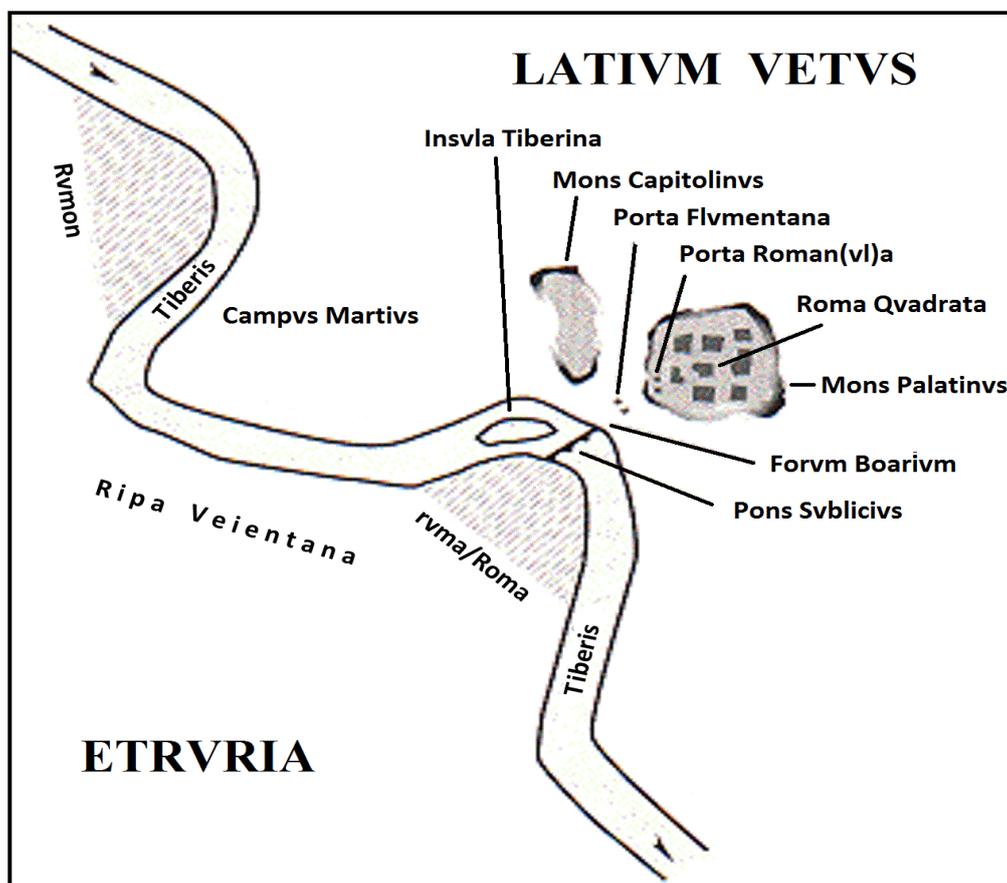


Fig. 1 – Interpretazione del toponimo *ruma/roma* come collina prospiciente il guado dell'isola Tiberina (figura dall'articolo di Pittau, *cit.*; ridisegnata in parte).

¹⁶ MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarii in Virgilium Serviani*, VIII, 63 e 90. Servio è un grammatico vissuto nel IV secolo d.C. e la sua testimonianza a riguardo dell'antico nome *Rumon* attribuito al Tevere, nel commento al verso 63 di Virgilio, non trova riferimenti che siano menzionati dallo stesso Servio o da altri autori. Inoltre, l'espressione del verso 90, "*rumore secundo*", è interpretata da Servio come "*rumone secundo*", in accordo con l'antico nome citato per il Tevere, ma ciò appare francamente una forzatura.

¹⁷ M. PITTAU, nell'articolo *Etimologia del toponimo Roma*, sulla pagina internet <http://www.pittau.it/comune/roma.html>. Per la topografia antica del Palatino e una accurata menzione degli Autori antichi che direttamente menzionano la cosiddetta *Roma quadrata* e la *Porta Romana/Romanula*, v. C. CECAMORE, *Palatium. Topografia storica del palatio tra III sec. a.C. e I sec. d.C.*, Ed. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2002.

¹⁸ MARCUS TERENCEIUS VARRO, *De Lingua Latina*, V, 164 e VI, 24; SEXTUS POMPEIUS FESTUS, *De verborum significazione libri XX*, 318L e 330L.

Pittau identifica questo qualcosa nel leggero rilievo che dice esistesse sul lato destro del Tevere, di fronte al colle Palatino. Questa piccola sporgenza del terreno avrebbe avuto il soprannome di “*ruma*”, ovvero mammella, e avrebbe giustificato il nome di *porta rumana* -> *porta romana* e dato poi il nome allo stesso abitato del colle Palatino (Fig. 1).

Questa interpretazione appare un po' troppo fantasiosa e forse il significato della parola *Roma* andrebbe ricercato in un'altra caratteristica della natura del luogo verso cui la porta era orientata. Infatti, come dice lo stesso Pittau, la porta guardava verso l'isola Tiberina e, inoltre, citando autorevoli e conformi pareri, il Palatino, ovvero il primo nucleo abitato della futura Roma, era un luogo difeso a guardia dell'unico guado praticabile sul Tevere per un cospicuo tratto. E' possibile quindi che *roma* significasse punto di passaggio, varco, guado (Fig. 2).

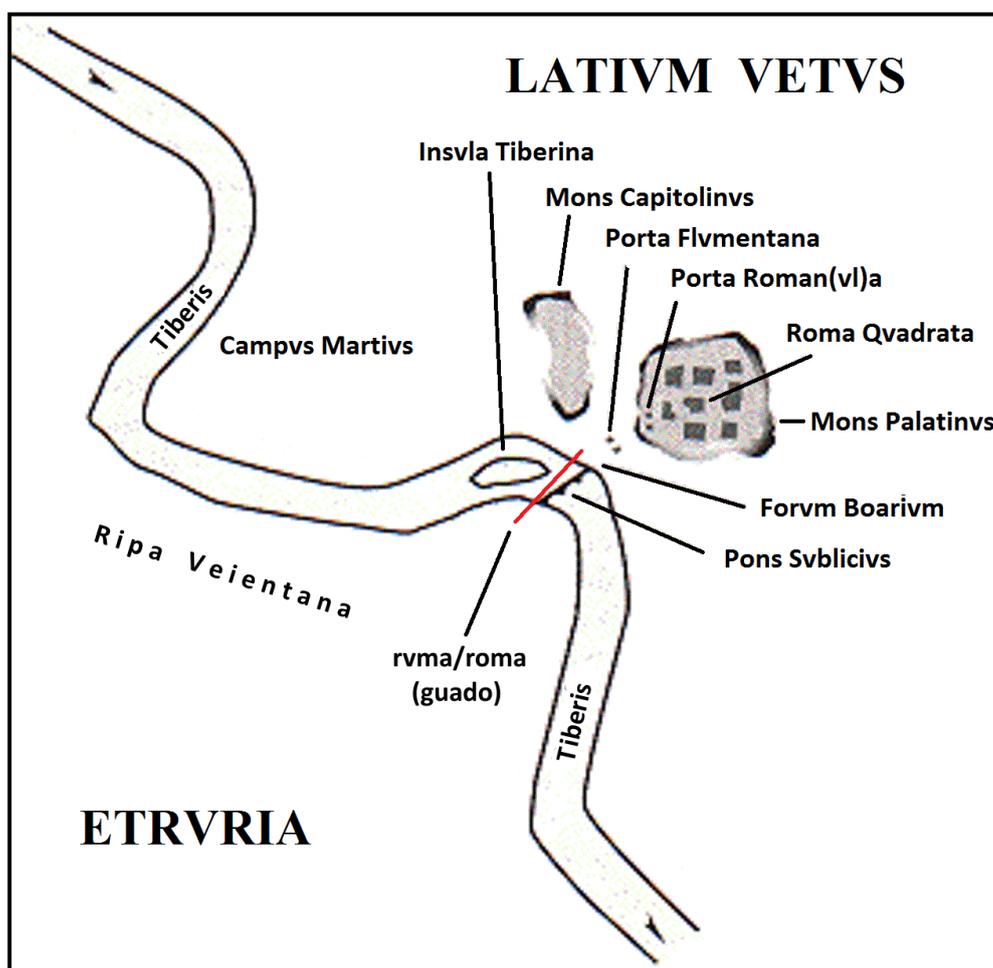


Fig. 2 – Interpretazione del toponimo *ruma/roma* come guado (all'altezza dell'isola Tiberina).

Come ulteriore alternativa, considerando che il fiume era sì un ostacolo ma anche una via di passaggio delle merci che connetteva il mare con le località poste lungo il fiume, un altro significato di *roma* poteva essere quello di incrocio fra due vie, una terrestre e l'altra fluviale (Fig. 3).

Inoltre, se il termine fosse stato di origine etrusca, poiché la lingua etrusca non aveva il suono “o” e la vocale etrusca “u” era spesso interpretata in latino come “o”¹⁹, è possibile che il nome originario fosse *ruma*, o qualcosa di simile, latinizzato in *roma*.

¹⁹ Pittau, nel suo articolo su internet già citato, cita molti esempi di nomi etruschi con la vocale “u” interpretata in latino come “u” oppure come “o” e esplicitamente sostiene che per *Roma* la dizione originaria era *ruma*.

Abbiamo quindi tre possibili interpretazioni per il significato di *ruma/roma*, nell'ambito della certezza che tale termine non indicava l'insediamento abitativo sul Palatino ma qualcosa che era in relazione al fiume Tevere e aveva una sicura importanza per i suoi abitanti.

Fra le tre interpretazioni (1: piccolo colle ricordante la forma di una mammella; 2: guado sul fiume Tevere; 3: incrocio, fra una via di comunicazione terrestre e una via fluviale), anche se la prima appare poco verosimile, non abbiamo elementi concreti per poter operare una scelta fra le tre ipotesi, o perlomeno fra le ultime due.

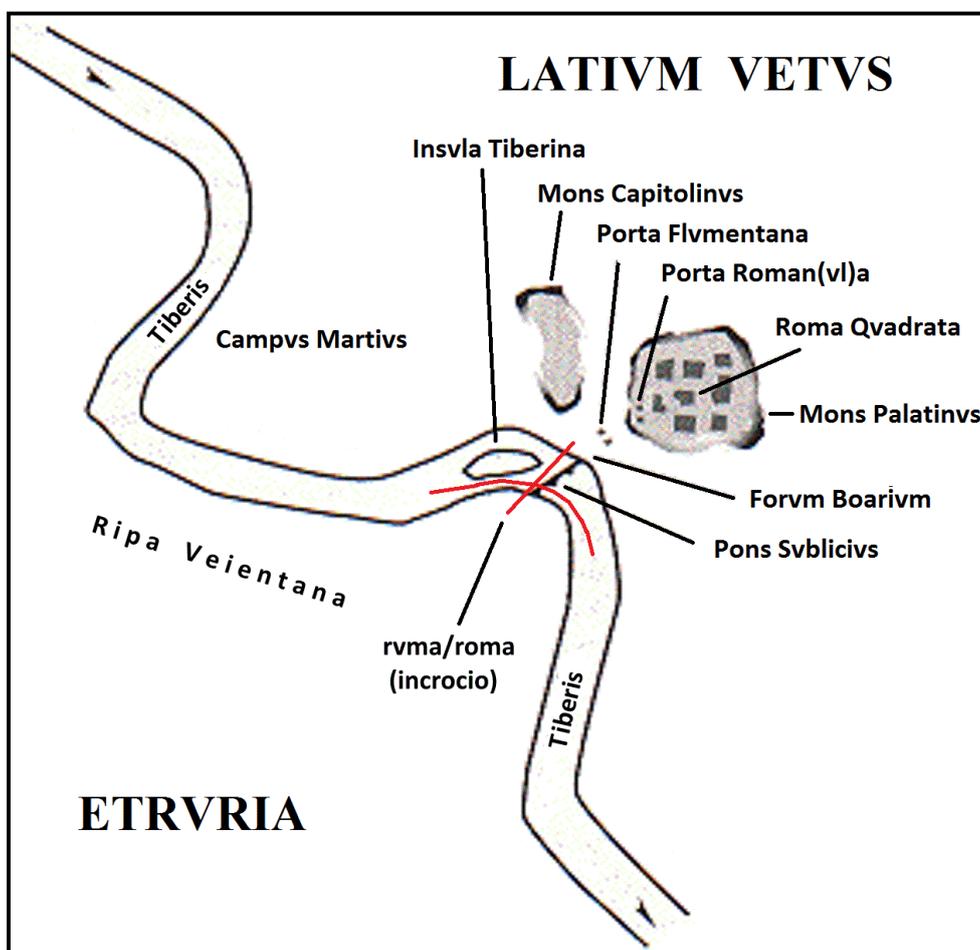


Fig. 3 – Interpretazione del toponimo *ruma/roma* come incrocio (all'altezza dell'isola Tiberina) fra un via terrestre ed una fluviale.

Grumo come punto di incrocio di vie

Passiamo ora all'etimologia di Grumo e ipotizziamo, come semplice ipotesi di lavoro, che il termine all'origine di questo toponimo sia lo stesso che si nasconde dietro a quello di Roma, ovvero un termine avente uno dei tre significati anzidetti.

Possiamo senza esitazioni escludere i primi due, in quanto nella zona di Grumo non vi sono colli o fiumi.

Altresì se al termine vogliamo attribuire il significato di punto di incrocio fra due strade, nasce immediato il problema di indicare quali siano queste due strade e perché avrebbero dovuto incrociarsi proprio a Grumo.

E' da evidenziare che non dobbiamo assolutamente ragionare considerando i centri abitati attuali, bensì quelli esistenti in epoca etrusca.

Esaminiamo innanzitutto l'itinerario che collegava l'etrusca *Capba* con la greca *Parthenope* (poi detta *Palepolis* a seguito della fondazione di *Neapolis*). E' ben noto che la famosa *via atellana*, la quale in epoca romana conduceva da *Capua* a *Neapolis*,

portava prima ad *Atella* e passava poi per *Grumum*, come è testimoniato negli *Acta translationis sancti Athanasii* dell'anno 877²⁰.

In epoca romana, l'itinerario che conduceva da *Capua* a *Neapolis* costituiva sicuramente una razionalizzazione della viabilità preesistente che doveva condurre da *Capua*, già *Capba*, a *Neapolis* e prima ancora, in epoca etrusca, a *Parthenope*. In effetti (v. Figg. 4-8), in epoca romana, il primo segmento di tale itinerario, la via da *Capua* ad *Atella*, corrispondeva, nella parte superiore, a un decumano della centuriazione *Ager Campanus II* e, nella parte inferiore, a un decumano della centuriazione *Ager Campanus I*, con un punto di passaggio da un decumano all'altro ancora oggi facilmente individuabile (v. Fig. 7). Il secondo segmento (v. Figg. 8-11), la via che da *Atella* andava a *Neapolis*, nel primo tratto, correva parallela a un decumano della centuriazione *Ager Campanus II* (che peraltro nella zona a sud di *Atella* proprio in tale *limes* aveva il suo confine ad est), e successivamente, a partire circa all'altezza di Grumo, doveva necessariamente volgere verso est per raggiungere il punto superiore del *clivum beneventanum* (attuale calata Capodichino) e scendere quindi a *Neapolis*.

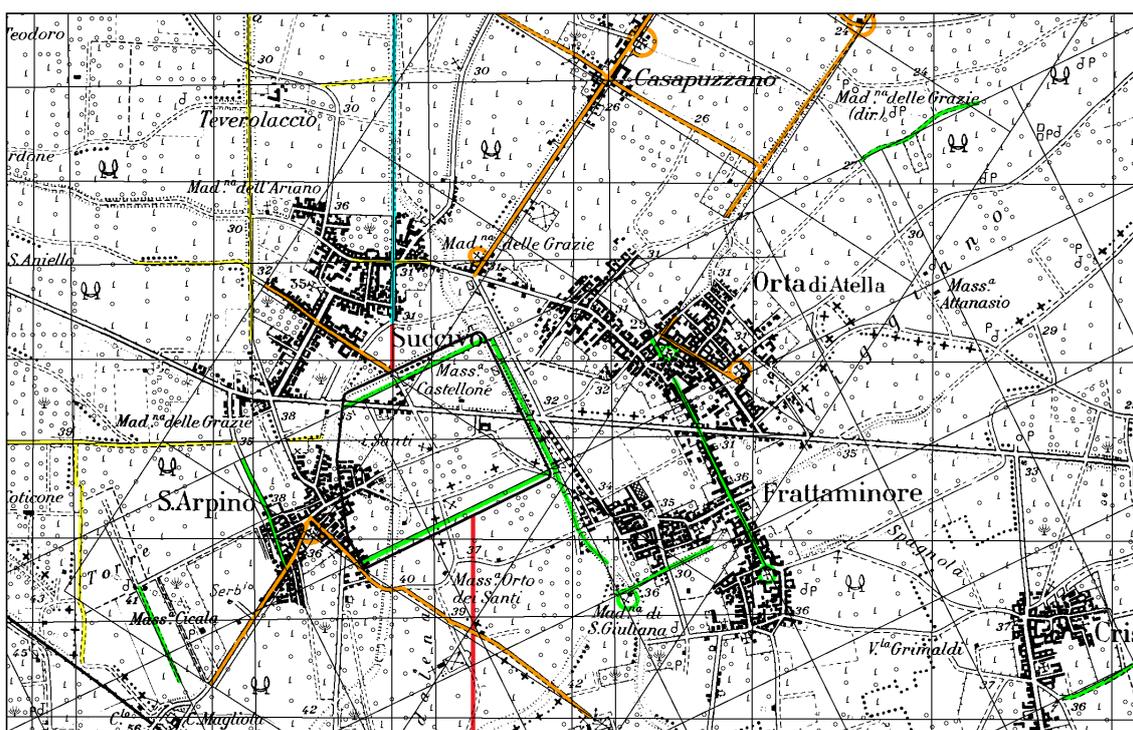


Fig. 4 – Parte inferiore, con aggiunte, della fig. 20 di G. Libertini, *Persistenza ...*²¹. In azzurro: parti della centuriazione *Ager Campanus I* con corrispondenza in strade o confini attuali; in giallo: lo stesso per la centuriazione *Ager Campanus II*; in arancione: lo stesso per la centuriazione *Atella II*; in rosso: le parti degli assi viari *Capua-Atella* e *Atella-Neapolis* senza corrispondenze con strade attuali.

²⁰ V. citazione precedente.

²¹ G. LIBERTINI, *Persistenza ..., op. cit.*

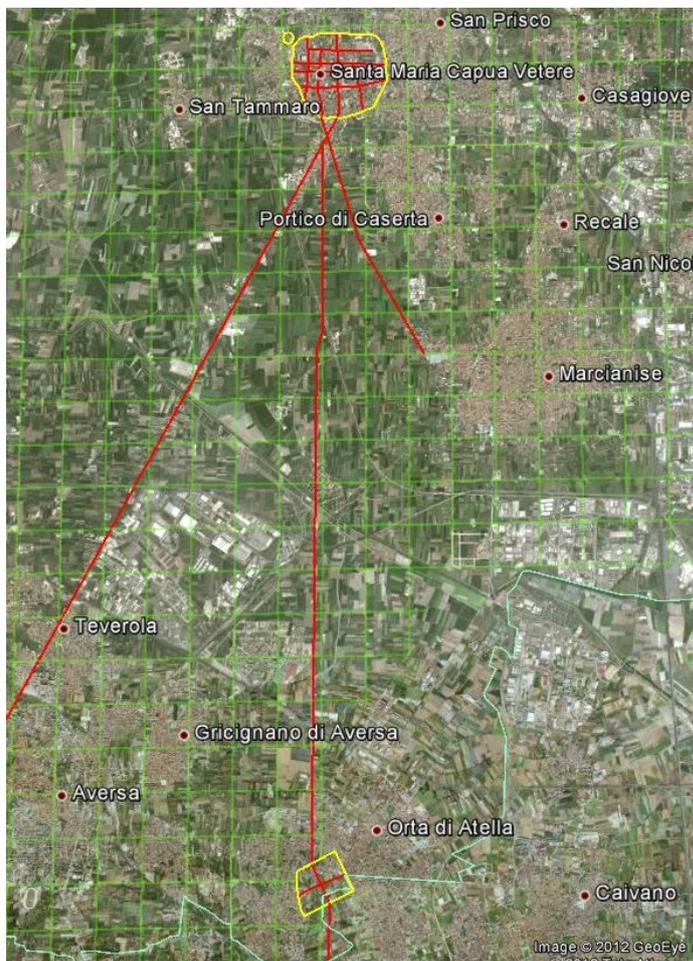


Fig. 5 – Segmento *Capua-Atella* dell'itinerario *Capua-Neapolis*. Correva prima lungo un decumano dell'ager *Campanus II* e poi lungo un decumano dell'ager *Campanus I* e in parecchi punti il tracciato corrisponde con strade o confini attuali. E' importante ricordare come ambedue le centuriazioni avevano il decumano orientato in direzione nord-sud e non in direzione est-ovest. Alla figura è sovrapposto il reticolo della centuriazione *ager Campanus II* (reticolo in verde) e sono omessi, per semplicità, i reticoli delle centuriazioni *ager Campanus I*, *Acerrae-Atella I* e *Atella II*.

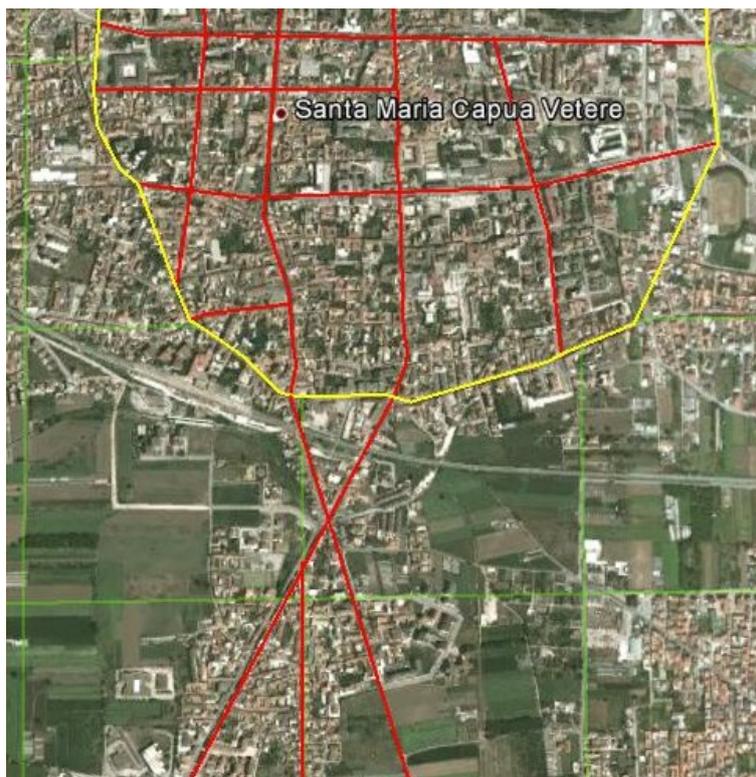


Fig. 6 – Segmento *Capua-Atella*, estremo superiore.



Fig. 7 – Segmento *Capua-Atella*, parte intermedia nel punto in cui il tracciato lascia il decumano dell'*ager Campanus II* e torna su un decumano dell'*ager Campanus I*, pertinente ad un più antico tragitto di epoca gracchiana.



Fig. 8 – Parte finale del segmento *Capua-Atella*, attraversamento di *Atella*, e parte iniziale del segmento *Atella-Neapolis*.

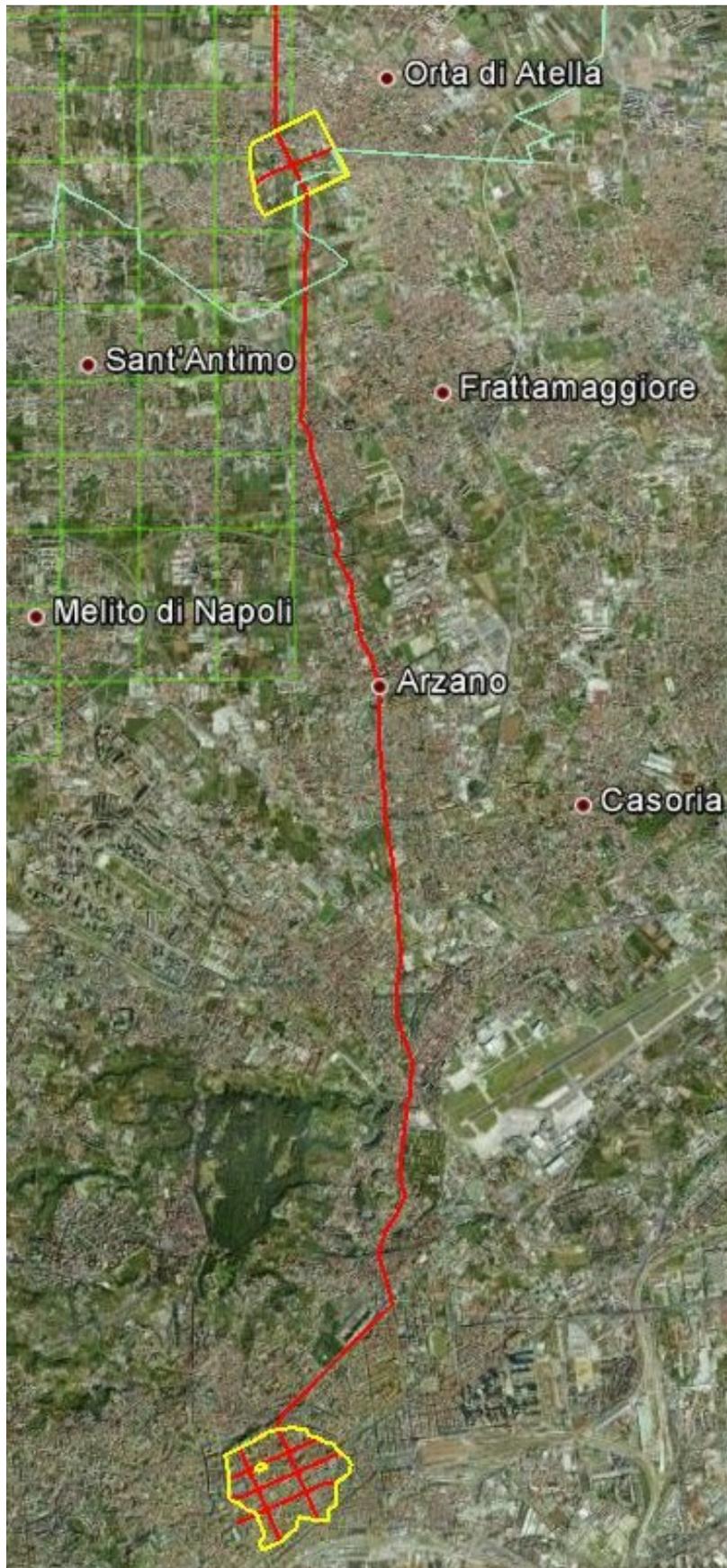


Fig. 9 - Segmento *Atella-Neapolis* dell'itinerario *Capua-Neapolis*. Correva dapprima parallelamente ad est di un decumano dell'*ager Campanus II* e poi doveva volgere leggermente verso est per raggiungere la sommità del *clivum beneventanum* da cui poi discendeva verso *Paleopolis / Parthenope* e *Neapolis*.



Fig. 10 - Segmento *Atella-Neapolis*. Parte intermedia che corre nelle vicinanze della chiesa di San Tammaro a Grumo. Il tracciato del segmento *Atella-Neapolis* è stato disegnato in modo da coincidere il più possibile con quello di strade attuali e indica solo in modo approssimato l'effettivo tracciato in epoca romana.

Occorre ora un secondo itinerario che intersechi il primo all'altezza di Grumo. A fine ottocento, F. von Duhn evidenziò che *Suessula*, città di origine pre-etrusca - forse aurunca - e successivamente assoggettata dagli Etruschi diventando una delle città della dodecapoli campana, era stata allora una fiorente città. Ciò in quanto era allo sbocco della valle, detta appunto ancor oggi di *Suessula*, che metteva in comunicazione il Sannio centrale, e in particolare la zona della futura Benevento, con la pianura e principalmente con la greca *Cumae* che, prima della sua conquista da parte dei Sanniti, era il principale porto della zona²². Pertanto, in epoca etrusca, *Cumae* e *Suessula* dovevano necessariamente avere un itinerario che le mettesse in comunicazione. L'abbondanza dei reperti di origine cumana nelle tombe di *Suessula* riportata da von Duhn dimostra che l'itinerario era notevolmente frequentato²³.

²² F. VON DUHN, *Scavi nella necropoli di Suessula*, in: *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1878; ripubblicato integralmente in *Suessula*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acerra, Acerra 1989.

²³ Vedi il riferimento di cui alla nota precedente e i due ulteriori contributi di F. VON DUHN riportati nella stessa pubblicazione dell'Archeoclub: *Scavi nella necropoli di Suessula*, in: *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1879; *La necropoli di Suessula*, in: *Roemische Mitteilungen*, 2, 1887.

Ma un itinerario rettilineo fra queste due città non è proponibile. Infatti, partendo da *Cumae* la strada doveva deviare per evitare i piccoli rilievi posti ad est e nord-est di *Cumae* e, successivamente, a sud dell'attuale Qualiano. Altresì, partendo da *Suessula*, l'itinerario doveva passare a sud dei luoghi bassi e soggetti a impaludamento presenti a nord di Acerra (Pantano di Acerra) e seguire grosso modo l'attuale tracciato della via provinciale Gaudiello, che attraversa poi i Regi Lagni, l'antico *Clanis*, nel punto cosiddetto Ponte di Casolla Valenzano.



Fig. 11 - Estremo inferiore del segmento *Atella-Neapolis*.
E' delineata la cinta delle mura di *Neapolis* in epoca augustea.

Questo passo obbligato è documentato fin dai tempi di Manfredi di Svevia allorché il Re, nel 1254, nel percorso da Capua a Benevento, dove fu definitivamente sconfitto, dovette superare proprio tale ponte che era allora stretto e pericoloso²⁴. L'argomento dell'importanza di tale punto obbligato di passaggio è più minutamente discusso altrove²⁵.

Se ora uniamo con una linea retta il Ponte di Casolla Valenzano con un punto C (definito più oltre) un po' a sud dell'attuale quadrivio di Qualiano, noteremo che questo itinerario passa proprio per la parte più antica di Grumo.

²⁴ Nicolò di Jamsilla in *Gesta Friderici II imp. ejusque filiorum Conradi et Manfredi regum*. Il testo originale è riportato da GIUSEPPE DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, Napoli 1868, Vol. II, p. 129.

²⁵ G. LIBERTINI, *Il ponte di Casolla Valenzano*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXIX, n. 118-119, Frattamaggiore 2003.

L'itinerario *Suessula-Cumae* è schematizzato nella Fig. 12 insieme al tracciato dell'itinerario *Capua-Parthenope*, con punto di incrocio proprio a Grumo.

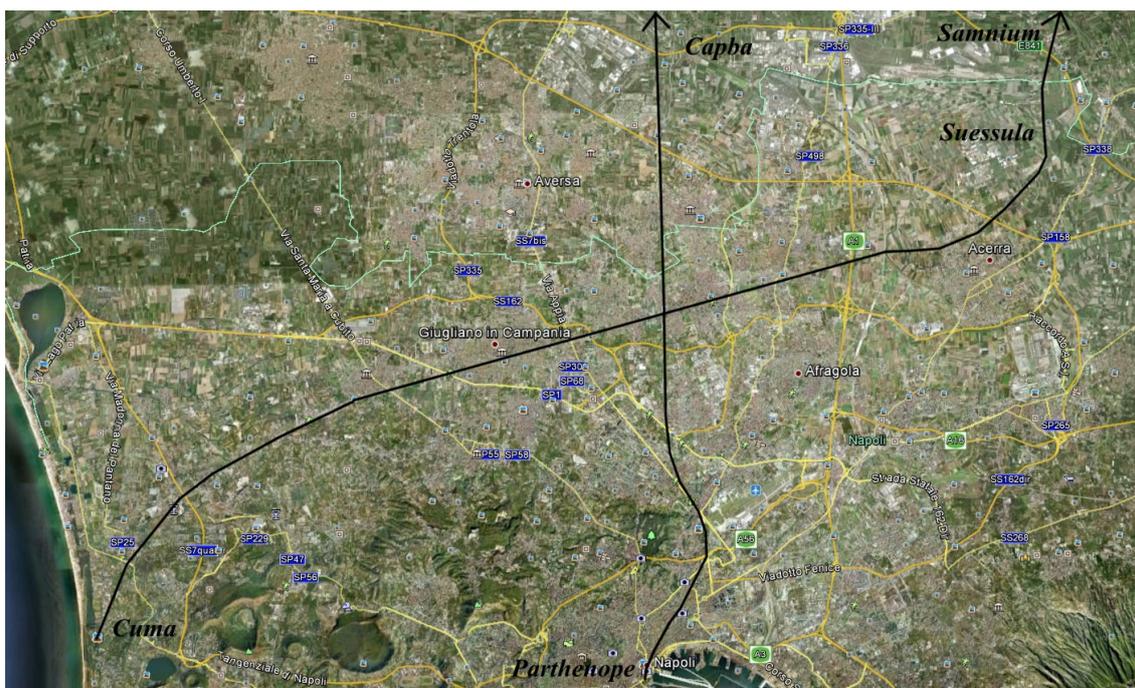


Fig. 12 – Itinerario *Suessula-Cumae* e itinerario *Capua-Parthenope* (*Paleopolis*). Il punto di incrocio fra i due itinerari era nell'attuale Grumo.

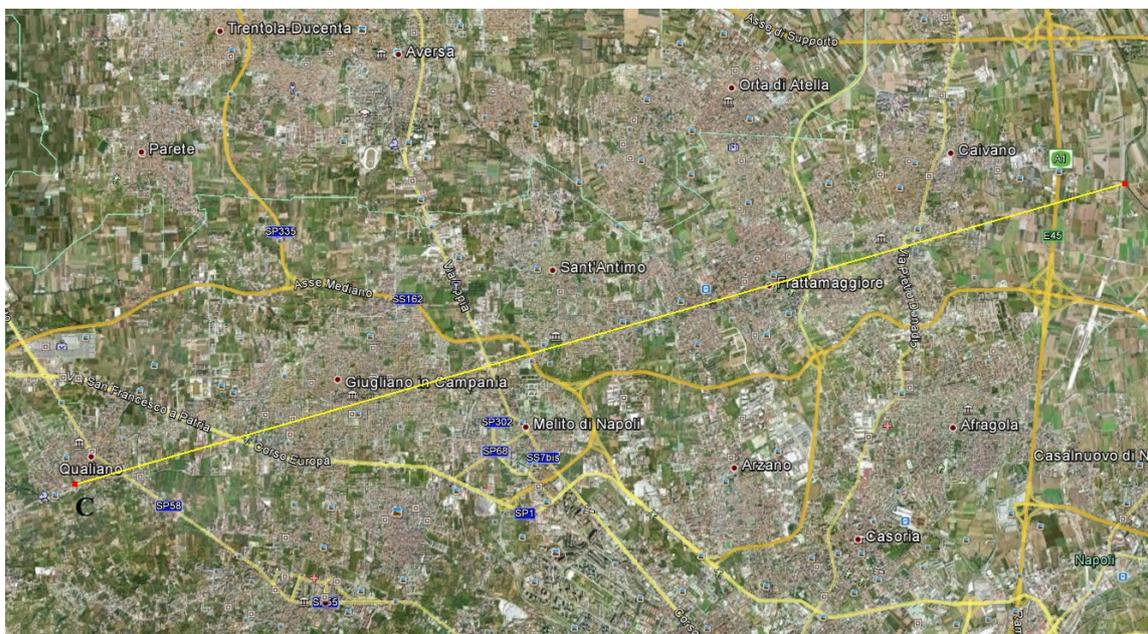


Fig. 13 – Segmento centrale (dal Ponte di Casolla Valenzano a Qualiano) dell'itinerario *Suessula-Cumae*

I dettagli del tratto che andava dal Ponte di Casolla Valenzano alla zona di Qualiano sono illustrati nelle figure 13-16. Nella zona di Qualiano passerà poi la via consolare *Campana Capua-Puteoli*, che all'altezza di tale centro, o più verosimilmente un poco più oltre, si biforcava in un ramo diretto a *Cumae* e in un altro diretto a *Dicearchia/Puteoli*. Laddove poi vi sarà la biforcazione (punto C²⁶) è probabile che pervenisse l'itinerario più antico proveniente da *Suessula*, in un'epoca in cui, è bene

²⁶ La definizione grafica di tale punto è illustrata nella didascalia della Fig. 18.

ricordarlo, *Dicearchia/Puteoli* non era ancora stata fondata e quindi la diramazione per *Puteoli* non era possibile.

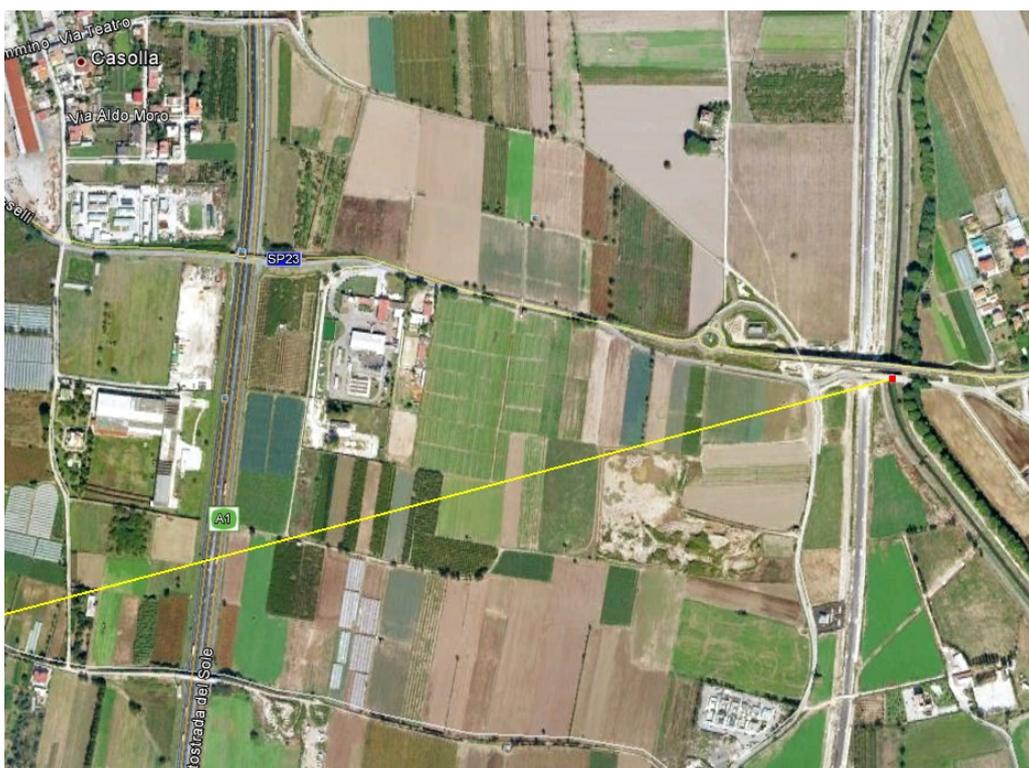


Fig. 14 – Estremo sul Ponte di Casolla Valenzano del segmento centrale dell'itinerario *Suessula-Cumae*.



Fig. 15 – Passaggio nella zona più antica dell'abitato di Grumo del segmento centrale dell'itinerario *Suessula-Cumae*.



Fig. 16 – Estremo occidentale, un poco a sud del quadrivio di Qualiano, del segmento centrale dell’itinerario *Suessula-Cumae*.

La Fig. 17 è tratta da un lavoro di Sterpos del 1959²⁷, sponsorizzato dalla società Autostrade S.p.A. in occasione dell’inaugurazione del primo tronco funzionale Milano-Bologna della A1. Alla figura (a pag. 23 del testo originario) è stato solo aggiunta, in nero marcato, il segmento Qualiano-*Suessula* dell’itinerario *Cumae-Suessula*. Nella figura originaria è presente proprio Grumo e ciò rende evidente la centralità di questo punto nel tratto fra Qualiano e il passaggio obbligato del ponte di Casolla Valenzano. In epoca appena successiva, con l’affermarsi di *Atella*, una strada partiva da *Atella* e raggiungeva la Consolare *Campana* a Qualiano, riallacciandosi poi all’itinerario per *Cumae*.

La situazione nella zona di Qualiano è illustrata nella Fig. 18. Si noti che in questo schema l’itinerario *Suessula-Cumae* si incrociava con l’importante consolare *Campana Capua-Puteoli* in un punto (punto C) a sud dell’odierno crocevia di Qualiano, mentre la strada proveniente da *Atella* doveva necessariamente avere un decorso più a settentrione²⁸.

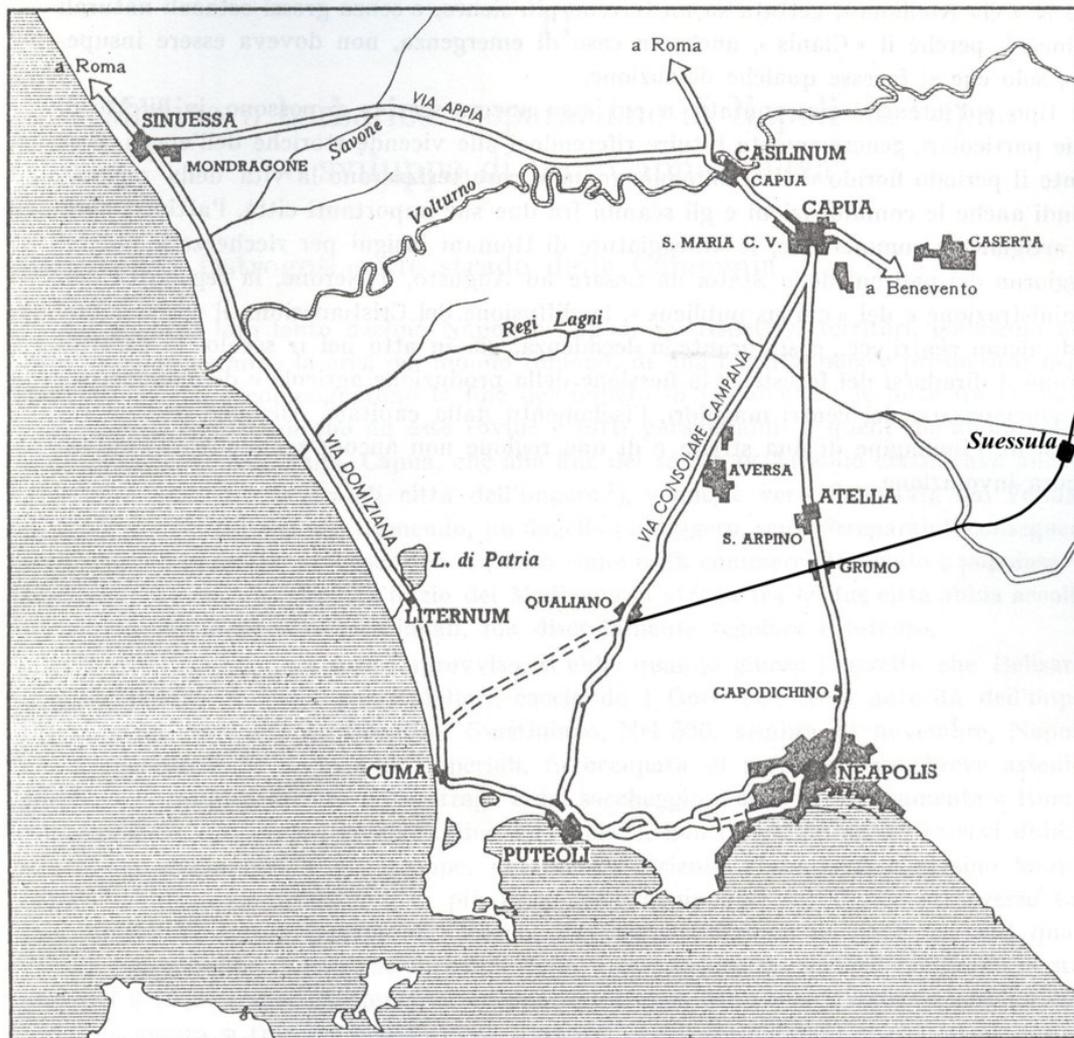
Per quanto riguarda invece la posizione di *Atella* in questo intreccio di strade, essa è delineata nella Fig. 19 che rappresenta la Fig. 7 di un lavoro già citato²⁹, con l’aggiunta di parte dell’itinerario *Suessula-Cumae*.

Da tutto ciò, per il nostro discorso a riguardo del significato etimologico di Grumo, un punto interessante emerge con evidenza, e cioè che in epoca etrusca la zona antica di Grumo era un punto di intersezione fra due importanti itinerari.

²⁷ D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Capua-Napoli*, Novara 1959.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ G. Libertini, *Persistenza ...*, op. cit.



Schema delle vie romane tra Sinuessa, Capua e Napoli.

Fig. 17 – Principale viabilità in epoca romana nella pianura campana. Allo schema è stato aggiunto il tracciato dell'antichissimo itinerario *Suessula-Cumae*. Il punto di passaggio sul *Clanis* (Regi Lagni), detto in tempi moderni Ponte di Casolla Valenzano, è tra la futura Grumo e *Suessula*.

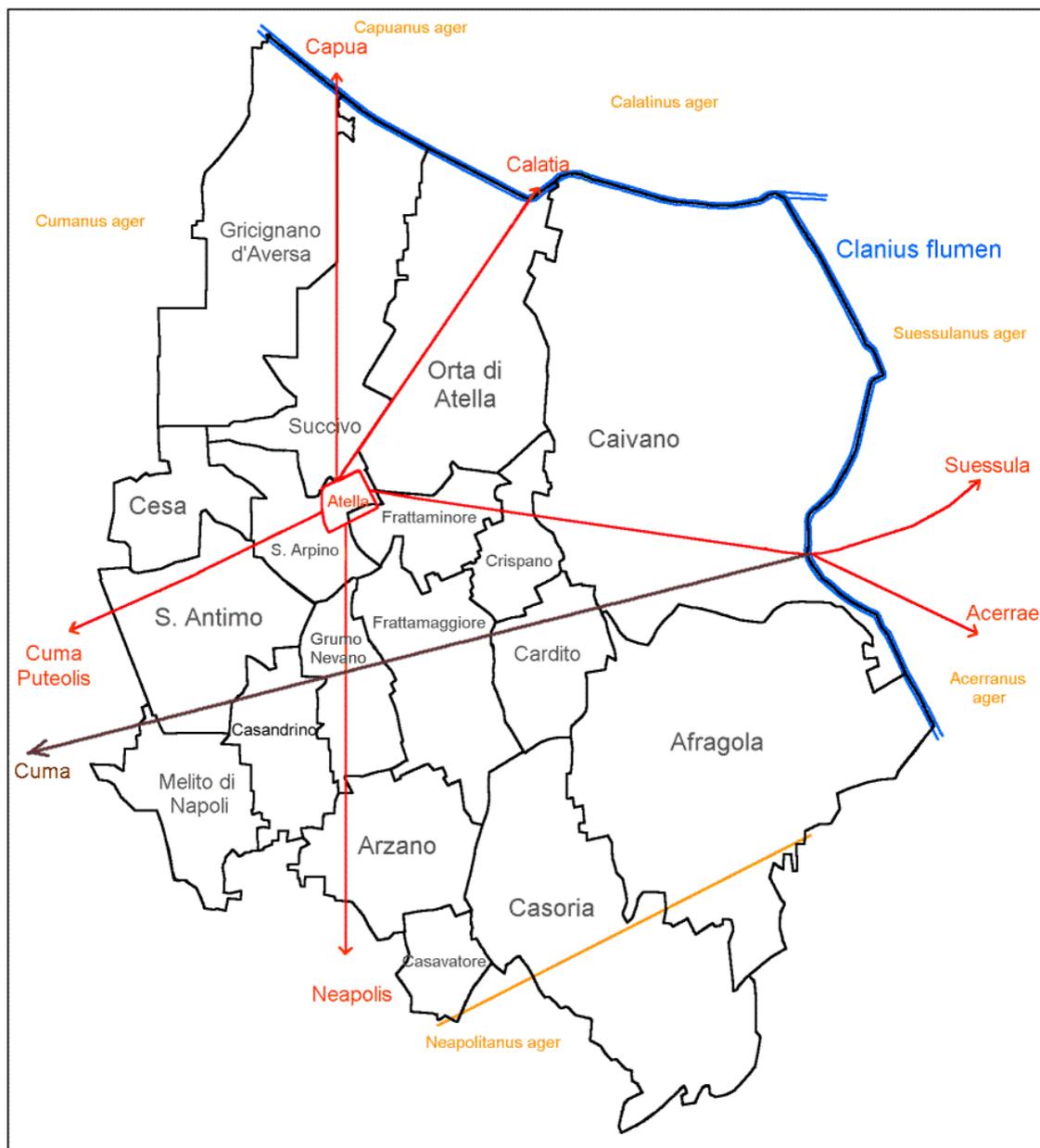


Fig. 19 – Territorio di *Atella* con le principali strade da cui era attraversato. L’antico itinerario *Suessula-Cumae* (in marrone), con il decadere di *Suessula* e la decrescente importanza di *Cumae* dovette mano a mano essere soppiantato da un itinerario passante per *Atella*, in particolare da una strada che andava da *Atella* alla consolare *Campana*, su cui si innestava all’altezza di *Qualiano*.

Comunque, fin qui l’ipotesi mi sembrava attraente ma qualche dubbio era ancora forte. Mi trovavo sulla strada giusta o stavo solo aggiungendo una ipotesi ad altre più o meno plausibili?

All’improvviso mi resi conto che la risposta era ben conosciuta e davanti agli occhi di tutti, e mi consolai della mia macroscopica disattenzione pensando che era stato preceduto da una folta fila di tanti altri ben più dotti di me!

convergenza in Grumo delle vie Capua-Napoli (*atellana*) ed Acerra-Puteoli, come propugnata, è confermata, come visto, dai riferimenti centuriali romani, ma ciò non mi pare ancora sufficiente ai fini etimologici per le ragioni già espresse in G. RECCIA, <*Sull’origine di Grumo Nevano*>, cit.”

La 'groma' o 'gruma'

La divisione del territorio secondo certe metodiche complessivamente definite come centuriazione, i Romani la appresero dagli Etruschi, come testimonia Frontino gromatico³²:

<p><i>Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, a disciplina Etrusca; quod aruspices orbem terrarum in duas partes diuiserunt, dextram appellauerunt quae septentrionem subiaceret, sinistram quae ad meridianum terrae esset, ab oriente ad occasum, quod eo sol et luna spectarent, sicut quidam architecti delubra in occidentem recte spectare scripserunt.</i></p> <p><i>Aruspices altera linea ad septentrionem a meridiano diuiserunt terram, et a media ultra antica, citra postica nominauerunt.</i></p> <p><i>Ab hoc fundamento maiores nostri in agrorum mensura uidentur constituisse rationem. Primo duo limites duxerunt; unum ab oriente in occasum, quem vocauerunt decimanum; alterum a meridiano ad septentrionem, quem uocauerunt cardinem. Decimanus autem diuidebat agrum dextra et sinistra, cardo citra et ultra.</i></p>	<p>La prima origine dei confini, come spiegò Varrone, fu dalla consuetudine Etrusca; giacché gli aruspici divisero tutte le terre in due parti, chiamarono destra quella posta a settentrione, sinistra quella che era a mezzogiorno, procedendo dall'oriente all'occidente, affinché il sole e la luna là guardassero, come invero gli architetti prescissero giustamente che i tempi fossero rivolti ad occidente.</p> <p>Gli aruspici con un'altra linea divisero la terra da mezzogiorno a settentrione, e dal mezzo chiamarono ultra ciò che era davanti, e citra ciò che era dietro.</p> <p>Da questo principio i nostri antenati mostrano di aver stabilito la regola nella delimitazione dei campi. Innanzitutto tracciarono due confini; il primo dall'oriente all'occidente, che chiamarono decumano, l'altro dal meridione al settentrione, che chiamarono cardine. Il decumano inoltre divideva la terra in parte destra e sinistra, il cardine in parte citra e ultra.</p>
---	---

Analogamente, in particolare per l'origine etrusca di tali metodiche di delimitazione della terra, è scritto da Iginio gromatico³³.

In un buon dizionario Latino-Italiano³⁴, alla voce *groma* è inoltre riportato:

“**groma (gruma)**, ae, f., 1) **alidada**, strumento dell'agrimensore, Gromatici. 2) *del campo* (castra), *gromae sunt loca media, in quae directae, quattuor congregantur et conueniunt viae (cioè le viae principales)*, Nonius Marcellus. ...”

Nel primo significato, la *groma*, o *gruma*, era uno strumento utilizzato dagli agrimensori (*mensores*) per tracciare su un'area campestre un reticolo ortogonale, necessario per definire strade fra loro perpendicolari o per frazionare il territorio in quadrati o rettangoli, vale a dire per centuriare il territorio (*centuriatio*).

Lo strumento era costituito da un'asta verticale avente alla estremità superiore un braccio su cui erano montate due aste tra loro perfettamente ortogonali con all'apice dei fori a distanza eguale sui quali venivano appesi dei fili a piombo (fig. 20).

³² *Gromatici Veteres, Iulius Frontinus, De limitibus*, ed. consultata: K. LACHMANN, Berlin 1848.

³³ *Gromatici Veteres, Hyginus gromaticus, De limitibus constituendis*, ed. consultata: K. LACHMANN, Berlin 1848.

³⁴ F. CALONGHI, *Dizionario Latino-Italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1950, 3^a ed. 1965.

Nel secondo significato, chiaramente connesso al primo, la *groma/gruma* era un punto di incrocio fra due strade, ovvero di quattro strade che convergono su un solo punto, nell'ambito di un *castrum* (fig. 21).

In comune fra i due significati, *groma/gruma* significa incrocio (fra le due barre di uno strumento o fra due strade).

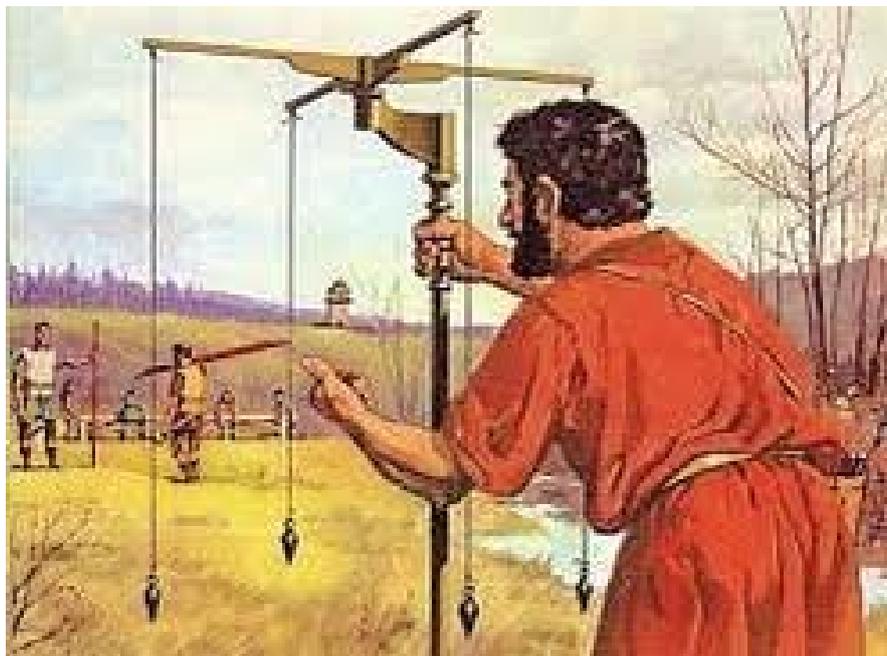


Fig. 20 – La *groma*, nel significato di strumento dell'agrimensore, in un momento di utilizzo. L'asse verticale non era corrispondente al centro delle due braccia a croce per non ostacolare la vista dei fili con i piombi alle estremità.

L'alternanza fra le due dizioni fa pensare a un termine etrusco trascrivibile come *gruma*. Infatti, come già detto, la lingua etrusca, mancando del suono "o", aveva la "u" che era interpretato nella dizione latina come "u" o come "o". L'ipotesi che la *gruma*, strumento indispensabile ai Romani per la centuriazione, avesse un nome etrusco non è affatto sorprendente se si pensa che i Romani appresero dagli Etruschi le metodiche della suddivisione del territorio, anche se in forme a volte differenti (ad esempio in strisce o rettangoli di terra, operazione detta *scamnatio* o *strigatio*³⁵) e pertanto ricevettero dagli stessi anche i mezzi tecnici, *gruma* compresa, per effettuare tali operazioni.

Non vi era bisogno di ipotizzare per il termine *gruma/groma* altri significati, peraltro carenti di qualsivoglia riscontro. Al contrario, si poteva proprio partire dal significato certo e ben conosciuto del termine per formulare plausibili ipotesi sull'origine etimologica sia di Roma che di Grumo.

³⁵ GÉRARD CHOUQUER et al., *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*. Collection de l'École Française de Rome, 100, 1987.

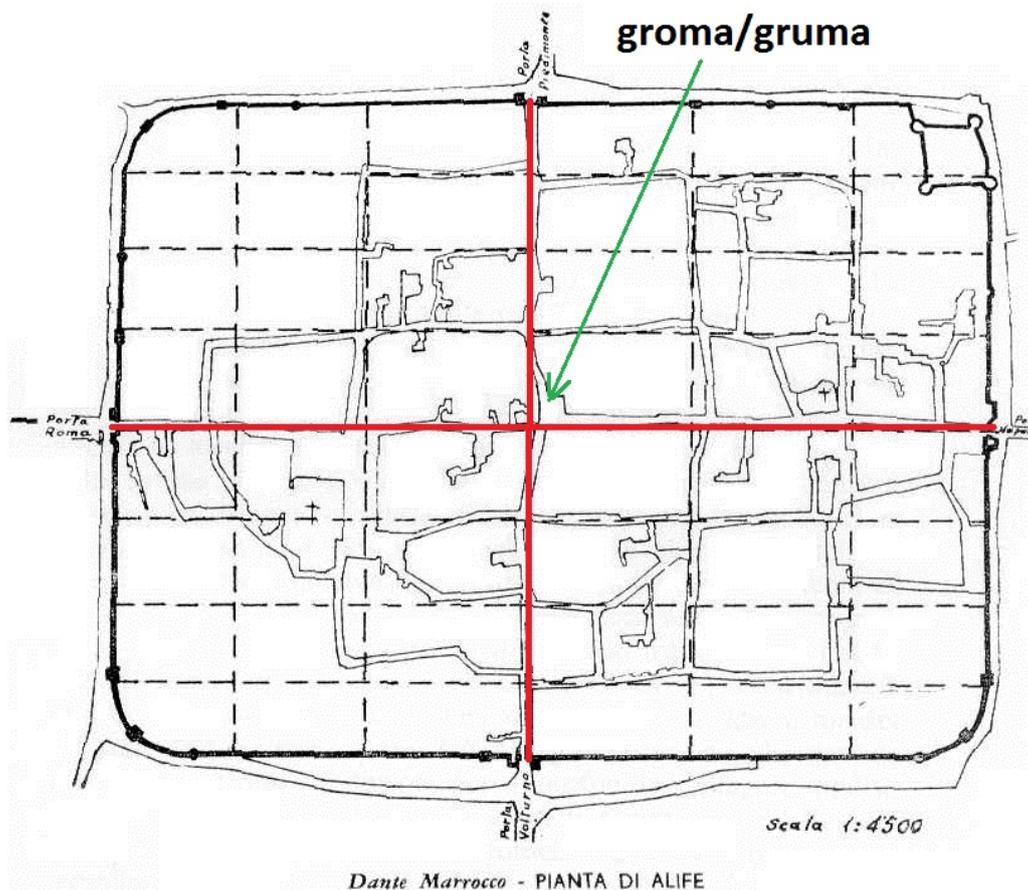


Fig. 21 – La *groma* nel significato di punto di incrocio tra due strade di un *castrum*. Nella figura la pianta odierna della parte più antica di Alife (*Allifae*) che conserva con straordinaria fedeltà l'impianto urbanistico romano, a sua volta improntato al *castrum* originario (immagine dall'articolo D. Marrocco, *Topografia di Alife romana*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno I, n. 1, 1969).

Conclusione

Da quanto detto prima, possiamo riassumere quanto segue.

Il termine “*gruma*”, di presumibile origine etrusca, aveva il significato di incrocio, quadrivio e fu utilizzato dagli Etruschi prima e dai Romani poi per definire sia lo strumento usato dagli agrimensori, sia il punto principale di incrocio fra gli assi di una centuriazione.

Con lo stesso significato di punto di incrocio fra due importanti vie, una terrestre e una fluviale, fu forse designato il guado incentrato sull'isola Tiberina. Quella porta del primigenio centro abitato sorto sul colle Palatino (e con nome ora ignoto³⁶) che era

³⁶ PITTAU, nell'articolo su internet già citato, scrive: "... se *Roma* era il nome etrusco della città, sorge ovviamente il problema di quale fosse il suo nome propriamente latino, dato che non c'è da dubitare che la città sia sorta in virtù dello stanziamento di gruppi umani latini e non di gruppi umani etruschi. Per parte mia escludo che questo nome fosse *Valentia*, come ritenevano vari autori latini; lo escludo perché *Valentia* ha tutta l'apparenza di essere nient'altro che la traduzione latina di quella pseudoetimologia che faceva derivare *Roma* dal greco *rhómee* «forza» (pseudoetimologia da respingersi con decisione anche perché evidentemente *Roma* non poteva alla sua nascita essere denominata in vista della sua futura e assolutamente imprevedibile grande fortuna militare e politica) (E. Peruzzi, *Origini di Roma*, Firenze, 1970, pag. 17). Sull'argomento oso prospettare una ipotesi che mi sembra abbastanza verosimile: forse l'antico nome latino di *Roma* era quello che passava come nome segreto della città, il quale non poteva essere pronunciato che da poche persone ed in particolari circostanze rituali (Cfr. Festo, pag.

rivolta verso il “gruma” era detta *Porta Romana*, con perdita del suono gutturale iniziale e lettura della “u” come “o” (*Porta Gromana* -> *Porta Romana*). In tempi successivi lo stesso insediamento del colle Palatino e quelli che si aggregarono allo stesso assunsero lo stesso nome dell’incrocio: *gruma/groma* -> *ruma/roma* -> *Roma*.

Nella stessa epoca etrusca il punto di incrocio fra due importanti vie terrestri campane aveva presumibilmente lo stesso nome, che poi latinizzato diventava “grumum” e nella versione dialettale “rùmmë”³⁷ o, secondo la mia trascrizione fonetica “rùmmh”. E’ interessante che anche per Grumo nella dizione popolare la consonante gutturale iniziale è persa.

Bene, tutto questo forse sarà convincente per qualcuno e dubbio o altamente ipotetico per altri. Non voglio certo imporre la mia interpretazione ma ritengo solo di aver esposto una tesi degna di competere dignitosamente con le altre finora proposte, sperando che il legame sotterraneo fra la somma Roma e l’umile Grumo non sia considerato irriverente.

328 L; Servio, *ad Verg. Aen.*, I, 273; Solino, I, 1. Anche C. Koch, nella *PW*, s.v. *Valentia*, lo esclude. Sull’argomento cfr. C. Letta, in E. Campanile, *op. cit.*, pagg. 71-73). E sarebbe probabile che esso fosse caduto in disuso proprio durante il predominio politico degli Etruschi sulla città, diventando prima di scarso uso di fronte al prevalere del nome etrusco *Roma*, poi quasi sconosciuto ed infine misterioso e segreto.”

³⁷ G. G. QUEIRAZZA, etc., *op. cit.*, voce *Grumo Nevano*.

EDIFICI RESIDENZIALI – PRODUTTIVI A FRATTAMAGGIORE TRA LA SECONDA METÀ DELL’OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO

MILENA AULETTA (*)

(*) L’articolo è una rielaborazione di uno dei capitoli della tesi di laurea della scrivente “Conservazione e valorizzazione degli edifici canapieri a Frattamaggiore” sviluppato nell’ambito del Laboratorio di sintesi finale in “Progettazione di Restauro architettonico ed urbano” presso la facoltà di Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli (a. a. 2009/2010).

Tra la seconda metà del XIX e l’inizio del XX secolo, l’industria della canapa ebbe un ruolo di grande importanza nella città di Frattamaggiore e, impegnando circa il 60% della popolazione, apportò un notevole livello di benessere - grazie all’esportazione del prodotto finito (cordami, spaghi, sacchi e tessuti) - e concorse ad un forte sviluppo urbano.

Con la rivoluzione industriale, con l’aumento dell’economia e della popolazione, nel centro storico della città le tipologie residenziali subiscono dei cambiamenti, tenendo presente che devono ospitare processi lavorativi canapieri artigianali e industriali.

In questo tipo di abitazione si istaura una stretta relazione tra le funzioni abitative e produttive.

Alla struttura residenziale a stecca dei ceti medi si aggiungono:

- vani superiori destinati a residenze;
- costruzioni a un solo livello, che occupano la parte laterale della residenza oppure gli spazi destinati a giardino o ad orto. Queste strutture sono adibite a deposito di attrezzi da lavoro, balle di canapa grezza e stoppa oppure destinati a un vero e proprio laboratorio artigianale.

Lateralmente, di solito, sono presenti anche: una tettoia destinata ad accogliere le operazioni di pettinatura; un portico; un forno; un pozzo; un lavatoio; un vano scala che permette di accedere alla grotta oppure un vano scala interno o esterno per raggiungere i locali superiori.

La corte è generalmente di forma rettangolare in modo che il lato più lungo viene impiegato per svolgere le operazioni di lavorazione delle funi, che, quanto più sono lunghe tanto più aumenta il valore merceologico; di conseguenza, si cerca di dare ai cortili il maggior sviluppo possibile.

I cortili interni rappresentano un vero e proprio prolungamento dello spazio abitativo che li circonda, oltre ad essere dei veri e propri luoghi di produzione artigianale, di organizzazione, di deposito e di trasformazione della produzione agricola e canapiera (infatti in essi si svolgono la maciullazione, la spatolatura, la stiratura, la pettinatura e la cordatura).

Nella corte di alcuni palazzi trovano posto anche gli animali domestici e le attrezzature utili alla vita rurale; si vivono intensamente e comunitariamente tutti i momenti quotidiani, festivi, ricorrenti.

Le facciate generalmente sono intonacate e presentano le edicole votive; il portale formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e da stucco sulla cornice; il portone e gli infissi in legno; le cornici in stucco che profilano le aperture.

Le costruzioni dei ceti alti hanno una conformazione esterna che ripropone i coevi caratteri formali presenti nei più noti episodi napoletani e nelle maggiori città campane, con prospetti generalmente rivestiti da bugnato a piano terra e intonaco al piano superiore, paraste di stucco all’estremo e cornici marcapiano.

Altri elementi caratteristici sono: uno stemma in stucco sulla chiave del portale; le

aperture profilate da cornici, fregi e motivi floreali in stucco sormontate da un timpano triangolare oppure curvilineo e paracarri in ghisa. Gli sporti dei balconi sono spesso in marmo sorretti da mensole in ghisa chiusi da ringhiere in ferro o in ghisa.

Le strutture sono a corte, aperta o chiusa, generalmente formati da due piani; al piano terra sono presenti porticati, vani destinati a stalle, depositi e scale interne che permettono di accedere ai piani superiori.

La scala costituisce per ogni edificio un elemento di pregio per la ricercatezza dei disegni e per la lavorazione degli elementi della stessa (come il corrimano in legno, i gradini in marmo, la fascia in finto marmo venato lungo la parete e la ringhiera in ghisa). Ogni corpo scala è preceduto da un androne accurato nelle finiture.

I piani superiori sono destinati, nella parte prospiciente la strada, alla residenza vera e propria e nelle parti laterali ad ampi terrazzi.

I vani, alti circa 5,00 metri, di dimensioni pressoché uguali si allineano l'uno dopo l'altro lungo il perimetro del fabbricato e sono coperti con volte.

La corte è di solito quadrata e si accede ad essa tramite un androne coperto da volte a botte o a vela.

Il quarto lato di queste costruzioni è occupato da scale esterne chiuse con inferriate oppure da capannoni industriali. Questi ultimi, adibiti alle lavorazioni canapicole, sono di tipologia a stecca addossate al muro delle costruzioni meno ricche oppure sono delle vere e proprie strutture industriali a corte in muratura, alcune caratterizzate da altissime ciminiere.

Analizzando una parte del centro storico, l'area centrale e quella sviluppatasi all'inizio del Novecento in prossimità della linea ferroviaria (con la precisa finalità di ridurre il costo del trasporto del prodotto finito che dalla struttura industriale arrivava in tutta Europa), sono stati individuati 80 edifici canapieri, esaminati singolarmente e censiti con il modello A delle schede messe a punto dall'Istituto Centrale Catalogo e Documentazione del Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Nel momento in cui vi si sono dismesse le attività lavorative, questi edifici hanno avuto usi diversificati; nonostante ciò, all'interno di alcuni permangono ancora gli attrezzi ed i macchinari.

Mentre le condizioni locative e statiche sono al momento accettabili, non può dirsi altrettanto per lo stato di conservazione delle finiture tradizionali, in gran parte eliminate in seguito all'incuria o ad alteranti ed inopportuni interventi contemporanei.

Di conseguenza, la maggior parte dei prospetti hanno perso l'iniziale carattere unitario, a causa dei molteplici rifacimenti operati, ed all'incremento dei volumi sia in altezza, sia con l'occupazione dei cortili interni.

Non solo, spesso si nota il distacco dell'intonaco, la presenza di rappezzati di malta, macchie scure, cavi elettrici, pluviali e vegetazione erbacea.

Di seguito sono descritti alcuni edifici residenziali-produttivi del territorio frattese.

Palazzo Ferro, Corso Francesco Durante n° 84 – 1882

L'immobile conserva l'impianto originario formato da due corti: su una si affaccia la parte destinata a residenze sviluppata su due livelli con un sottotetto e sull'altra si affaccia la parte destinata, originariamente, all'attività industriale della canapa, attualmente utilizzata per la custodia degli antichi attrezzi industriali. La facciata sul Corso Durante è caratterizzata al piano terra, dove sono ubicate le attività commerciali (abbigliamento e autoscuola), dal rivestimento in stucco grigio sagomato in fasce orizzontali e scanalato verticalmente nella parte superiore delle aperture. Una cornice marcapiano divide il piano terra dal livello superiore rivestito di intonaco chiaro sottolineato da paraste con motivi floreali nella parte centrale e agli estremi e un'ampia cornice con mensole che fa da coronamento all'intera facciata. Inoltre sono presenti: il

portale, ad arco a tutto sesto, intonacato recante al di sopra della cornice delle decorazioni in stucco e delle semi-colonne agli estremi aventi basamenti in pietra e capitelli dorici che sorreggono lo sporto del balcone al primo piano retto da mensola in stucco. Il portone originario è in legno di recente verniciato; gli infissi originari in legno; le bucatore sono profilate in stucco e sovrastate da timpani triangolari con mensole e decorazioni floreali in stucco; gli sporti dei balconi originari sono in marmo con gattoni in ghisa su cui poggiano ringhiere in ghisa. L'edificio destinato alla residenza presenta una corte interna, quadrata e pavimentata con basolato di pietrarsa, a cui si accede da un androne voltato a vela.



Facciata esterna



Portale

I prospetti che affacciano sulla corte sono caratterizzati da logge su arcate sostenute da pilastri quadrati, capitelli dorici e basamenti in pietra; inoltre al piano terra, destinato a residenza, deposito e garage sono presenti le cornici delle aperture, superiormente curvilinee e le bucatore ovali mentre al primo piano, tinteggiato di recente, si notano lesene doriche, infissi in legno e per tutta la lunghezza della facciata nord è stata inserita una veranda in alluminio a tutta altezza. Il fabbricato è coperto da un tetto a due falde realizzato in tegole di laterizio a coppi. Il capannone industriale, di un solo livello intonacato ha un portone in legno con agli estremi una lesena dorica; delle bucatore contornate in stucco, una sola bucatura ovale, una ciminiera e un tetto piano.

Palazzo Giordano, Corso Francesco Durante n° 18 - Seconda metà del XIX sec.

L'edificio mantiene l'impianto originario: una corte su una si affaccia la parte destinata a residenze e un'altra corte su cui si affaccia la parte destinata, originariamente, all'attività industriale della canapa, attualmente adibita a deposito. Il prospetto sul Corso Durante è caratterizzato al piano terra, dove sono ubicate le attività commerciali (cesteria), dal rivestimento in pietra e intonaco di colore rosso pompeiano. Una cornice marcapiano, di colore grigio, divide il piano terra dal livello superiore rivestito di intonaco sottolineato da paraste agli estremi e un'ampia cornice che fa da coronamento all'intera facciata. Inoltre la facciata è dotata di: portale, ad arco a tutto sesto, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e stucco nella parte superiore.

Il portone originario è in legno; gli infissi in alluminio; le bucatore sono profilate in stucco e sovrastate da cimase orizzontali, solo la bucatura centrale è sormontata dal timpano triangolare con mensole e decorazioni floreali in stucco; gli sporti dei balconi originari sono in marmo con gattoni in ghisa su cui poggiano ringhiere in ghisa. L'edificio destinato alla residenza presenta due pozzi e una corte interna, quadrata e

pavimentata con basolato di pietrarsa a cui si accede da un androne voltato a botte ribassata.



Facciata esterna



Portale con parziale vista della corte

Palazzo Capasso, Corso Francesco Durante n° 26 - Seconda metà del XIX sec.

Il fabbricato conserva l'impianto originario costituito da due corti: su una si affaccia la parte destinata a residenze sviluppata su due livelli e sull'altra si affaccia la parte destinata, originariamente, all'attività industriale della canapa, attualmente utilizzata per pub.



Facciata esterna

La facciata sul Corso Durante è caratterizzata al piano terra, dove sono ubicate le attività commerciali dal rivestimento in stucco grigio sagomato in fasce orizzontali. Una sottile cornice marcapiano divide il piano terra dal livello superiore con un paramento di conci di tufo a vista sottolineato da un'ampia cornice che fa da coronamento all'intera facciata. Inoltre sulla facciata si ritrovano: portale, ad arco a tutto sesto, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e stucco nella parte superiore.

Il portone originario è in legno con le croce di S. Andrea nella parte interna; gli infissi originari in legno; le bucatore sono sovrastate da cimase orizzontali e solo la bucatura

centrale è sormontata dal timpano triangolare; gli sporti dei balconi originari sono in tavoloni di piperno su cui poggiano ringhiere e pannello decorativo in ghisa. L'edificio destinato alla residenza presenta una corte interna, rettangolare e pavimentata con basolato di pietrarsa a cui si accede da un androne voltato a botte ribassata ed un pozzo.



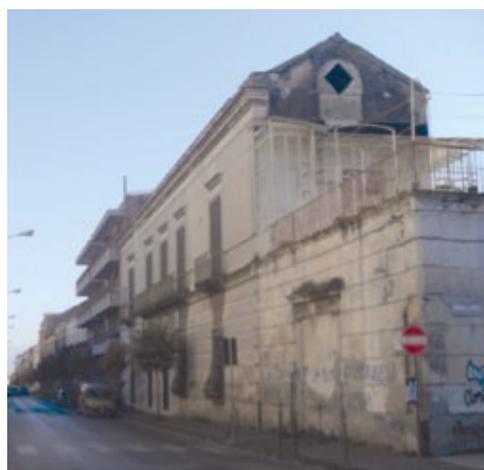
Portone ligneo

Palazzo Pezzullo, Piazza F. Crispino n° 9 – 1906

L'immobile si presenta a corte chiusa e sviluppato su due livelli con sottotetto. L'edificio si affaccia sul corso Vittorio Emanuele III, piazza F. Crispino e su via della Libertà, ed è caratterizzato al piano terra dal rivestimento in stucco grigio sagomato in fasce orizzontali per l'intera lunghezza; dalla cornice e cimase orizzontali delle aperture e dalle grate a protezione delle finestre.



Facciata esterna



Prospetto su Corso Vittorio Emanuele III

Una cornice marcapiano divide il piano terra dal livello superiore rivestito di intonaco. Sono presenti, inoltre, elementi ricorrenti al primo '900: due ingressi con il portale, ad arco a tutto sesto formato da pietra vesuviana in stucco e lo stemma del casale in chiave; due portoni originari in legno; gli infissi e persiane originari in legno. Gli sporti sono in marmo sorrette da mensole in ghisa su cui poggia la ringhiera con pannello in ghisa. Il fabbricato è coperto da tetti a due falde realizzate con tegole di laterizio a coppi e da

tetto piano praticabile. Il cortile è a forma quadrata, è dotato di due pozzi ed è pavimentato con basolato di pietra.

Palazzo Liotti, Corso Vittorio Emanuele III n° 25 – 1910

In origine l'immobile era collegato con l'edificio Pirozzi da un'unica corte, utilizzata per la lavorazione della canapa, in seguito chiusa in due, ciascuna per edificio.

In pianta il fabbricato si presenta a forma di L sviluppato su due livelli (piano terra e primo piano) con un ambiente sotterraneo e una mansarda, frutto della trasformazione odierna del sottotetto, da cui si accede tramite una scala interna; inoltre di fronte all'androne è presente un giardino recintato da muretti in pietra e una fabbrica, adibita al deposito di merce e di antichi macchinari industriali, coperta da tavolato e travetti in legno. La facciata sul Corso Vittorio Emanuele III è costituita al piano terra dal rivestimento in stucco grigio sagomato in fasce orizzontali per l'intera lunghezza; dalla cornice delle aperture, superiormente curvilinee, sottolineata da un motivo scanalato verticalmente e dalle pancorite grate a protezione delle finestre. Una cornice marcapiano divide il piano terra dal livello superiore rivestito di intonaco chiaro sottolineato da coppie di paraste grigie agli estremi.



Facciata esterna

Sul prospetto principale, inoltre sono presenti elementi ricorrenti al primo '900: il portale, ad arco a sesto ribassato, formato da pietra vesuviana e stucco con in chiave un mascherone in stucco; un portone in legno di recente verniciato; gli infissi in legno; le bucatore profilate in stucco con cimase orizzontali e i paracarri in ferro. Gli sporti della facciata principale sono in tavolone di piperno su cui poggia la ringhiera in ferro, mentre gli sporti che affacciano sulla corte sono in cemento armato.

Il fabbricato è coperto da tetto a due falde realizzate in tegole di laterizio a coppi al seguito della costruzione della mansarda.

Il cortile è a forma quadrata ed è pavimentato con basolato di pietra mentre davanti all'ingresso del giardino sono stati inserite piastrelle a giunti alternati.

Palazzo Liotti, Via Giulio Genoino n° 60 – 1913

L'edificio è a corte aperta e si sviluppa su due livelli (piano terra adibito all'attività

commerciale e primo piano a residenze) con un sottotetto, raggiungibili da un vano scala interno.

La facciata su via G. Genoino è caratterizzata a piano terra dal rivestimento di lastre in marmo e in stucco grigio sagomato in bugne; con una cornice in stucco marcapiano che lo separa dal primo piano intonacato.

Altre caratteristiche sono: un portale, ad arco a tutto sesto, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e in stucco sulla cornice superiore; un portone in legno; infissi e persiane originari in legno e aperture a piano terra con serrande. I vani sono profilati in stucco con cimase orizzontali e ornate dai motivi floreali ed è presente un cornicione che fa da coronamento. Gli sporti dei balconi sono in cemento armato e protetti dalle ringhiere in ferro.

Il fabbricato è coperto da tetto a due falde protetto con tegole di laterizio e tetto piano non praticabile.



Facciata esterna



Portale con parziale vista della corte

Palazzo Vitale, Via Michelarcangelo Lupoli n° 53 – 1914

L'immobile è a corte aperta con un giardino nella parte posteriore.

Il fabbricato si sviluppa su due livelli con sottotetto, raggiungibili da un vano scala interno ed è coperto da tetto a due falde protetto con tegole di laterizio a marsigliese.

L'intera facciata su via M. Lupoli presenta un rivestimento in graffito e lastre di marmo al solo piano terra e sottolineato da una cornice di coronamento.

Inoltre si ritrovano: il portale ad arco a tutto sesto formato da pietra vesuviana e stucco; un portone in legno; a piano terra bucatore ad arco ribassate profilate da cornice; infissi e persiane in alluminio; il ballatoio che si sviluppa per l'intera facciata è in putrelle chiuso da ringhiera in ferro.

La corte è piccola ed è pavimentata da basolato.

L'edificio su fronte strada è coperto da tetto a due falde rivestito con tegole marsigliesi mentre le strutture laterali sono coperte da tetto piano non praticabile.



Facciata esterna



Portale con parziale vista della corte

Palazzo Sessa, Corso Vittorio Emanuele III n° 77 - 1918

In pianta l'immobile si presenta ad angolo del Corso Vittorio Emanuele III e di via Monte Grappa, ha una tipologia a corte sviluppato su tre livelli con il piano terra adibito all'attività commerciale e il primo e secondo piano destinato alle residenze da cui si accede tramite una scala interna.



Facciata esterna



Parziale vista della corte dall'androne

Le facciate, sia su Corso Vittorio Emanuele III e sia su via Monte Grappa, sono state alterate gravemente dai successivi interventi come: l'incremento del volume; l'inserimento di porte e vetrine dell'attività commerciale (bar e negozio d'abbigliamento); l'inserimento di bucatore ovali e l'eliminazione di tutte le decorazioni. Sono presenti anche gli elementi ricorrenti al primo '900 come: il portale, ad arco a tutto sesto, è formato da pietra vesuviana nella parte inferiore mentre la cornice superiore è in stucco con in chiave un mascherone; un portone in legno di recente verniciato e gli infissi in alluminio.

Gli sporti dei balconi sono al primo piano di marmo sorretti da mensole in ferro su cui poggia la ringhiera in ghisa mentre gli sporti del secondo piano sono in cemento armato con strutture in putrelle.

Le facciate sulla corte hanno subito di recente interventi di manutenzione e di

verniciatura.

Il fabbricato è coperto da tetto a falde realizzato in tegole di laterizio a coppi mentre l'androne è coperto da una volta a botte.

Il cortile è a forma quadrata ed è pavimentato con basolato di pietrarsa.

Palazzo Vitale, Via Giacomo Matteotti n° 110 – 1923

L'immobile è a corte aperta e si sviluppa su due livelli con sottotetto a cui si accede tramite una scala in marmo interna alla struttura.

La struttura, destinata a residenza, è completamente intonacata con il rivestimento in piastrelle al piano terra.

Si notano, inoltre: un portale formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e in stucco sulla cornice superiore sormontato da decorazioni e mascherone di stucco in chiave; un portone originario in legno, di recente verniciato; infissi e persiane in legno e paracarri in ghisa.

Gli sporti dei balconi sono in marmo sorretti da mensole in ghisa chiusi da ringhiera e pannello in ferro.

Il fabbricato è coperto da un tetto a due falde rivestito con tegole a coppi mentre la parte posteriore dal tetto non praticabile.



Facciata esterna



Parziale vista della corte

Palazzo Anatriello, Via On. Angelo Pezzullo n° 21 – 1927

Il fabbricato si presenta a corte con un cortile a forma rettangolare dotato di due pozzi e pavimentato con basolato di pietrarsa.

La parte che affaccia su via On. Pezzullo è sviluppata su due livelli: il piano terra adibito col attività commerciale (tabaccheria) e residenza. Il primo piano destinato solo a residenza, è accessibile tramite una scala in pietra a tre rampe con balaustra in ferro, ubicata in un vano a destra della corte con l'edicola.

La facciata su via On. Pezzullo è stata alterata dall'inserimento al piano terra di insegne, tabelle dell'attività commerciale e bucatore al primo piano e dall'eliminazioni di cornici che contornavano le aperture.

Il fronte si presenta con un paramento murario a vista in tufo giallo rivestito in parte da marmo ed intonaco. Inoltre sono presenti: un portale, ad arco a sesto ribassato, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore mentre la cornice superiore è in conci di tufo; un portone in legno; una sottile cornice marcapiano che separa il piano terra dal primo

piano; quest'ultimo è dotato di cimase orizzontali in pietra; pensiline in plastica sorrette da elementi in ferro, solo su una bucatura è posto il timpano; gli infissi sono sia in legno da poco verniciati e sia in alluminio e gli sporti sono in marmo con gattoni in ghisa su cui poggiano ringhiere in ghisa. Il prospetto che affaccia sulla corte, sempre in conci di tufo giallo, è stato alterato dall'inserimento di elementi in ferro che fanno da protezione alle bucature. Questo fronte è caratterizzato da bucatore, nel pianerottolo di arrivo, ad arco a tutto sesto con le ringhiere e le grate in ferro.



Facciata esterna



Portone ligneo

Il fabbricato è coperto da un tetto a due falde realizzato con tegole di laterizio a coppi. La parte costruita successivamente è posizionata di fronte all'androne ed ha un ambiente sotterraneo, il piano terra rialzato e il primo piano coperto da tetto a terrazzo; ai piani si accede tramite una scala in marmo ubicata nella struttura.

Presenta una facciata molto semplice rivestita da intonaco con infissi in legno e sporti in cemento armato su cui poggiano ringhiere tradizionali in ferro.

Palazzo Cimmino, Corso Vittorio Emanuele III n° 19 – 1928

In pianta l'immobile si presenta a corte aperta e sviluppato su due livelli (piano terra e primo piano) con un ambiente sotterraneo e un giardino al lato ovest.

La facciata sul corso Vittorio Emanuele III è rivestita al piano terra in stucco grigio sagomato in fasce orizzontali per l'intera lunghezza e in intonaco chiaro al primo piano; con cornice marcapiano; cornice delle aperture e grate a protezione delle finestre. Sulla facciata sono presenti elementi ricorrenti al primo '900: un portale, ad arco a sesto ribassato, in pietra vesuviana e stucco; un portone in legno di recente verniciato; gli infissi in legno, le bucatore sono profilate in stucco con cimase orizzontali. Gli sporti sono su struttura in putrelle su cui poggia la ringhiera in ferro.

Il tetto è a due falde realizzato in tegole di laterizio a coppi.

Il cortile è a forma quadrata ed è pavimentato con basolato di pietrarsa.



Facciata esterna



Portone in legno

Palazzo Vitale, Via Giulio Genoino n° 70 - Prima metà del XX sec.

L'immobile ha una forma a U con una corte stretta e lunga pavimentata con basolato e un piccolo giardino chiuso da un cancello in ferro ad ovest. Il fabbricato si sviluppa su due livelli con sottotetto, raggiungibili da un vano scala interno e coperto da tetto a due falde protetto con tegole di laterizio a marsigliese. Sui lati nord-ovest e sud-ovest la struttura è a un solo livello, coperta da tetto a una falda rivestito con tegole marsigliesi e tetto piano praticabile e destinata a garage e deposito con infissi e grate in ferro.

La facciata su via G. Genoino, alterata gravemente dall'eliminazione degli elementi decorativi, presenta un rivestimento di lastre di marmo e di intonaco sottolineato da paraste grigie agli estremi e una cornice di coronamento.



Facciata esterna



Portone ligneo

Inoltre si ritrovano: il portale ad arco ribassato è formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e stucco sulla cornice superiore; un portone in legno; infissi originari in legno, a piano terra una bucatura con grate in ferro e una con battenti in ferro. Una sottile cornice marcapiano divide il piano terra da quello superiore caratterizzato da bucatore sormontate da cimase orizzontali e dagli originari sporti dei balconi in marmo su gattoni in ghisa, chiusi da ringhiere originarie in ghisa e paracarri in ghisa.

I prospetti che affacciano sulla corte sono rivestiti di intonaco e sono dotati di bucatore del vano scala con mensole in stucco, grate e ringhiere in ferro; accessi ai vani residenziali con originari infissi in legno e sporti dei balconi per l'intera facciata in

cemento con ringhiera in ferro.

Palazzo Capasso, Via Giulio Genoino n° 91 - Prima metà del XX sec.

L'edificio a corte aperta pavimentata in asfalto si sviluppa su due livelli con sottotetto raggiungibili da un vano scala interno e coperto da tetto a due falde protetto con eternit, frutto della trasformazione odierna della mansarda e da un tetto a due falde rivestito con tegole di laterizio.

La facciata su via Genoino è alterata gravemente dall'incremento del volume, dall'eliminazione degli elementi decorativi e dall'inserimento di tendoni e vetrine delle attività commerciali.



Facciata esterna



Portale con parziale vista della corte

Il prospetto è caratterizzato dal rivestimento di intonaco sottolineato da paraste agli estremi e da una marcata cornice di coronamento. Inoltre sono presenti: il portale ad arco ribassato, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e stucco nella parte superiore, recante in chiave lo stemma del casato in stucco; un portone in legno; infissi in alluminio e a piano terra bucatore con serrande. Una sottile cornice marcapiano divide il piano terra da quello superiore caratterizzato da bucatore sormontate da cimase orizzontali e sporti dei balconi in cemento chiusi da ringhiere originarie in ferro.

I prospetti che affacciano sulla corte sono rivestiti di intonaco invece la mansarda e il sottotetto hanno un paramento murario in conci di pietra a vista. Le facciate sono caratterizzate da bucatore con infissi e gelosie in alluminio; bucatore a piano terra anche con grate in ferro e sporti dei balconi per l'intera facciata in cemento con ringhiera in ferro.

Di fronte all'androne, al lato est, è presente un fabbricato a un solo livello con un paramento murario in conci di tufo giallo, una copertura piana e delle bucatore: una con grata in ferro che consente di raggiungere l'ambiente sotterraneo, una priva di infisso e un'altra, superiormente curvilinea, con infisso in ferro che consente di accedere al deposito.

La corte è a forma rettangolare ed è pavimentata con asfalto. Al centro della corte sono presenti tre lucernari con grate in ferro per la ventilazione e illuminazione della grotta sottostante.

Palazzo Marchese, Via Giulio Genoino n° 97 - Prima metà del XX sec.

Il fabbricato, di tre livelli (piano terra, primo e secondo piano), si colloca ad angolo tra via G. Genoino e via Regina Margherita, ha una pianta a forma di C con un cortile stretto e lungo pavimentato in asfalto. Le facciate sono alterate gravemente dall'incremento del volume; dall'eliminazione degli elementi decorativi e dall'inserimento di tendoni e tabelle dell'attività commerciale.

I prospetti prospicienti la strada sono caratterizzati dal rivestimento di intonaco sottolineato da lesene con capitelli dorici agli estremi e una cornice con dentelli di coronamento. Inoltre sono presenti: portale, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e stucco nella parte superiore con in chiave lo stemma del casato in stucco; portone originario in legno; infissi in alluminio; gelosie in legno e a piano terra bucaure con serrande. Una sottile cornice marcapiano divide il piano terra da quello superiore caratterizzato da aperture sormontate da cimase orizzontali; davanzali in stucco e originari sporti dei balconi in marmo sorretti da gattoni in ghisa chiusi da ringhiere originarie in ferro.



Facciata esterna



Prospetto su Via Regina Margherita

Sul lato nord l'edificio si sviluppa su quattro livelli coperti da tetto piano ed è caratterizzato da infissi in alluminio e sporti dei balconi in cemento su cui poggiano recenti ringhiere in ferro. I prospetti sulla corte sono rivestiti di intonaco e presentano bucaure con infissi e gelosie in legno e alluminio; sporti dei balconi in cemento con ringhiera in ferro.

L'immobile ha diverse tipologie di copertura: tetto a due falde protetto con tegole marsigliesi e tetto piano non praticabile e un tetto praticabile.

Palazzo D'Ambrosio-Auletta, Via Giacomo Matteotti n° 93 - Prima metà del XX sec.

L'edificio è a corte aperta e si sviluppa su due livelli con mansarda; il piano terra è destinato all'attività commerciale mentre i piani superiori destinati a residenza.

La facciata su via Giacomo Matteotti è interamente intonacata con tinteggiature non omogenee. Sono presenti: un portale, ad arco a sesto ribassato, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e in stucco sulla cornice superiore; portone originario in legno; al piano terra bucaure chiuse da serrande e al primo piano infissi in alluminio.

Gli sporti dei balconi sono in marmo sorretti da mensole in ghisa e chiusi da ringhiera in

ghisa.

Il fabbricato è coperto da un tetto a due falde rivestito con tegole a coppi mentre la parte posteriore dal tetto non praticabile.

Ha una corte quadrata dotata di un pozzo e pavimento in basolato.



Facciata esterna



Portone ligneo

Palazzo Vitale, Via Regina Margherita n°46 - Prima metà del XX sec.

L'immobile ha una forma ad L con un ambiente sotterraneo, due piani fuori terra e un sottotetto raggiungibili da scale esterne a due rampe con balaustra in ferro, è coperto da tetto a due falde rivestito con tegole. È adibito al piano terra ad attività commerciale (caffetteria) e al primo piano a residenze. Altre due strutture, poste di fronte all'androne, sono adibite a residenze: una è ad un solo livello con mansarda e l'altro è a due livelli con mansarda; entrambe sono coperte da eternit.



Facciata esterna

La facciata su via Regina Margherita è alterata gravemente dai successivi interventi: l'eliminazione delle cornici che contornavano le bucatore; l'inserimento di elementi lignei sul portone che hanno modificato la sua morfologia; l'inserimento di bucatore e la presenza di graffiti al piano terra. La facciata è caratterizzata al piano terra da una piccola edicola a destra del portale, dal rivestimento in stucco sagomato in fasce orizzontali per l'intera lunghezza e dalla cornice marcapiano che divide il piano terra dal livello superiore che, per il successivo distacco dell'intonaco, ha in vista il paramento murario in tufo giallo. Inoltre sono presenti elementi ricorrenti al primo '900: il portale, ad arco a tutto sesto è formato da pietra vesuviana nella parte inferiore mentre la cornice superiore con in chiave uno stemma in stucco; un portone in legno con le croci di S. Andrea nella parte posteriore; cimase orizzontali e ornate con motivi floreali sulle bucatore; infissi in legno mentre a piano terra sono presenti bucatore con serrande; sporti dei balconi con strutture in putrelle e ringhiere in ferro e in ghisa.

I prospetti che affacciano sulla corte sono caratterizzati da conci di tufo giallo a vista, bucatore prive di decorazioni e bucatore circolari.

Le facciate sono state alterate dall'inserimento di verande e pensiline in plastica e in legno sorrette da elementi di ferro.

L'edificio residenziale ha una corte rettangolare e pavimentata con basolato di pietrarsa, nella quale è posto un lavatoio in pietra e un piccolo fabbricato adibito al deposito sul lato sud-est.



Facciata esterna

Palazzo Capasso, Via Massimo Stanzione n° 107 - Prima metà del XX sec.

L'immobile originariamente si presentava a forma di L con un ampio spazio nella parte retrostante, occupato intorno alla metà del '900. Oggi è sviluppato su tre lati intorno a un cortile rettangolare, pavimentato con asfalto e diviso in tre da muretti e cancelli in ferro.

Nel quarto lato, a sud, sono presenti: una costruzione a un solo livello con paramento murario in conci di tufo giallo, coperta da lastre in eternit e adibita a garage e a deposito; un'edicola sacra e un vano scala in tufo a vista con gradini rivestiti in marmo.

L'edificio, con un ambiente sotterraneo, a ovest si sviluppa su due livelli (piano terra e primo piano) con mansarda raggiungibili tramite una scala esterna in tufo a vista; invece a nord ed est ha il piano rialzato, il primo piano e mansarda, raggiungibili tramite un vano scala interno.

La facciata su via Massimo Stanzione è stata alterata gravemente dai successivi

interventi che hanno portato: al piano terra, l'inserimento di vetrine e tendoni; al primo piano, la riduzione delle aperture per adeguare gli infissi d'uso comune; l'inserimento di una nuova apertura; l'eliminazione di elementi decorativi e la costruzione del sottotetto. Il fronte è caratterizzato dai rivestimenti di lastre in pietra granigliata e di intonaco. Inoltre si ritrovano: un portale, ad arco a sesto ribassato, formato da pietra vesuviana nella parte inferiore e stucco sulla cornice superiore; un portone recente in ferro; gli infissi in alluminio; gelosie in ferro; bucatore con serrande a piano terra; cimase orizzontali; pensiline in plastica e sporti dei balconi in cemento armato chiusi da recenti ringhiere in ferro. I prospetti sulla corte sono rivestiti di intonaco e hanno infissi recenti in alluminio; alcune aperture prive di infissi; gelosie in ferro; sporti dei balconi in cemento chiusi da ringhiere originarie e recenti in ferro.

Il fabbricato è coperto da tetto a due falde protetto con tegole marsigliesi; tetto piano non praticabile e tetto a terrazzo.



Parziale vista della corte

BIBLIOGRAFIA

M. Amendola, *I solai in legno*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 184-185.

C. Amerio, *Strumenti per la tecnologia delle costruzioni e la progettazione edilizia*, SEI, Torino 1996.

R. Baraldi, *I cornicioni ed i balconi*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 227-231.

S. Capasso, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*, Istituto di Studi Atellani, S. Arpino/Frattamaggiore 1992.

S. Cavallaccio, *Ferramenta 'di riparo' campane dal XVIII e XIX secolo*, in «Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria», (a cura di G. Fiengo, L. Guerriero), Arte Tipografica Editrice, Napoli 2003, pp. 335-348.

P. Costanzo, *Itinerario Frattese, storia-fede-costumi*, Tip. Mattia Cirillo, Frattamaggiore 1987.

D. Crispino, *Le radici di un luogo e canti*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006.

- P. Crispino, G. Gravagnuolo, *Il centro storico di Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1988.
- M. Danzi, *Gli infissi in legno*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 238-245.
- C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. I Casali di Napoli*, editore Laterza, Bari-Roma, 1984.
- L. Ferri, *Fonti per gli infissi del XVIII e XIX secolo di Napoli e Terra di Lavoro*, in «Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria», (a cura di G. Fiengo, L. Guerriero), Arte Tipografica Editrice, Napoli 2003, pp. 320-334.
- M. Fumo, *Le scale in muratura*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 214-216.
- F. A. Giordano, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1983.
- F. Montanaro, *Il Casale di Fracta Major nel XIV secolo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2001.
- P. Pezzullo, *Frattamaggiore da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1995.
- F. Polverino, *Gli elementi murari*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 164-176.
- F. Ribera, *Le tecniche costruttive dei portoni*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 233-245.
- G. Saviano - P. Saviano, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979.
- N. Sorebino, *Le pavimentazioni per interni e per esterni*, in «Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane» (a cura di B. De Sivo, R. Iovino), Cuen, Napoli 1993, pp. 246-253.

RECENSIONI

MARIANO D'AYALA, *Il Pantheon dei Martiri del 1799*, a cura di Antonella Orefice, prefazione di Henry John Woodcock, [Momenti della storia di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, 11], Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2012.

“Naturalmente, un manoscritto” (così, per parafrasare un grande autore di un grande libro). E anche attorno a questo manoscritto si è cercato di creare una certa aura di mistero: «Ricercato da circa duecento anni, il *Pantheon dei Martiri del 1799* rappresenta un cimelio impagabile per il suo valore storico» (così Riccardo Limongi nella presentazione in quarta di copertina). Peccato però che Limongi non ce la racconti giusta. Dubito che qualcuno cercasse questo manoscritto 200 anni fa e se lo cercava era per mettere in galera che lo deteneva; perché questo avrebbe fatto la polizia borbonica. E poi se cercavano il *Pantheon dei Martiri del 1799* non lo avrebbero trovato perché infatti il manoscritto non si intitola così, ma *Apoteosi dei patrioti ovvero pantheon ercolanese dei cittadini più illustri*. E davvero questo manoscritto rappresenta un cimelio impagabile per il suo valore storico? Io sinceramente non lo so: quello che so è che questo libro non ha soddisfatto appieno la mia curiosità. Dopo averlo letto mi sembra che siano più le cose che non mi ha detto che quelle che mi ha svelato. Ma andiamo per ordine.

E cominciamo a questo punto da quello che ci dice la copertina, ossia: Mariano D'Ayala, *Il Pantheon dei Martiri del 1799*, a cura di Antonella Orefice; letto così sembra che Antonella Orefice abbia curato la pubblicazione di un'opera inedita di Mariano D'Ayala intitolata appunto *Il Pantheon dei Martiri del 1799*: niente di più ingannevole; Mariano D'Ayala non ha mai scritto una tale opera; era, semplicemente, il possessore di un manoscritto il cui titolo è *Apoteosi dei patrioti ecc. ecc.* ma che oggi viene pubblicato con un altro titolo, che fa sicuramente più presa di quello originale.

Sgombrato il campo da questo mezzo pasticcio di copertina, vediamo di capirci qualcosa in più.

Il manoscritto di cui si tratta, risulta composto da 57 fogli in carta pergamena, vergati in lingua latina e greca, e fa parte delle carte già appartenenti a Mariano D'Ayala donate dalla famiglia, dopo la sua morte, alla Società Napoletana di Storia Patria. Come scrive la dott. Orefice «si tratta di una tavola necrologica nominale, di autore anonimo, risalente al 1799 o ai primissimi anni dell'Ottocento, in cui vengono commemorati i patrioti della Repubblica Napoletana, attraverso la creazione di sarcofagi immaginari su cui è inciso il loro nome seguito da quello di eroi greci o latini e da una citazione tratta dai classici». In pratica per ogni martire segue una frase a mo' di epitaffio.

Perché pubblicare oggi questo manoscritto? Si tratta forse di un inedito? In realtà no, o meglio non completamente.

Il D'Ayala, che non ha lasciato notizie circa la provenienza del manoscritto, ha però pubblicato le epigrafi per ogni patriota da lui trattato nel suo libro *Vite degli Italiani benemeriti della Libertà e della Patria*. Per quanto riguarda poi l'autore del testo, che il D'Ayala stesso indica come un documento molto raro scritto da un uomo dottissimo nel greco e nel latino, secondo il D'Ayala stesso sarebbe forse da individuare in Antonio Jerocades, religioso calabrese di idee democratiche, aderente alla Massoneria e poi al primo giacobinismo napoletano; Jerocades fu un sostenitore della Repubblica del 1799 e per questo patì prima il carcere e poi l'esilio in Francia. Rientrato in patria fu rinchiuso in un convento a Tropea ove morì nel 1805. A fronte di questa attribuzione, Alberto Agresti, socio dell'Accademia Pontaniana nel 1899 pubblicava uno scritto, negli Atti dell'Accademia, nel quale poneva in dubbio l'autenticità del manoscritto già posseduto dal D'Ayala, definito una “copia di poco valore”, “scorretta ed incompiuta” dell'opera originale che sarebbe venuta in suo possesso, di cui sarebbe stato autore un certo Domenico Antonio Palmieri di Faicchio. L'Agresti nella sua memoria lasciava intendere di apprestarsi alla pubblicazione del manoscritto, evento che non si sarebbe poi verificato. Di questo manoscritto avrebbe pubblicato in fototipia il solo frontespizio a corredo del suo articolo negli Atti dell'Accademia Pontaniana.

Orbene di tutto questo ci dà conto Antonella Orefice, la quale però non ci fornisce alcuna sua indicazione in merito all'autore del manoscritto né, tanto meno, ci rende conto di qualche suo tentativo volto all'identificazione di questo anonimo.

Lascia invece campo ad una indagine grafologica di Alberto Mario D'Alessandro, che ha l'incarico di comparare i frontespizi del manoscritto posseduto dal D'Ayala e quello pubblicato dall'Agresti, al fine di fornire ulteriori elementi di discussione e chiarificazione. L'indagine del D'Alessandro risulta assai interessante per chi volesse approfondire la scienza grafologica, ma assai poco chiarificatrice per quanto riguarda i manoscritti che ci interessano. L'unica notazione di un qualche interesse del D'Alessandro è la sua convinzione che lo scritto Agresti sia un tentativo di imitazione dello scritto D'Ayala. Per il resto l'indagine non ci dice praticamente niente di più di quello che già sapevamo, ossia che l'autore del manoscritto non è chiaro chi sia. E allora, invece di una indagine sui due frontespizi, perché non effettuare una perizia calligrafica confrontando il manoscritto D'Ayala per esempio con altre opere manoscritte originali dell'abate Jerocades? Opere della penna di questo autore sono infatti presenti in varie biblioteche ed archivi italiani, non ultima la stessa biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, dove si trova il manoscritto oggetto di pubblicazione in questo libro. Non sarebbe stata più proficua una indagine del

genere?

E poi manca una indagine topica sul manoscritto. Sappiamo che consta di 57 fogli di pergamena. Ma scorrendo le riproduzioni fotografiche dello stesso pubblicate a fronte della traduzione, curata da Antonio Salvatore Romano, possiamo scorgere su quello che dovrebbe essere il retto dei fogli una doppia numerazione: una prima che appare poi cassata e sostituita da una seconda entrambe in alto a destra della pagina; orbene la prima numerazione comincia con il numero 381 e termina con il numero 410; la seconda inizia con il numero 392 e termina con il numero 421; quindi una perfetta coincidenza sfalsata di undici fogli il che però indica che il manoscritto originariamente non era composto solo da 57 fogli: e gli altri fogli che fine hanno fatto? Ovvero il manoscritto è oggi formato da soli 57 fogli oppure fa parte di un manoscritto di maggiori dimensioni che contiene, magari, scritti diversi? E poi vi è da notare che si tratta di un manoscritto su fogli di pergamena, un materiale scrittoria ormai in disuso alla fine del '700, utilizzato solo per diplomi reali, bolle ecclesiastiche, ecc. non certo per scrivere componimenti poetici o celebrativi. Ma non sembra che sotto tale punto di vista siano state compiute indagini chiarificatrici.

E infine la vita e l'opera di Mariano D'Ayala tratteggiate dall'autrice risentono notevolmente dalla fonte, praticamente unica, usata per approfondire il personaggio, ossia la biografia stesa dal figlio Michelangelo D'Ayala. Ne viene fuori un ritratto forse fin troppo edulcorato di un protagonista sicuramente minore del Risorgimento italiano, che viene indicato come un politico di estremo rigore morale, morto, addirittura, in povertà. Ma forse siamo abituati ai politici moderni in cui tali caratteristiche non sono facilmente riconoscibili e per questo il ritratto che ne viene fuori di Mariano D'Ayala può sembrarci davvero di altri tempi, tanto ma tanto lontani, ed assai poco comprensibili.

E forse è anche per questo che il *Pantheon dei Martiri del 1799* potrà apparire una quasi, sottolineo il quasi, inutile celebrazione di personaggi di un'epoca storica che sembra lontana anni luce da questi nostri giorni.

BRUNO D'ERRICO

ANNA GRIMALDI, *La decorazione del Duomo di Aversa in età moderna. Storia di una committenza tra aristocrazia e clero*, Luciano Editore, Napoli 2010.

La decorazione del Duomo di Aversa in età moderna è il titolo di un corposo volume che, licenziato alle stampe da Anna Grimaldi per i tipi Grafic Art della Luciano Editore in Napoli nel dicembre 2010, è inserito come opera prima nella Collana MO.DO.

– Monumenti Documenti, diretta da Rosanna Cioffi. L'elegante pubblicazione, che reca nel sottotitolo *Storia di una committenza tra aristocrazia e clero*, ripercorre la ricostruzione delle vicende trasformative del monumento più rappresentativo della Città (e, forse, dell'intera Diocesi) di Aversa, attraverso uno studio dei cicli pittorici e dei dipinti, condotto alla luce dei rapporti intercorsi tra artisti e committenti.

Il testo, affettuosamente dedicato ai genitori dalla Grimaldi – che si era affermata già alla Prima Edizione del “Premio di Cultura Tiberio Cecere” – si apre con una presentazione, redatta dal Comitato Scientifico, in cui è chiarito che i due termini *Monumentum – Documentum*, giocando sulla parola “modo”, che in senso filosofico qualifica una realtà nel suo divenire, tendono ad individuare anche quelle opere d'arte figurativa che, realizzate da ingegni illustri, vanno interpretate in base alle forme e allo stile, onde poterle interrogare «come testimonianze visive che possono avere un valore documentario per far luce sul periodo storico in cui sono state pensate e prodotte». Soltanto dopo si potrà risalire ai loro committenti ed individuare le funzioni per cui furono realizzate, il pubblico cui erano destinate, quindi l'ambiente socioculturale ed economico dell'epoca e successivamente la loro fortuna critica. Pertanto, si tratta di una intrigante *proposta metodologica* che, mettendo in rapporto il linguaggio specifico di quell'opera con il suo contenuto, cerca di riconoscere in essa il valore di una produzione artistica, che dia proprio a quel manufatto *dignità piena di documento della storia!* Non a caso Cioffi nella prefazione ricorda che la chiave di lettura del libro della Grimaldi va certamente individuata nel rapporto opera/committente ma, come richiede la “Storia dell'Arte disciplina universitaria”, va rivisitata anche nel senso di risalire al peso storico e sociale di coloro che li scelsero, partendo dalla qualità figurativa e culturale specifica del linguaggio di questi maestri, attivi tra il XVII e XIX secolo.

In realtà al Duomo di Aversa, studiato nella sua importanza architettonica in epoca medievale e moderna, mancava una ricerca accurata e documentata che ne illustrasse gli aspetti figurativi di epoca barocca e tardo neoclassica, improntata a questa particolare cifra interpretativa. Pertanto, bene ha fatto Grimaldi a comporre un “saggio che toglie dal silenzio, quasi opera minor”, questi manufatti, prendendoli in esame per raccontare, attraverso il peculiare linguaggio dell'arte, la storia di una grande Diocesi (Aversa ha goduto del privilegio di essere *immediate Romae subiecta* fino al XX secolo) che viene così incasellata in quell'ancora poco noto mosaico dell'arte italiana meridionale.

E' da questa complessa angolazione di visuale che bisogna approfondire il lavoro della Grimaldi, che ha elaborato la tesi di Dottorato di Ricerca, partendo dalle trasformazioni decorative dell'edificio religioso, limitatamente al periodo settecentesco per giungere ad un'analisi complessiva di quell'imponente

monumento della Chiesa Locale, dalla tradizione ultra centenaria, la cui storia si identifica con la storia stessa del tessuto urbano e sociale della Città di Aversa. La Cattedrale di San Paolo, che ha subito nel corso degli anni passati una deludente *politica della dimenticanza*, va indagata a fondo innanzitutto attraverso un percorso progettuale di conoscenza del bene, soprattutto per restituire al centro storico quella dignità, che sembra aver perso negli ultimi decenni, specialmente sul versante dell'interesse culturale, dentro e fuori le mura!

Scorrendo le pagine, che si preoccupano di rispettare il rigore scientifico, avvalendosi tuttavia di un linguaggio che favorisce una lettura agevole anche ad un lettore non specialista, troviamo una apertura, che è tesa a cogliere il rapporto tra la cattedrale medievale e il contesto urbano, al cui centro è posta, individuando nell'un tempo studiosi e storici che hanno dato un contributo forte a quest'aspetto di conoscenza del bene. Il secondo capitolo è dedicato alle decorazioni pittoriche della sala capitolare e alla ricostruzione storica delle diverse fasi dei lavori di ampliamento e rifacimento delle tre cappelle della navata di destra, eseguite nel seicento su committenza del Vescovo Carlo Carafa. I capitoli centrali dell'opera hanno come loro filo conduttore la dimensione storica, che sottende tutta la ricerca, finalizzata a cogliere, per meglio conoscerlo, il rapporto tra committenza ecclesiastica e privata con l'attività degli artisti e delle maestranze, impegnati nell'operoso cantiere del Duomo, al fin che l'indagine sulla sua storia secolare, attraverso lo studio delle molteplici opere d'arte contenute, rafforzi i legami, ormai visibili, tra la storia e la storia dell'arte. Quindi troviamo l'episodio della ristrutturazione settecentesca, che si ispira a partiti architettonici e registri decorativi di impronta classicista, voluta dal Card. Innico Caracciolo, che utilizzò Buratti e Porciari e si affidò per i dipinti a De Matteis e ai De Majo. Infine, il volume prende in esame la trasformazione ottocentesca della zona presbiteriale, voluta dal Vescovo Domenico Zelo, che affida al pittore accademico napoletano Camillo Guerra la pitturazione della volta del presbiterio con un ricco ciclo di affreschi dedicati all'Apostolo delle Genti.

In conclusione questo meticoloso e documentato lavoro di Grimaldi, oltre ad essere corredato da una cospicua bibliografia, che parte dall'anno 1593 e giunge fino al 2010, e da un abbondante indice di nomi, luoghi e illustrazioni, è un'opera che abbraccia il *monumentum magnum* della Cattedrale per renderlo un *documentum magnum* della storia di Aversa. Questa è la riprova che gli inestimabili tesori della città, ancora nascosti, devono essere ulteriormente esplorati e portati alla luce, girando, come ha fatto la Grimaldi, per archivi e biblioteche di Aversa, Caserta, Napoli, Città del Vaticano, superando anche gravi difficoltà, spesso frutto di scarsa sensibilità e pigrizia mentale (quando non ... ignoranza) dei "custodi". Per fare questo servono impegno certosino e grande amore per le antiche vestigia, che sono sempre una stimolante proposta di futuro per una città, che ancora non dice il suo passato ma lo nasconde, per un'ingiustificata gelosia e talvolta lo sottovaluta, mostrando così miseria umana e spirituale. Pertanto, bisogna riconoscere onore al merito di un'appassionata e scrupolosa studiosa della storia dell'arte aversana, che con questa completa pubblicazione, corredata da un ricco apparato fotografico, può contribuire anche al rilancio del "turismo culturale" in Aversa: una cosa di cui tanto parlano invano in tanti, ma per il quale poco si impegnano efficacemente davvero in pochi!

GIUSEPPE DIANA

AA. VV., *Esperia scritti storici editi ed inediti*, a cura di Faustino Avagliano (Archivio storico di Montecassino. Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche storiche sul territorio dell'antica Diocesi di Aquino, 4), Montecassino 2010.

La lettura di questo volume è stata per chi scrive una gradita sorpresa. Non essendo possibile né utile un'esposizione particolareggiata di tutto il volume, desidero riassumere qui in breve il lavoro. Si tratta di un accurato studio monografico condotto con "intelletto d'amore" che indaga, nel suo poliedrico aspetto, l'evoluzione storica, politica, religiosa, letteraria, sociologica, topografica dell'antico borgo di Esperia. Esaminando la monografia si rileva che si articola su un duplice registro, quello della scritti editi e l'altro degli scritti inediti della vita religiosa e politica della cittadina. Il curatore parte dai testi già pubblicati da tempo e spesso di non facile consultazione come quello dell'abate Giovan Battista Pacichelli del 1685, di Pasquale Cairo del 1811 e di Rocco Bonanni del 1956.

Tra gli scritti editi mi ha colpito lo scritto di Angelo Nicosia su *Pontecorvo napoleonica e l'ultima attività di Fra Diavolo nella cronaca del Monitore Napoletano*, in cui si rileva che nel 1806-1815 Napoleone Bonaparte sottrae Pontecorvo allo Stato Pontificio assegnandolo, come Principato, al maresciallo Carlo Giovanni Battista Bernadotte, futuro re di Svezia. La stessa cosa accadde anche per il Ducato di Benevento, che viene donato da Napoleone al signor Talleyrand gran Ciambellano e ministro delle relazioni estere, diventando Principato di Talleyrand. Ma dopo il congresso di Vienna, con la Restaurazione, Pontecorvo insieme a Benevento ritornarono di nuovo allo Stato della Chiesa, continuando ad essere due "enclave" pontificie nel Regno di Napoli. Con l'impresa garibaldina e l'annessione del Regno delle Due Sicilie al regno d'Italia, il 7 dicembre 1860, Pontecorvo e Benevento entrarono definitivamente a far parte del Regno d'Italia. Questi episodi che la storia tace o appena accenna, ci

trasportano a fatti perduti nel dramma degli anni, ma che pure servono tanto a conoscere uomini e tempi, che sono così diversi dal presente. Sembra di assistere a qualcosa di simile agli scavi di Pompei o di Delo. Da ogni parte risorgono alla luce monumenti.

Tra gli scritti inediti mi ha colpito quello di Andrea La Starza su *La Visita Pastorale del vescovo Giuseppe De Carolis nel 1703 a Roccaguglielma e a Monticelli*, da cui si ricavano interessanti notizie del tempo sugli usi, i costumi e le abitudini del luogo. L'Autore attraverso la narrazione ci fa percorrere le vie, entrare nelle chiese, ci fa fermare dinanzi all'umile casa o al superbo palazzo, conducendo il lettore attraverso i secoli che furono, fra i tanti mutamenti, che il tempo e gli uomini, talvolta più questi, arrecarono con distruzioni. Spesso un sepolcro, una colonna, una pietra, un semplice nome danno argomento ad importanti narrazioni.

La monografia si pregia anche della Prefazione di don Faustino Avagliano (storico dell'abbazia, faro di civiltà ereditata da Roma e tramandata alla patria nostra) che, sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione dei mille tesori d'arte e di cultura di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi, che ci trasmette l'insegnamento, a noi eredi del patrimonio dai nostri padri, non solo di custodirlo a vantaggio di coloro che verranno dopo di noi, ma anche di lavorare per far sì che questo ricco patrimonio fruttifichi. Nella Prefazione il chiaro don Faustino fornisce un'idea dell'insieme, utile a chi vuole accingersi ad uno studio approfondito, facendo rilevare che dal punto di vista della giurisdizione spirituale, il comune di Esperia, costituito dai due centri più rilevanti Roccaguglielma (Esperia Superiore) e San Pietro in Curulis (Esperia inferiore), oltre che naturalmente da altre frazioni o contrade (le più grandi sono certamente Monticelli e Badia di Esperia), era diviso tra la Diocesi di Aquino prima, poi Sora – Aquino – Pontecorvo, e la Diocesi di Montecassino. Il libro resta l'opera storica più estesa riguardo Esperia, ed è impossibile disconoscerne la utilità e l'importanza. Un lavoro utile per le ricerche di storia antica di una regione italiana importante e complessa, come appunto il basso Lazio, in linea con i progressi fatti registrare nel frattempo dall'indagine archeologica e gli studi realizzati sull'argomento in tempi più recenti. Nell'epoca dominata dalla televisione e dalle reti telematiche, questa monografia tiene vivo il legame con la città e il territorio che ci circonda e può forse essere un antidoto alla vita concepita come eterno presente, senza passato e senza progetto, guidata solo dalle esigenze di consumo.

PASQUALE PEZZULLO

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

Le attività dell'anno 2011 si inaugurano il 27 gennaio, alle ore 18, con una trasferta a Cardito del nostro Presidente invitato a relazionare nell'evento di presentazione della pubblicazione del dott. Biagio Fusco, *L'Orfanotrofio Loffredo di Cardito*, presso la sala consiliare del Palazzo Mastrilli. Alla presenza dell'autore, a fare gli onori di casa sono stati il Sindaco, Giuseppe Barra, e il Presidente del Consiglio comunale, Biagio Auriemma mentre l'assessore alla cultura e alle politiche sociali, prof.ssa Andreina Raucci, ha svolto le funzioni di moderatrice. Nel libro Biagio Fusco ripercorre la storia di una realtà molto significativa per il piccolo centro dell'hinterland napoletano quando la diffusa povertà e gli eventi bellici facevano riempire gli orfanotrofi di giovani vite che dentro quelle mura trovavano ospitalità, assistenza ed avvio ad un mestiere.



Presentazione del libro del Prof. Francesco Cammisa

Giorno seguente, altro contesto, altra storia! Dalla storia locale, anima del nostro Istituto, nell'ottica della storia nazionale, spostiamo i nostri riflettori sulle cronache parlamentari con la presentazione della pubblicazione *Nel divertentissimo Montecitorio* del prof. Francesco Cammisa, docente di Storia del Diritto medioevale e moderno presso la Seconda Università di Napoli. Evento prestigioso quello del 28 gennaio svoltosi nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore che ha dato il via al progetto culturale "L'Italia da salvare", ideato per il centocinquantesimo dell'Unità D'Italia. Sala affollatissima per ascoltare gli interventi degli illustri relatori moderati dal prof. Marco Dulvi Corcione, docente di Storia del Diritto Italiano presso la Seconda Università di Napoli. Ad illustrare l'interessantissimo lavoro del prof. Cammisa sono stati, infatti, altrettanti nomi del mondo universitario e precisamente i proff. Giuseppe Limone, docente di Filosofia del Diritto, Alfonso Villani, docente di Sociologia Giuridica presso l'Università di Campobasso e Paola Villani, docente di Letteratura italiana presso l'Università Suor Orsola Benincasa. La grande valenza del libro valeva bene l'inaugurazione del progetto ideato per riaffermare il nostro orgoglio di italiani in un periodo storico nel quale l'Unità corre il rischio reale di essere messa in pericolo. In tale direzione la pubblicazione affronta un argomento fondamentale per ricostruire il nostro Paese a livello culturale, sociale, giuridico, politico ed economico. L'obiettivo di fondo dell'intero progetto è quello che rafforzando l'idea di Unità si contribuisce a salvare l'idea di Italia in cui proiettiamo tutto ciò che di bello, di buono e di giusto vi è secondo

noi.

Nei primi mesi dell'anno l'Istituto di Studi Atellani, iscritto all'Albo del Volontariato della Regione Campania, ha partecipato a un progetto denominato "*Liberamente*", organizzato sotto l'egida del CSV di Napoli in collaborazione con l'Associazione Italiana Contro l'Epilessia: il progetto è stato attuato in favore di alcuni giovani affetti da epilessia i quali, per la parte che riguardava l'Istituto, hanno proceduto al riordino di parte del patrimonio librario custodito nella nostra Biblioteca intitolata alla memoria del prof. Sosio Capasso.



Arch. Milena Auletta con alcuni partecipanti al progetto "Pulizia del libro"

Il progetto rispondeva in pieno anche alle nostre caratteristiche istituzionali perché, nel rispetto degli articoli 1, 2 e 3 della Legge 266/1991, nell'atto costitutivo e nello statuto dell'Istituto di Studi Atellani l'Istituto è in possesso di tutti i requisiti per partecipare ai progetti del volontariato.

Pertanto per tre mesi consecutivi un gruppo di otto ragazzi e/o giovani affetti da epilessia, di cui alcuni erano anche affetti da autismo, hanno partecipato al progetto di *Pulizia del libro e recupero di una parte dei libri antichi, della Biblioteca "Sosio Capasso"*.

Hanno dato il loro contributo per l'addestramento i dott.ri Davide Marchese, Francesco Pezzullo e Milena Auletta i quali, dopo un corso rivolto ai giovani nelle prime due settimane, li hanno poi seguiti passo passo nella loro opera di impegno per la pulizia del libro e per il recupero delle pubblicazioni antiche.

Nelle 13 settimane seguenti, cioè fino a maggio inoltrato, quindi nella Biblioteca dell'Istituto oltre ai suddetti soci, si sono alternati per dare un contributo volontario altri soci dell'Istituto di Studi Atellani (Rosa Bencivenga, Rossella Bencivenga, Stefano Ceparano, Carmelina Ianniciello, Francesco Montanaro) e i parenti stessi dei giovani affetti da epilessia.

Il successo della iniziativa è stato tale che i giovani, alla fine del percorso, hanno dichiarato che erano disponibili a ripetere subito un'esperienza così educativa e pratica.

Per la giornata delle donne 2011 la neonata rete CSL, composta da associazioni *non profit* che operano tra Nord Napoli e Sud Caserta e di cui fa parte anche l'Istituto di Studi Atellani, ha organizzato per martedì 8 marzo, alle ore 18, presso la Sala Consiliare

del Comune di Frattamaggiore il Convegno: *“Donne è territorio”* La condizione femminile come indicatore per lo sviluppo locale. Sono intervenuti: Francesco Russo, Sindaco di Frattamaggiore, Gabriele Gesso, referente del CSV Napoli per il progetto C.S.L., Marilena D’Angiolella, pedagoga ed esperta in accoglienza ragazze madri in difficoltà, Flavia Conte, Presidente associazione Progetto Donna, Caterina Corbo, sociologa e coordinatrice centro antiviolenza Eva, Maria Pia Sansone, giudice onorario e psicologa presso Centro accoglienza donne in difficoltà, Maria Nappo, avvocato esperto di diritto di famiglia, Rosa Bencivenga unico consigliere donna del Comune di Frattamaggiore. Ha moderato Teresa Del Prete, Vicepresidente dell’Istituto e giornalista pubblicista che ha aperto l’evento con un lavoro multimediale da lei preparato per presentare la *“Carta delle donne”*, un documento stilato il 5 marzo 2010 con il quale la Commissione europea rafforza il suo impegno, per i cinque anni seguenti, a favore della parità fra uomini e donne. Focalizzare l’attenzione su quali degli obiettivi elencati nel documento non siano ancora stati raggiunti nel nostro territorio a danno dello sviluppo sociale, culturale ed economico è un’altra finalità della Carta delle donne. Le relazioni delle esperte dell’universo femminile hanno esposto un quadro alquanto completo della condizione delle donne nel nostro territorio.



Mostra documentaria sulla Guardia Nazionale di Frattamaggiore nell’anno 1861

Il 17 marzo in tutta Italia si sono svolte manifestazioni per l’inizio ufficiale del centocinquantesimo anniversario dell’Unità d’Italia. Anche il Comune di Frattamaggiore, in collaborazione con l’Istituto di Studi Atellani e del Cantiere Giovani, ha organizzato un ricco programma di celebrazioni per l’intera giornata dal titolo *“L’Unità d’Italia ha 150 anni ma è ancora giovane”*. L’alzabandiera alle ore 9, nel Centro Sociale “C. Pezzullo”, ha dato il via all’evento alla presenza del Sindaco, dott. Francesco Russo, di numerosi rappresentanti dell’Amministrazione comunale, del direttivo e soci dell’Istituto e di una folta rappresentanza della cittadinanza tra cui tanti soci del Centro ospitante.

Dopo il commovente inizio della giornata celebrativa è stato proiettato un video documentario ed inaugurata una Mostra documentaria preparata dal nostro Istituto, soprattutto sulla Guardia Nazionale di Frattamaggiore nell’anno 1861, a cui ha collaborato il dott. Ivo Grillo, Dirigente del Comune di Frattamaggiore, con un suo apporto originale sulle battaglie garibaldine nel casertano. Ha fatto seguito un dibattito nell’aula consiliare del Comune sui temi dell’Unità: il dibattito è stato introdotto dalla relazione della prof.ssa Emilia D’Antona della Cattedra di Filosofia Morale della facoltà

di Sociologia - Università Federico II di Napoli. La mattinata si è chiusa con l'esecuzione di canti patriottici e tradizionali ad opera della corale Armònia di Frattamaggiore. Nel pomeriggio le celebrazioni sono continuate con la proiezione del film storico " Il Gattopardo".

"Quando il risorgimento è donna", questo il titolo della mostra inaugurata alle 18.00 di venerdì 8 aprile ed esposta fino a domenica del 10 presso i locali dell'Associazione Cantiere Giovani in Piazzetta Durante. La mostra, organizzata ed allestita dalle signore Rosa e Rossella Bencivenga ed Imma Pezzullo, socie dell'Istituto di Studi Atellani, con il Patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Frattamaggiore, è stata dedicata all'eroina risorgimentale Enrichetta Di Lorenzo, compagna di vita e di avventure del noto Carlo Pisacane.

L'evento che rientrava nel progetto culturale per la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, ha avuto un secondo momento molto coinvolgente quando, nella mattinata di sabato 9 aprile, si è tenuto un incontro-intervista, coordinato dalla Vicepresidente Teresa Del Prete, con l'arch. Alessandro Di Lorenzo, pronipote dell'eroina e autore di una biografia della celebre antenata.

La manifestazione di sabato mattina, che ha acquisito in rappresentanza dell'amministrazione comunale la presenza dell'assessore Pino Grassia, ha coinvolto anche una folta ed interessata rappresentanza di studenti di tutti gli Istituti superiori di Frattamaggiore accompagnati dai loro docenti che li avevano adeguatamente preparati all'appuntamento con il discendente di un'eroina locale mai adeguatamente riconosciuta come tale. Molte le domande rivolte all'Arch. Di Lorenzo che ha raccontato anche l'amorevole lavoro da lui svolto per ritrovare documenti e testimonianze della sua trisavola.

Durante il mese di aprile 2011 il nostro Presidente ha scritto la lettera aperta, di seguito riportata, al Direttivo nonché a tutti i soci per partecipare loro un importante traguardo raggiunto dal nostro Istituto.

"Desidero rendervi partecipi del fatto che, grazie all'azione del nostro caro amico e socio dr. Giacinto Libertini, sono stati trasmessi a Google Libri 22 (ventidue) volumi di Raccolta della Rassegna Storica dei Comuni delle pubblicazioni dall'anno 1969 al 2008 (per un totale di 7.256 pagine nelle edizioni originali e circa il 25% in meno nell'edizione di Raccolta per il formato A4 adottato).

Nelle prossime settimane Google Libri renderà accessibili i volumi a tutti gli studiosi e appassionati di storia locale e della zona atellana in particolare, e di ciò sarà data immediata notizia.

E' anche un piacere comunicare che con gli anzidetti volumi, il numero delle pubblicazioni dell'Istituto accessibili con Google Libri raggiunge il fatidico numero di 100 pubblicazioni.

Le cliccate annue sui nostri siti e sui volumi superano oramai le centomila, di cui non poche da tutti i continenti.

Siamo una forza culturale immensa che può divenire ancora più incisiva nel panorama culturale nazionale ed in parte anche internazionale".

Nella Primavera il nostro presidente dott. Francesco Montanaro Istituto ha partecipato, in qualità di rappresentante dell'Istituto, come patrocinatore dell'evento, alla premiazione degli studenti liceali, provenienti da tutta Italia, vincitori dell'Agon Politikon 2011, concorso organizzato dal Liceo Ginnasio "Francesco Durante". La premiazione si è tenuta presso l'aula consiliare del Comune di Frattamaggiore. Nella commissione giudicatrice tra gli altri il preside prof. Francesco Iorio e il preside della facoltà di lettere prof. Arturo De Vivo. Notevole il contributo alla riuscita della

manifestazione dalla prof.ssa Teresa Maiello e da Anna Soprano, Presidente dall'Associazione ex alunni del Liceo Ginnasio, rappresentata anche dai dottori Bianca e Riccardo Acri.



Inaugurazione della Mostra “Quando il Risorgimento è donna”

“Patrimoni identitari e dialogo interculturale”: questo il titolo del libro curato dal prof. Nicola Lupoli docente di Pedagogia generale dell'Università di Bolzano, presentato giovedì 19 maggio 2011 presso la scuola secondaria di primo grado “B. Capasso” di Frattamaggiore per volere del Dirigente scolastico, prof. Francesco Capasso che, a chiusura del PON sull'interculturalità svoltosi nell'anno scolastico in corso, ha voluto organizzare, in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani e dell'IRASE di Caserta, un incontro durante il quale l'interculturalità fosse presentata da angolazioni scientifiche e creative. L'avvio dell'interessante appuntamento è toccato, dopo i saluti del preside, agli alunni della scuola ospitante. Questi ultimi hanno recitato toccanti poesie sulla tematica studiate durante lo svolgimento del PON. Il dirigente ha poi richiamato l'attenzione dei numerosissimi presenti sulle creazioni artistiche di F. Reccia, A. Montanaro, S. Di Costanzo, V. Franzese e S. Paciolla aventi per soggetto temi etnici e multiculturali ed esposte per l'occasione nella sala dell'incontro. La moderatrice, prof.ssa Teresa Del Prete, con sintetiche note sulla struttura concettuale e narrativa della pubblicazione e sulla particolarità di alcune scelte stilistiche che coniugano il linguaggio scientifico con suggestioni liriche, ha poi dato inizio alla seconda parte dell'appuntamento porgendo la parola al curatore del libro. Il prof. Lupoli, che con la sua presenza ha richiamato una folta platea di dirigenti scolastici, docenti, operatori culturali e cittadini grazie alla stima guadagnata per la sua pregressa attività professionale sul territorio, ha iniziato il suo intervento illustrando la singolare mostra etnofotografica ospitata dalla scuola B. Capasso. La sala, infatti, ospitava le gigantografie realizzate dal prof. Gerwald Wallnöfer, docente di Pedagogia presso l'Università di Bolzano - della quale è stato anche Prorettore e più volte Preside della Facoltà di Scienze della Formazione - nel corso di una ricerca sul campo effettuata nel Sud dell'Etiopia, ai confini con la Nigeria, presso tre etnie a rischio di estinzione. Dopo aver richiamato l'attenzione sui possibili percorsi di lettura delle foto, delle quali, oltre gli elementi estetico-figurativi ha sottolineato la capacità di cogliere l'umanità dell'antica popolazione e la singolarità irripetibile dei soggetti raffigurati - paradigma di un approccio culturale capace di attraversare i filtri delle diversità alla ricerca della Persona - il prof. Lupoli, ha

ringraziato il prof. Wallnöfer, per aver reso, con la sua presenza, quanto mai prestigiosi i lavori di quel pomeriggio dedicati ad una delle sfide culturali più urgenti ed importanti dei nostri giorni. Con la sua forbita padronanza espositiva, il prof. Lupoli ha evidenziato i punti salienti della ricerca sulle prospettive pedagogico-didattiche del dialogo interculturale da lui voluta e condotta in tre diversi Comuni, uno del Sud a noi vicino, gli altri due di quell'estremo Nord che ora l'accoglie come accademico, accomunati dalla significativa presenza di immigrati. I risultati - ha sottolineato l'autore - propendono tutti verso l'urgenza di mettere in campo nuove modalità di accoglienza da parte dello Stato e azioni "formative" capaci di generare reciproca conoscenza, processi di comunicazione autentica, dialogo tra le comunità ospitanti e i nuovi cittadini, nel rispetto della dignità umana e dei diritti fondamentali di tutti. La particolarità del libro, pubblicato in una collana specialistica diretta dal prof. Franco Frabboni della prestigiosa casa editrice Franco Angeli di Milano, è stata sottolineata anche nel corso dell'intervento del nostro Presidente, dott. F. Montanaro, che ha evidenziato, tra l'altro, come, a fronte delle importanti svolte culturali evidenziate nel volume, si registrano sempre maggiori tagli di risorse economiche nei confronti della scuola pubblica italiana chiamata a formare i giovani su emergenze culturali quali quelle dell'intercultura. Il prof. Wallnöfer, autore di una ampia prefazione al volume, ha particolarmente sottolineato l'importanza del lavoro di ricerca sulla convivenza interculturale svolta nell'Alto Adige dal prof. Lupoli, le cui numerose pubblicazioni sul tema rappresentano un originale e interessante stimolo scientifico per un'Università come quella di Bolzano che si caratterizza come multilingue e multiculturale. Numerosi gli interventi, tra i quali quelli del dott. Carlo Iavarone, autore di un raffinato capitolo sulle radici filosofiche della convivenza, del dott. Michele Marseglia e del Presidente dell'Associazione culturale "Irma Bandiera" Mimmo Giuliano, con i quali si sono chiusi i lavori rivelatisi tanto interessanti da trattenere i convenuti fin oltre le 21.

Il 1° Maggio si è svolta l'ultima riunione della Commissione del Premio "*Giuseppe Lettera*": per esprimere i giudizi sulle tesi pervenute a seguito dell'indizione della III edizione. Dopo attente e precise motivazioni, i componenti, hanno concordato, all'unanimità, nel dichiarare vincitore: per la Categoria A: Renata Concetta Vigliotti con la tesi di laurea in Scienze Ambientali: "*Prospettive di utilizzo di Ammendante Compostato verde di Qualità da attività Florovivaistiche*" e per la Categoria B: Filomena Napoli con tesi di laurea in Archeologia e Storia delle Arti: "*La presenza greca nella Mesogaia tra l'VIII e il VI secolo a. c.*".

A seguito della deliberazione della Commissione il 7 maggio, alle ore 17,30, nell'affollatissima sala Convegni del Palazzo ducale di Sant'Arpino si è svolta la Cerimonia di Premiazione del Premio "Giuseppe Lettera" organizzata dalla famiglia Lettera e dal nostro Istituto. Oltre alla Commissione composta dal nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, dal Prof. Avv. Marco Dulvi Corcione, docente di Storia del Diritto Italiano e direttore della Rassegna Storica dei Comuni, dall'arch. Alessandro Di Lorenzo, componente della Commissione Scientifica dell'Istituto, dal prof. Antonio Di Nola, docente di Logica Matematica presso l'Università di Salerno, dal prof. Rocco Giordano, docente di Economia dei Trasporti e della Logistica presso l'Università di Salerno, dal Prof. Giuseppe Limone, docente di Filosofia del Diritto presso la Seconda Università di Napoli e dal dott. Antonio Puca, Dirigente Scolastico del II Circolo didattico di Frattamaggiore, erano, inoltre, presenti al tavolo della presidenza l'avv. G. Lettera e assessore alla cultura del Comune di Sant'Arpino.

I saluti conclusivi della cerimonia sono toccati alla prof.ssa Anna Speranzini, madre di Giuseppe Lettera, che con il suo commosso e commovente intervento ha dato appuntamento al 2012 per la IV edizione del Premio. La conduzione dell'evento è stata affidata alla sig.ra Imma Pezzullo, socia dell'Istituto.

Alla cerimonia ha fatto seguito l'ormai abituale buffet di ringraziamento offerto dalla famiglia Lettera a tutti i numerosissimi convenuti.



Cerimonia di premiazione del Premio G. Lettera

Domenica 19 Giugno dalle 18.00 molte associazioni di Frattamaggiore sono scese in piazza Umberto I per la 2^a edizione della La festa “*Mane e Mane - Arte, Cultura e Solidarietà*”. La festa è promossa e sostenuta dalla Rete del Cantiere, formata da diverse associazioni *non-profit* di Frattamaggiore che condividono spazi, idee e proposte per la città. Il nostro Istituto ha dato il suo contributo alla buona riuscita della manifestazione con una Mostra di documenti sulla Tradizione della Canapa. L'evento ha fatto registrare un significativo riscontro tra i cittadini che sono intervenuti numerosissimi.

Si è svolta presso la sede della Associazione Cantiere Giovani, in Frattamaggiore al Vico VI Corso Durante (Piazzetta Durante), domenica 26 giugno 2011, alle ore 10,30, l'assemblea ordinaria annuale dei Soci. Per tale appuntamento sono stati invitati anche amici, sostenitori e simpatizzanti dell'Istituto per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1 - Bilancio consuntivo per l'esercizio 2010. Relazione del Presidente sull'attività svolta.
- 2 - Bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 2011. Relazione del Presidente sui programmi da svolgere.
- 3 - Nomina Presidente per il triennio 2011/2013.
- 4 - Nomina Componenti del Consiglio di Amministrazione per il triennio 2011/2013.
- 5 - Nomina Componenti Collegio dei Sindaci per il triennio 2011/2013.

Appena approvate le relazioni sui bilanci consuntivo e preventivo, espone dal Presidente e dal segretario, dott. Bruno D'Errico, si è passati alle previste elezioni. Per quanto riguarda la nomina del nuovo Presidente, oltre a quella del Presidente uscente, non si sono registrate altre candidature e tale notizia è stata accolta con un affettuoso applauso da parte dei numerosi presenti come segno di indiscussa acclamazione. Dopo gli auguri per il nuovo periodo di presidenza e i ringraziamenti del dott. Francesco Montanaro, è stata la volta delle votazioni degli organi istituzionali che hanno portato all'amministrazione i seguenti soci: prof.ssa Teresa Del Prete, dr. Bruno D'Errico, sig.ra Imma Pezzullo, sig. Stefano Ceparano.

Revisori dei conti sono stati eletti: Pasquale Pezzullo, Sofia Di Lauro e Antonello Ricco. Dopo 2 settimane si è tenuta la prima riunione del nuovo consiglio direttivo

dell'Istituto, presieduta dal presidente dr. Francesco Montanaro e le cariche interne sono state così distribuite: Vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete, dr. Bruno D'Errico segretario, Consiglieri sig.ra Imma Pezzullo e sig. Stefano Ceparano.

Dal 9 all'11 settembre al Casale di Teverolaccio si è tenuta la Festa dell'Ambiente a cui l'Istituto ha partecipato con una mostra iconografia "*L'immagine di S. Sossio nell'arte*", curata da Milena Auletta, Franco Pezzella, Davide Marchese, Francesco Pezzullo e Stefano Ceparano.

Dal 15 al 24 settembre, durante i festeggiamenti in onore di S. Sossio, l'Istituto in collaborazione con il parroco della Basilica Pontificia di S. Sossio di Frattamaggiore, mons. Sossio Rossi ha riproposto all'attenzione della cittadinanza la mostra documentaria sulle tre "*Traslazioni dei corpi di S. Sossio e S. Severino*", riscuotendo ampi apprezzamenti ed un vivo successo.

L'Istituto di Studi Atellani, il cui scopo precipuo è conservare e trasmettere la memoria e la cultura della nostra terra, ha accettato, con grande entusiasmo, nel corso del mese di settembre, di partecipare, in collaborazione con il direttivo del Centro Sociale Anziani "Carmine Pezzullo" di Frattamaggiore, all'organizzazione del 4° premio di Poesia "C. Pezzullo". La manifestazione, fortemente voluta soprattutto dal Presidente del Centro cav. Gennaro Marchese e patrocinata dal Comune di Frattamaggiore, ha fatto registrare ancora una volta, il nostro impegno fattivo e determinante. Il contributo, anche quest'anno si è concretizzato nella partecipazione di autorevoli soci dell'Istituto - la vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete ed i poeti prof.ri Antonio Capasso, Claudio Casaburi e Carmelina Ianniciello - quali componenti della giuria esaminatrice. A conclusione dei lavori della Commissione esaminatrice, è stata organizzata per sabato 8 ottobre 2011 alle ore 17.30 presso il Centro Sociale Anziani, la Cerimonia di Premiazione del summenzionato Premio di Poesia. L'evento, anche quest'anno, ha fatto rilevare una foltissima partecipazione ed una grande commozione tra i premiati e le loro famiglie. Dopo i saluti del Presidente del Centro, cav. Gennaro Marchese, e del Sindaco, dott. Francesco Russo, i componenti la Commissione esaminatrice hanno esposto i criteri di valutazione messi in atto per la selezione che, hanno dichiarato, è risultata essere alquanto difficile per i bei lavori poetici depositati da tutti i partecipanti. Prima di aprire il buffet, il Presidente del Centro "C. Pezzullo" ha dato appuntamento al 2012 per l'indizione di una nuova edizione del Premio che, anno dopo anno, riscuote sempre più largo e diffuso successo.

Il 16 novembre presso il centro Sociale Anziani "C. Pezzullo" presentazione del libro di poesie di AA. VV., *La Persistenza del dubbio*, evento organizzato dal nostro istituto in collaborazione con il "Caffè letterario Momento città di Afragola", con l'associazione L'ARTEFATTA e con l'associazione LOGOPEA. Dopo i saluti dell'avv. Marco Dulvi Corcione, Direttore della nostra *Rassegna Storica Dei Comuni*, la moderatrice Vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete, ha passato la parola alla prof.ssa Assunta Pagliuca docente di Filosofia e al prof. Armando Severino curatore del testo. Le interessanti relazioni sono state intercalate e seguite dalle recitazioni di Angela Caterina, Tiziana Correale, Armando Severino e Biagio Zanfardino, con le musiche curate dal *Notturmo Concertante*: la direzione artistica è stata di Giovanni Vesta.

ELENCO DEI SOCI ANNO 2011

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Alborino Sig. Lello
Alfieri Sig.ra Tiziana
Ambrico Prof. Paolo
Ambrosio Ferdinando
Atelli Dr. Antonio
Auletta Dr.ssa Maria
Auletta Dr.ssa Milena
Auletta Dr.ssa Veronica
Aversano Dr. Maurizio
Bagno Dr.ssa Filomena
Belardo Dr. Pasquale
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Sig.ra Rosa Jr.
Bini Sig. Raffaele
Capasso Prof. Antonio
Capasso Sig. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Cecere Ing. Stefano
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Sig. Stefano
Chiocca Dr. Antonio
Cicatelli Sig. Antonio
Cimmino Geom. Mario
Conte Sig.ra Flavia
Costanzo Sig. Bartolomeo
Costanzo Sig.ra Maria Maddalena
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Prof. Enrico
Crispino Ing. Giacomo
Crispino Sig.ra Maria Pia Maddalena
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Sig. Aldo
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Ambrosio Sig. Giuseppe
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Sig. Benito
D'Amico Sig. Renato

D'Angelo Ing. Giuseppe
De Francesco Sig. Pietro
Del Giudice Sig. Fabio
Della Volpe Dr.ssa Giuseppina
Della Volpe Dr. Luciano
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Sig. Domenico
Del Prete Sig. Giovanni
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Sig.ra Raffaolina
Del Prete Sig.ra Rosa
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Dipartimento di Studi Europei - San Leucio
Convito Dr. Vito
Farina Rag. Alessandro
Ferro Prof.ssa Giosella
Fimmanò Avv. Domenico
Fiorito Prof. Lorenzo
Flagello Dr. Raffaele
Fornito Sig. Umberto
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Fusco Dr. Biagio
Galena Sig. Marcello
Garofalo Avv. Biagio
Gentile Sig. Romolo
Gervasio Giordano Sig.ra Maddalena
Gervasio Giordano Sig.ra Immacolata
Giaccio Dr. Giuseppe
Giordano Prof. Rocco
Giordano Sig. Vincenzo
Giusto Prof.ssa Silvana
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Imbembo Sig. Angelo
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
Landolfi Prof. Giuseppe
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Sig. Giovanni
Lupoli Avv. Andrea

Lupoli Sig. Angelo
Lupoli Dr. Salvatore
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marino Sig.ra Annamaria
Marroccella Sig. Guido
Marseglia Dr. Michele
Mele Dr. Fiore
Moccia Sig. Antonio
Montanaro Sig.ra Anna
Montanaro Dr. Francesco
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palmiero Sig. Antonio
Papparella Sig. Rocco
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Sig.ra Chiara
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Francesco
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Dr.ssa Immacolata
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pomponio Dr. Antonio
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Romano Sig. Antonio
Romano Avv. Giampiero
Ronga Dr. Nello
Rossi Sig.ra Maria Teresa
Salvato Sig. Francesco
Santagata Prof.ssa Anna
Saviano Sig. Carlo
Saviano Dr. Carmine
Saviano Prof. Pasquale
Scarano Sig. Giuseppe
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Dr. Gioacchino
Scotti Sig. Vincenzo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Silvestre Avv. Gaetano

Silvestre Sig. Raffaele
Soprano Sig.ra Rosaria
Sorbo Dr. Alfonso
Spena Avv. Rocco
Speranzini Ins. Anna
Spirito Sig. Emidio
Tanzillo Prof. Salvatore
Vergara Avv. Antonio
Vergara Prof. Luigi
Vetero Sig. Amedeo
Vetero Sig. Francesco
Vitale Sig. Pasquale
Zona Dr. Francesco

SOCI ONORARI

Della Volpe Prof.ssa Angela
Dulvi Corcione Prof. Marco
Ferro Prof. Vincenzo
Giametta Prof. Sossio
Gioia Prof. Ferdinando
Migliaccio Prof. Raffaele
Verde Avv. Gennaro